

3 La missione di Catone a Cipro

Sommario 3.1 I preparativi per la partenza, il ruolo di Sesto Clelio e il rapimento di Tigrane il Giovane. – 3.2 Il *topos* dell'allontanamento di Catone. – 3.3 La tappa a Rodi e l'incontro con Tolomeo XII Aulete. – 3.4 Il suicidio di Tolomeo di Cipro: re amico o sovrano avaro? – 3.5 L'arrivo a Cipro di Bruto e Catone, l'asta dei beni tolemaici e il βιβλίον di Metello Scipione. – 3.6 Il ruolo di Munazio Rufo e il σύγγραμμα περὶ τοῦ Κάτωνος.

Nei capitoli precedenti abbiamo esaminato i provvedimenti che stabilirono la confisca di Cipro da parte del popolo romano e analizzato le molteplici motivazioni che le fonti adducono per giustificare tale decisione. Seppur in disaccordo fra loro e in maniera disomogenea, gli autori antichi trattarono ripetutamente il tema delle cause dell'annessione dell'isola, che sembra aver richiamato nello specifico la loro attenzione. Altrettanto però non avvenne per quanto riguarda il resoconto evenemenziale della spedizione condotta da Catone. Su tale argomento, che rappresenta il fulcro dell'episodio della conquista di Cipro, il silenzio delle testimonianze a noi giunte è pressoché unanime. A eccezione di qualche fugace accenno in testi relativi ad altri argomenti, l'unica narrazione estesa della missione cipriota è fornita da Plutarco, che le dedica una cospicua sezione della sua *Vita di Catone il Giovane*,¹ nonché ulteriori riferimenti nelle biografie di Bruto, Cesare, Cicerone, Lucullo e Pompeo.² La nostra disamina seguirà dunque l'ordine di esposizione degli eventi presente nell'opera plutarchea. Qualora altri autori si occupino, almeno parzialmente, dello stesso tema trattato dal biografo di Cheronea, ricorreremo però anche alla loro voce.

¹ Plut. *Cat. min.* 34-40, 45.

² Cf. Plut. *Brut.* 3, *Caes.* 21.8, *Cic.* 34, *Luc.* 43.1, *Pomp.* 48.8-9.

3.1 I preparativi per la partenza, il ruolo di Sesto Clelio e il rapimento di Tigrane il Giovane

Il racconto della conquista romana di Cipro incluso nella biografia plutarchea di Catone inizia, come si è visto, con la trasposizione di un dialogo, nel corso del quale Clodio avrebbe offerto al protagonista dell'opera il comando della spedizione sull'isola.³ Adiratosi per aver ricevuto un netto rifiuto, il tribuno avrebbe comunque deciso di presentare la sua seconda proposta di legge, in base alla quale l'Uticense fu incaricato di attuare la confisca dei beni di Tolomeo. Il passo prosegue con una notazione anomala:

Ἐξιόντι δ' οὐ ναῦν, οὐ στρατιώτην, οὐχ ὑπὸ ἡγετον ἔδωκε, πλὴν ἢ δύο γραμματεῖς μόνον, ὧν ὁ μὲν κλέπτῃς καὶ παμπόνηρος, ἄτερος δὲ Κλωδίου πελάτης.⁴

Al momento della partenza, [Clodio] non gli [scil. a Catone] diede né una nave, né un soldato, né un subalterno, a eccezione solamente di due segretari, di cui uno era un ladro e un furfante, l'altro un cliente di Clodio.

Le sintetiche informazioni con cui Plutarco esaurisce la sua descrizione dei preparativi per la missione cipriota tradiscono apertamente l'orientamento filocatoneiano del suo racconto. In particolare, l'aneddoto qui riferito è in aperta contraddizione con quanto affermano numerose altre fonti antiche, secondo le quali a Catone fu affidato un incarico di natura ufficiale, in base a una legge regolarmente approvata dai comizi. Come si è visto, tale provvedimento gli attribuiva un comando *pro quaestore pro praetore* e gli conferiva l'ausilio di un questore aggiuntivo, secondo quanto afferma esplicitamente Velleio Patercolo (*adiecto etiam quaestore*).⁵

La notizia plutarchea secondo cui Catone si sarebbe recato a Cipro privo di navi, esercito e validi collaboratori è dunque da considerare un'esagerazione retorica.⁶ Più verosimile risulta invece l'ultima informazione fornita dal biografo, secondo la quale Clodio avrebbe assegnato al promagistrato due segretari (γραμματεῖς), uno dei qua-

³ Plut. *Cat. min.* 34.3-5; cf. *supra*, § 1.2.

⁴ Plut. *Cat. min.* 34.6.

⁵ Vell. 2.45.4; cf. *supra*, § 1.2.

⁶ Cf. Fehrle 1983, 146: «Der Bericht ist natürlich ungeheuer verzerrt. Verweist schon die Ansicht, Cato habe Cypern ohne Schiff einnehmen sollen, diese Darstellung unter die weniger gut durchdachten Erfindungen rhetorischer Geschichtsschreibung, so liegt es genauso auf der Hand, daß seine propraetorische Amtsgewalt Cato ermächtigte, im Falle von Widerstand dem Willen des römischen Volkes durch Waffen Nachdruck zu verleihen, und er zumindest befugt war, Truppen auszuheben».

li era un proprio cliente (πελάτης). L'identità dei due individui rimane problematica, ma è evidente che doveva trattarsi di personale subalterno. È dunque da escludere che uno di essi corrispondesse al *quaestor adiectus* attestato da Velleio, dal momento che la questura costituiva la magistratura iniziale del *cursus honorum* e, in base alla *lex Cornelia de magistratibus* dell'81 a.C., consentiva automaticamente l'accesso in senato.⁷ Come si vedrà, è invece possibile che nel questore menzionato dallo storico di età tiberiana sia da riconoscere la figura di Canidio/Caninio, che Plutarco introdurrà successivamente nella sua narrazione.⁸

Per quanto attiene all'identità dei due segretari menzionati dal biografo, occorre qui ricordare come, nel corso della sua carriera politica, Clodio fosse stato affiancato da un personaggio, che ricoprì effettivamente una funzione di tal genere. L'operato di costui è descritto in un passo della *De domo sua*, già esaminato in precedenza, nel quale Cicerone scaglia la propria invettiva contro l'ex tribuno:

*Quod si tibi tum in illo rei publicae naufragio omnia in mentem venire potuissent, aut si tuus scriptor in illo incendio civitatis non syngraphas cum Byzantiis exsulibus et cum legatis Brogitari faceret, sed vacuo animo tibi ista non scita sed portenta conscriberet, esses omnia, si minus re, at verbis legitimis consecutus.*⁹

Ma se allora, in quel naufragio della repubblica, ti fosse potuto venire in mente tutto o se il tuo segretario, in quell'incendio della società civile, invece di stabilire scritture di obbligazione con gli esuli di Bisanzio e con gli ambasciatori di Brogitaro, con animo sgombro avesse composto per te codesti non dico decreti, ma mostruosità, avresti raggiunto tutti i tuoi scopi in maniera legittima, se non nella sostanza, almeno nei termini.

Nel primo capitolo abbiamo appurato come la confisca dei beni di Tolomeo di Cipro, il rimpatrio degli esuli bizantini e la nomina del tetrarca galata Brogitaro a re e responsabile del santuario di Pessinunte fossero tre provvedimenti promossi da Clodio, strettamente interdipendenti fra loro e parimenti improntati a una visione della politica estera in chiave antipompeiana. L'identità del segretario del tribuno (*tuus scriptor*), al quale Cicerone allude nel passo citato, è

⁷ Cf. da ultimo Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 43-4.

⁸ L'ipotesi è prospettata da Geiger 1972, 133-4, che non sembra però accoglierla favorevolmente; cf. Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 195: «Even though Plutarch does not give an official title for Canidius, it seems plausible that he was a quaestor in view of his financial and political responsibilities». Su tale personaggio e per la lezione Caninio, al posto di Canidio, vedi *infra*, § 3.3.

⁹ Cic. *dom.* 129.

agevolmente ricostruibile grazie a numerose altre menzioni presenti nell'opera dell'Arpinate. Si tratta infatti di Sesto Clelio, che nella stessa *De domo sua* è definito nuovamente segretario (*scriptor*) di Clodio, nonché suo consigliere (*consiliarius*) e ministro (*minister*).¹⁰ Il ruolo da questi svolto è ribadito anche nella *De haruspicum responso*, nella quale il tribuno è accusato di aver «scritto i suoi scelerati provvedimenti con la sudicia penna intinta nella bocca di Sesto Clelio» (*cum cetera scelera stilo illo impuro Sex. Cloeli ore tincto conscripsisset*).¹¹

La figura di Clelio, inizialmente trascurata dalla critica, che ne aveva frainteso sia il gentilizio, confondendolo con quello di Clodio, che lo stato sociale, ritenendo che si trattasse di un liberto, è stata ampiamente rivalutata negli ultimi decenni, a partire dalle ricerche di David Roy Shackleton Bailey, Jeffrey Tatum e Cynthia Damon.¹² In particolare, gli ultimi due studiosi hanno dimostrato convincentemente come Clelio fosse uno scriba pubblico, probabilmente di nascita libera e, forse, originario di Terracina; egli era legato a Clodio da uno stretto vincolo di natura clientelare, che indusse Asconio a dipingerlo come *familiarissimus Clodii et operarum Clodianarum dux*.¹³ Non è certo se il rapporto fra i due avesse avuto inizio prima del 58 a.C., ma le fonti sembrano indicare con sufficiente chiarezza che a Clelio era stato assegnato l'incarico di *scriba tribunicius* alle dipendenze di Clodio proprio nell'anno in cui questi ricoprì il tribunato della plebe.¹⁴ Impiegati statali alle dipendenze dei magistrati, gli scribi erano esperti in campo giuridico, fiscale e contabile; essi erano riuniti in un'associazione di categoria ad accesso limitato (*ordo scriba-*

¹⁰ Cf. Cic. *dom.* 48: *Hoc tu scriptore, hoc consiliario, hoc ministro omnium non bipedum solum sed etiam quadrupedum impurissimo, rem publicam perdidisti; neque tu eras tam excors tamque demens ut nescires Cloelium esse qui contra leges faceret, alios qui leges scribere solerent* («Con questo redattore, questo consigliere, questo ministro, il più impuro non solo di tutti gli uomini, ma anche di tutti gli animali, hai mandato in rovina la repubblica. E tu [Clodio] non eri né tanto dissennato, né tanto irragionevole da ignorare che era Clelio che operava contro le leggi e che altri erano soliti farle»).

¹¹ Cic. *har. resp.* 11.

¹² Cf. Shackleton Bailey 1960; Shackleton Bailey 1973; Shackleton Bailey 1981; Tatum 1990a; Damon 1992; Tatum 1999, 115. Non persuadono le argomentazioni di Flammarion 1978, che rigetta la posizione di Shackleton Bailey e ritiene ancora che il segretario di Clodio fosse un suo liberto chiamato Sesto Clodio. Accoglie tale interpretazione Łoposzko 1989 (= Łoposzko 1990), secondo cui la serie onomastica completa del personaggio sarebbe stata *Sextus Clodius Damio*, ma è probabile che lo studioso abbia erroneamente unito i riferimenti a due individui distinti. Per un'antologia delle fonti su Sesto Clelio vedi Damon 1992, 245-50; cf. già Łoposzko 1969.

¹³ Ascon. *Pis.* 7.16-21 Clark.

¹⁴ Cf. Tatum 1990a, 301: «Whereas Cloelius' manifold services to Clodius are well-known, the origin of their relationship is not, though it appears very likely that Cloelius was Clodius' *scriba tribunicius*». Esprime una posizione più cauta Damon 1992, 243.

rum) e godevano di ampie possibilità di ascesa sociale, che a volte consentivano loro di raggiungere anche l'ordine equestre.¹⁵

Dai riferimenti presenti nelle orazioni di Cicerone si evince distintamente l'importanza del contributo redazionale offerto da Clelio al pacchetto di leggi proposte da Clodio ai comizi nei primi mesi del 58 a.C. Ma il ruolo dello scriba andò oltre le sue prerogative professionali e toccò anche altri ambiti della politica orientale del tribunano. Esempio in tal senso fu la vicenda relativa al principe armeno Tigrane il Giovane.¹⁶ Questi era figlio del re di Armenia Tigrane II il Grande, che, dopo aver combattuto contro i Romani, stipulò nel 66 a.C. un accordo con Pompeo, in base al quale gli furono garantiti i titoli di 're dei re' e di *socius et amicus populi Romani*, nonché il controllo di un'ampia fascia di territorio nel quadrante orientale. Tali riconoscimenti erano frutto di un consistente esborso economico da parte del sovrano e della cessione del figlio come ostaggio. Tigrane il Giovane fu dunque esibito a Roma durante il trionfo di Pompeo nel settembre del 61 a.C. e ancora nel 58 a.C. era trattenuto agli arresti nell'abitazione del pretore Lucio Flavio.

Nei primi giorni di maggio di tale anno Clodio si fece invitare a cena da quest'ultimo. Sfruttando la propria inviolabilità tribunizia, rapì il principe armeno e tentò di farlo rientrare in patria. La nave su cui questi era imbarcato fu però bloccata da un fortunale ad Anzio. Un drappello di fedeli di Clodio, guidati proprio da Sesto Clelio, si recò a recuperare l'ostaggio, ma, lungo la Via Appia, si incrociò con il pretore Flavio e il suo seguito. Ne nacque uno scontro violento, in cui fu ucciso Marco Papirio, un membro dell'ordine equestre molto vicino a Pompeo. Clelio e i suoi uomini ottennero il sopravvento e ripresero Tigrane, sulla cui sorte non siamo ulteriormente informati.

L'episodio è descritto da alcune fonti di età successiva, fra cui si distingue il racconto di Asconio,¹⁷ ma è menzionato anche da Cicerone in un paragrafo della *De domo sua*, nel quale l'oratore si scaglia nuovamente contro Clodio:

Atque ut sciatis non hominibus istum sed virtutibus hostem semper fuisse, me expulso, Catone amandato, in eum ipsum se convertit quo auctore, quo adiutore in contionibus ea quae gerebat omnia quaeque gesserat se et fecisse et facere dicebat: Cn. Pompeium [...]. Qui ex eius custodia per insidias regis amici filium hostem

¹⁵ Sugli scribi di professione si rimanda agli approfondimenti di Badian 1989; Purcell 2001; David 2019, 57-68, 223-46.

¹⁶ Per una disamina completa dell'episodio, con attenzione ai suoi prodromi e alle sue implicazioni, vedi De Siena 2006b; cf. anche Fezzi 2019, 74, 116-17. Su Tigrane II si rimanda a Traina 2016, con bibliografia precedente.

¹⁷ Cf. Ascon. *Mil.* 47.12-26 Clark; Plut. *Pomp.* 48.10; Cass. Dio 38.30.1-2; Schol. *Cic. Bob.* pp. 118.18-119.3 Stangl.

*captivum surripuisset, et ea iniuria virum fortissimum lacessisset, speravit isdem se copiis cum illo posse configere quibuscum ego noluissem bonorum periculo dimicare, et primo quidem adiutoribus consulibus.*¹⁸

E perché sappiate che costui ha sempre avversato non le persone, ma le virtù, dopo aver scacciato me e rimosso Catone, si rivolse proprio contro colui per il cui consiglio e sostegno egli, a suo dire, aveva portato e portava a fine nelle assemblee popolari i suoi atti passati e presenti: Gneo Pompeo. [...] Perciò un uomo che aveva sottratto insidiosamente alla sua custodia un nemico prigioniero, figlio di un re amico, e aveva sfidato con un tale oltraggio un uomo tanto valoroso, concepì la speranza di poter combattere ponendo a rischio i cittadini dabbene e, in un primo momento, con l'appoggio dei consoli.

Il passo ha un triplice interesse per la nostra ricerca. Innanzitutto conferma la cronologia che abbiamo ipotizzato per quanto attiene al provvedimento che attribuì il comando della missione cipriota.¹⁹ Secondo quanto afferma Cicerone, infatti, allorché fu attuato il rapimento di Tigrane, ovvero agli inizi di maggio del 58 a.C., Catone era già stato allontanato (*Catone amandato*). Il ricorso al verbo *amandare* (letteralmente: «ordinare a qualcuno di recarsi in un luogo lontano», «bandire») ribadisce l'enfasi retorica dell'Arpinate e la sua rinnovata volontà di paragonare la propria condizione di esule a quella di Catone, rimarcando anche l'estraneità di quest'ultimo dal progetto politico di Clodio. Sebbene non si possa affermare con certezza che a tale data l'Uticense fosse già partito da Roma, sembra comunque incontrovertibile che la legge inerente al suo incarico fosse già stata approvata. In secondo luogo, Cicerone sostiene che Clodio si sarebbe vantato pubblicamente (*in contionibus*) di aver sempre agito su mandato di Pompeo e con il suo sostegno (*quo auctore, quo adiutore*): tale considerazione, come avremo presto modo di rilevare, potrebbe risultare utile per comprendere l'anacronismo della narrazione di Appiano, che colloca l'episodio della conquista romana di Cipro fra gli eventi del 52 a.C.²⁰ In terza istanza, l'oratore riconosce che, nella vicenda del principe armeno, il tribuno si era fatto promotore di una mossa politica marcatamente antipompeiana.

Tale connotazione è confermata anche da alcuni fugaci accenni che Cicerone espresse privatamente in due lettere inviate ad Attico da Tessalonica rispettivamente il 29 maggio e il 5 agosto 58 a.C.:

¹⁸ Cic. *dom.* 66. Per altri due brevi accenni all'uccisione di Marco Papirio sulla Via Appia vedi Cic. *Mil.* 18, 37.

¹⁹ Cf. *supra*, § 1.5.

²⁰ Cf. *infra*, § 3.2.

*Tigrane enim neglecto sublata sunt omnia.*²¹

Infatti, una volta dimenticata la vicenda di Tigrane, ogni buona occasione sarà svanita.

*Quem autem motum te videre scripseras qui nobis utilis fore videretur, eum nuntiant qui veniunt nullum fore.*²²

Tuttavia, quel fermento, che mi avevi scritto di intravedere e che pareva destinato a essermi utile, persone provenienti da Roma mi riferiscono che non porterà a nulla.

Il primo stralcio epistolare si data alla fine di maggio del 58 a.C., quando Cicerone aveva appena iniziato a scontare il proprio esilio in Macedonia. Da esso si evince come l'oratore sperasse di sfruttare a proprio vantaggio l'orientamento ostile di Clodio nei confronti di Pompeo. La seconda lettera conferma però che già ad agosto tale eventualità sembrava ormai essere definitivamente svanita.²³

Come riferisce chiaramente Asconio, nelle violente vicende che caratterizzarono l'episodio del rapimento di Tigrane il Giovane, Sesto Clelio ricoprì una posizione di primo piano.²⁴ Possiamo dunque ritenere che, nei mesi iniziali del 58 a.C., egli agisse sia come 'mente' che come 'braccio armato' della politica di Clodio, svolgendo un ruolo particolarmente attivo nelle questioni che riguardavano il Mediterraneo orientale. Verrebbe quindi spontaneo pensare che egli potesse essere uno dei due segretari (γραμματεῖς), che, secondo Plutarco, il tribuno avrebbe affiancato a Catone nell'espletamento della missione cipriota. Esistono però alcuni elementi ostativi a tale congettura. Sebbene non sia documentata con certezza, la presenza di Clelio a Roma negli anni 58 e 57 a.C., ovvero mentre la spedizione contro Tolomeo era ancora in corso, è infatti inferibile da un riferimento nella *Pro Caelio*, che Cicerone pronunciò nell'aprile del 56 a.C.:

In civitate paucis his diebus Sex. Cloelius absolutus sit, quem vos per biennium aut ministrum seditionis aut ducem vidistis, hominem sine re, sine fide, sine spe, sine sede, sine fortunis, ore, lingua,

²¹ Cic. *Att.* 3.8.3 (Tessalonica, 29 maggio 58 a.C.).

²² Cic. *Att.* 3.13.1 (Tessalonica, 5 agosto 58 a.C.).

²³ Cf. Rohr Vio c.s., che esamina la progressiva frattura determinatasi fra Pompeo e Clodio negli anni successivi allo scandalo della *Bona Dea*.

²⁴ Cf. Ascon. *Mil.* 47.12-26 Clark: *Inde ut deduceretur ad se, Clodius Sex. Clodium, de quo supra diximus, misit* («Per assicurarsi che Tigrane fosse condotto da lui, Clodio inviò Sesto Clelio, di cui abbiamo parlato sopra»). Si noti come nel testo di Asconio il nome di Clelio sia erroneamente trasmesso come *Sex. Clodius*.

*manu, vita omni inquinatum, qui aedes sacras, qui census populi Romani, qui memoriam publicam suis manibus incendit, qui Catuli monumentum adflixit, meam domum diruit, mei fratris incendit, qui in Palatio atque in urbis oculis servitia ad caedem et inflammandam urbem incitavit.*²⁵

In una città che ha visto, pochi giorni addietro, l'assoluzione di Sesto Clelio, un uomo che per ben due anni avete visto agire come esecutore o capo della rivolta, che ha incendiato con le proprie mani i templi sacri, gli archivi dei censori del popolo romano, i pubblici registri, un uomo senza un soldo, senza scrupolo, senza speranza, senza fissa dimora, senza risorse, contaminato nella bocca, nella lingua, nella mano e nella vita tutta, che ha abbattuto il monumento di Catulo, distrutto la mia casa, incendiato quella di mio fratello, che sul Palatino e davanti agli occhi della città ha spronato gli schiavi alla strage e a incendiare Roma.

Dal passo si evince come Clelio sarebbe stato protagonista (*aut minimum seditionis aut ducem*) di diversi episodi svoltisi a Roma fra il 58 e gli inizi del 56 a.C. (*per biennium*), dei quali gli uditori di Cicerone sarebbero stati spettatori (*vidistis*). Pur tenendo in considerazione il carattere iperbolico dell'invettiva ciceroniana, i riferimenti in essa contenuti sembrano essere puntuali e inducono quindi a scartare l'ipotesi che lo scriba si fosse allontanato da Roma per un periodo ragionevolmente lungo.²⁶ Resta però innegabile il suo coinvolgimento attivo nella redazione dei provvedimenti legislativi, che Clodio sottopose all'approvazione dei comizi in qualità di tribuno. Particolare importanza dovette ricoprire soprattutto l'incarico conferito a Clelio di sovrintendere alle distribuzioni granarie destinate alla plebe urbana in base alla *lex frumentaria* del gennaio del 58 a.C.: sebbene tale mansione non possa essere equiparata alla *cura annonae* che fu poi attribuita a Pompeo l'anno successivo, si trattava senza dubbio di un ruolo di responsabilità, che consentì al segretario pubblico di coadiuvare la politica estera clodiana, occupando una posizione privilegiata, che gli impose probabilmente di rimanere nella capitale durante l'intero periodo del suo espletamento.²⁷

Allo stato attuale della ricerca l'identità dei due segretari (γραμματεῖς), che, secondo Plutarco, Clodio assegnò a Catone, rimane dunque non accertabile. In assenza di ulteriori elementi di indagine, al momento è solo possibile rilevare come essi dovessero vero-

²⁵ Cic. *Cael.* 78.

²⁶ Per uno studio delle invettive ciceroniane indirizzate contro Clelio e analizzate alla luce dei criteri interpretativi della semantica e della pragmatica vedi Uría 2007.

²⁷ Cf. Damon 1992, 236-7; Tatum 1999, 122-3; Rising 2019, 193.

similmente provenire dalle fila dei fiancheggiatori del tribuno, che Cicerone non esitava a definire in tono spregiativo come *operae Clodianae*; l'elenco prosopografico di tali individui è assai nutrito e comprende personaggi di basso rango, fra cui numerosi schiavi e liberti, ma anche intermediari di condizione sociale relativamente più agiata, classificati dall'Arpinate come *duces operarum*.²⁸ Appare logico che Clodio abbia voluto appoggiarsi su qualcuno di loro per poter essere tenuto al corrente dello svolgimento della missione cipriota guidata da Catone.

3.2 Il topos dell'allontanamento di Catone

Torniamo ora alla lettura critica del racconto della missione di Catone a Cipro compreso nella biografia scritta da Plutarco. Secondo quanto narra l'autore, subito prima di partire per Cipro il protagonista dell'opera avrebbe offerto alcuni consigli a Cicerone, chiarendo anche la propria posizione nei confronti dei provvedimenti promossi da Clodio:

Ὅς δὲ μικρὸν ἔργον αὐτῷ Κύπρον καὶ Πτολεμαῖον ἀναθεῖς, ἔτι καὶ Βυζαντίων φυγάδας κατὰγειν προσέταξε, βουλόμενος ὅτι πλεῖστον χρόνον ἐκποδῶν ἄρχοντος αὐτοῦ γενέσθαι τὸν Κάτωνα. Τοιαύτη δὲ καταληφθεὶς ἀνάγκη, Κικέρωνι μὲν ἐλαυνομένῳ παρήνεσε μὴ στασιάσαι μηδ' εἰς ὄπλα καὶ φόνους τὴν πόλιν ἐμβαλεῖν, ἀλλ' ὑπεκστάντα τῷ καιρῷ πάλιν γενέσθαι σωτῆρα τῆς πατρίδος.²⁹

Quasi che affidargli Cipro e Tolomeo fosse poca cosa, Clodio gli comandò anche di rimpatriare gli esuli bizantini, volendo togliersi dai piedi Catone il più a lungo possibile durante il suo tribunato. Costretto da una tale necessità, [Catone] consigliò a Cicerone, che era stato cacciato in esilio, di non ribellarsi, né di gettare la città in pasto alle armi e alle stragi, ma, piegandosi agli eventi, di diventare nuovamente salvatore della patria.

Le prime righe del passo alludono al tema del rimpatrio degli esuli originari di Bisanzio, di cui abbiamo già avuto modo di occuparci.³⁰ Cicerone e Plutarco sono gli unici scrittori antichi a noi noti che menzionino l'argomento. Essi condividono non solo gli scarni dettagli che contraddistinguono l'episodio, ma anche l'impostazione ge-

²⁸ Cf. Flambard 1978, 122-31; Tatum 1999, 114-16, 142-8; Galentino 2009-10. Per una prosopografia dei *Clodiani* si rimanda a Benner 1987, 155-76.

²⁹ Plut. *Cat. min.* 34.7-35.1.

³⁰ Cf. *supra*, § 1.3.

nerale con cui esso è presentato: entrambi sostengono infatti che il compito affidato a Catone era un'appendice della spedizione cipriota, dietro la quale si celava un espediente ideato da Clodio per allontanare il proprio avversario da Roma il più a lungo possibile. Come si è visto, però, il ritorno in patria dei fuoriusciti bizantini costituiva in realtà un'azione indipendente e non trascurabile nell'ambito di un programma organico, che il tribuno della plebe attuò nel tentativo di valorizzare legami di politica estera alternativi a quelli promossi da Pompeo nel Mediterraneo orientale. A ben vedere, dunque, sono piuttosto Cicerone e Plutarco che tendono a falsare il significato dell'episodio per sminuirne l'importanza.

Le motivazioni di tale prospettiva distorta sono forse ravvisabili proprio nel passo che stiamo esaminando. Dopo la questione degli esuli di Bisanzio, Plutarco menziona infatti un altro evento, verificatosi all'incirca nello stesso periodo in cui fu assegnato il comando della missione per Cipro: l'approvazione della legge relativa all'esilio di Cicerone.³¹ Il biografo si impegna a precisare che Catone avrebbe suggerito all'Arpinate di non opporsi con violenza al provvedimento di Clodio, al fine di salvaguardare la pace interna dello stato.³² Il consiglio sembra però contrastare con il carattere dell'Uticense, che le fonti antiche tendono a presentare come strenuo difensore dei valori repubblicani.³³ È possibile dunque che nella notazione di Plutarco si nasconda un intento apologetico: lo scrittore mira infatti a giustificare il comportamento del protagonista della propria opera, per dimostrare come questi non condividesse alcun aspetto della politica di Clodio. La narrazione del biografo risulta inoltre imprecisa dal punto di vista cronologico: come si è visto, infatti, la partenza di Cicerone da Roma avvenne probabilmente prima della *promulgatio* della legge con cui si attribuivano i poteri a

31 Non è chiaro se Plutarco alluda alla *lex de capite civis Romani* o alla *lex de exilio Ciceronis*, l'approvazione della quale avvenne probabilmente il 24 aprile 58 a.C.: cf. Moreau 1987, 469-72. Come abbiamo già potuto riscontrare, il biografo non riferisce con precisione la cronologia degli avvenimenti relativi ai primi mesi del tribunato di Clodio: cf. *supra*, § 1.2.

32 Cf. Cass. Dio 38.17.4: Ἰδὼν οὖν ταῦθ' ὁ Κικέρων καὶ φοβηθεὶς αὐθις ἐπεχείρησε μὲν ὄπλα ἄρασθαι, [...] κωλυθεὶς δὲ ὑπὸ τε τοῦ Κάτωνος καὶ τοῦ Ὀρτησίου, μὴ καὶ ἐμφύλιος ἐκ τούτου πόλεμος γένηται [...] μετέστη («Visto ciò e preso dalla paura, Cicerone progettò di ricorrere di nuovo alle armi, [...] ma impedito da Catone e da Ortensio, per il timore che ciò potesse provocare una guerra civile [...] decise di partire»).

33 Cf. Rundell 1979, 315: «Cato is the last person we should expect to find advocating the line of least resistance. His acquiescence in Clodius' plans is not only inconsistent with his past record on this issue and with his relations with Clodius. It is above all completely out of character». Sull'immagine di Catone nella letteratura antica vedi Pecchiura 1965; Cogitore 2010; Cogitore 2011, 181-91; Goar 1987; Gäth 2011; cf. Drogha 2019, 296-314.

Catone.³⁴ Plutarco, invece, sembra sottintendere che l'Uticense fosse già a conoscenza del proprio mandato, allorché avrebbe dissuaso l'Arpinate dal ribellarsi contro Clodio. Tale anacronismo costituisce un espediente funzionale ad avvicinare le posizioni dei due politici romani, che sono entrambi presentati come vittime del tribuno, nei confronti del quale avrebbero deciso di adottare simultaneamente un atteggiamento di remissività.

La volontà di dimostrare la totale estraneità di Catone dalle macchinazioni di Clodio costituisce il filo conduttore dell'intera sezione della biografia plutarchea che stiamo esaminando. In essa l'autore mira inoltre a dimostrare che Clodio non perseguiva un programma politico articolato, ma intendeva piuttosto attuare un tentativo di sovversione, finalizzato all'abbandono della tradizione e all'ampliamento del proprio potere personale. Tale visione è confermata anche da un passo della *Vita* di Pompeo:

Κλώδιον αὐτοῦ καταφρονῆσαι δημαρχοῦντα τότε καὶ θραυστάτων ἄψασθαι πραγμάτων. Ἐπεὶ γὰρ ἐξέβαλε Κικέρωνα, καὶ Κάτωνα προφάσει στρατηγίας εἰς Κύπρον ἀπέπεμψε, Καίσαρος εἰς Γαλατίαν ἐξεληλακότος, αὐτῷ δὲ προσέχοντα τὸν δῆμον ἑώρα πάντα πράττοντι καὶ πολιτευομένῳ πρὸς χάριν.³⁵

Clodio, allora tribuno della plebe, iniziò a disprezzare costui [*scil.* Pompeo] e si impegnò in azioni di un'estrema audacia. Infatti cacciò in esilio Cicerone, inviò Catone a Cipro con il pretesto di un comando militare; essendo Cesare partito per la Gallia, egli vedeva che il popolo prestava attenzione a lui, dal momento che ogni sua azione e atto politico erano volti a ingraziarselo.

Sintetizzando quanto esposto finora, la condotta che, secondo Plutarco, Catone assunse nei primi mesi del tribunato di Clodio si concretizzò in tre azioni contrassegnate da un'apparente arrendevolezza: accogliere il provvedimento che gli imponeva di recarsi a Cipro a confiscare le proprietà del re Tolomeo; accettare l'appendice di tale provvedimento, che lo obbligava a ricondurre in patria un gruppo di esuli di Bisanzio; rassegnarsi nei confronti dell'esilio imposto a Cicerone e suggerire a questi di adeguarsi alla volontà del tribuno, sancita dai comizi, senza ricorrere all'uso delle armi.

Le tre iniziative catoniane che Plutarco si sforza di giustificare contrastano apertamente con l'ostilità che lo stesso politico romano

³⁴ Cf. *supra*, § 1.5.

³⁵ Plut. *Pomp.* 48.5. Al passo corrisponde una breve menzione nella vita di Cesare: vedi Plut. *Caes.* 21.8: Κάτωνος μὲν οὐ παρόντος, ἐπίτηδες γὰρ αὐτὸν εἰς Κύπρον ἀπεδιοπομπήσαντο («Catone era assente, poiché lo avevano mandato a Cipro, apposta per allontanarlo»).

aveva dimostrato in precedenza verso Clodio. Nei confronti di questi Catone aveva infatti già espresso forti critiche nel 61 a.C., in occasione del dibattito che si era sviluppato in senato sul cosiddetto scandalo della *Bona Dea*: lo si evince chiaramente dal testo di alcune lettere, inviate da Cicerone ad Attico in tale circostanza.³⁶ Nei discorsi *post reditum*, tuttavia, lo stesso autore assume invece un tono marcatamente apologetico nei confronti della remissività dimostrata da Catone verso la legislazione di Clodio del 58 a.C. In particolare, sia nella *De domo sua* che nella *Pro Sestio*, l'oratore persegue l'intento esplicito di avvicinare la posizione di Catone alla propria, descrivendo il comando della spedizione cipriota come una forma di allontanamento coatto, paragonabile all'ingiusto esilio a cui Cicerone stesso era stato condannato.³⁷

*Cato fuerat proximus. quid ageres? Non erat ut, qui modus {a}moribus fuerat, idem esset iniuriae. Quid posses? Extrudere ad Cypriam pecuniam? Praeda perierit. Alia non deerit; hinc modo amandandus est. Sic M. Cato invisus quasi per beneficium Cyprum relegatur. Eiciuntur duo, quos videre improbi non poterant, alter per honorem turpissimum, alter per honestissimam calamitatem.*³⁸

Catone mi era stato molto vicino. Che cosa dovevi fare? Non era possibile che ciò che era stato un legame di affetto divenisse una condivisione di iniquità. Cosa potevi fare? Spedirlo a Cipro a raccogliere il denaro? Il bottino sparirà. Non ne mancherà un altro; basta allontanarlo di qua! Così il detestato Marco Catone viene confinato a Cipro, con il pretesto di un incarico onorifico. Vengono così cacciati i due che i malvagi non potevano vedere, l'uno per mezzo di un onore vergognosissimo, l'altro per mezzo di un'onorevolissima sciagura.

³⁶ Cf. Cic. *Att.* 1.13.3 (Roma, 25 gennaio 61 a.C.): *Instat et urget Cato* («Catone incalza e non deflette»); 1.14.5 (Roma, 13 febbraio 61 a.C.): *Hic tibi in rostra Cato advocat, commulcium Pisoni consuli mirificum facit, si id est commulcium, vox plena gravitatis, plena auctoritatis, plena denique salutis* («Eccoti a quel punto Catone che salta sulla tribuna e affibbia al console Pisone un sacco di legnate, proprio di quelle sode, se in tal caso si intende per legnate un discorso traboccante di profonda serietà, di autorevolezza, insomma parole che salvano una situazione»). Sulla condotta assunta da Catone nel processo che seguì allo scandalo della *Bona Dea* vedi Drogula 2019, 102-27; cf. Rohr Vio c.s.

³⁷ Cf. Morrell 2018, 193: «It is significant that Cicero publicly and generously praises Cato in *De domo sua* and *Pro Sestio* and depicts him as a fellow victim». Sui rapporti tra Cicerone e Catone vedi van der Wal 2007.

³⁸ Cic. *dom.* 65.

Nella consapevolezza che il conferimento della missione presso Tolomeo poteva apparire come un incarico agevole e prestigioso, Cicerone ricorre alla sua abilità retorica per convincere il proprio uditorio che Catone si era invece recato a Cipro malvolentieri. Se, infatti, la locuzione *quasi per beneficium* sembra finalizzata ad anticipare la possibile obiezione che il mandato costituisse una vantaggiosa concessione,³⁹ il ricorso al verbo *relegare* è funzionale a dimostrare che Clodio aveva in realtà escogitato un espediente per allontanare dalla scena politica romana un pericoloso avversario.⁴⁰ Secondo tale prospettiva, la formula *Cyprum relegatur* può essere interpretata non solo come una metafora, ma quasi come un'espressione tecnica, con cui l'oratore allude alla pratica del confino in un'isola (*relegatio in insulam*), mediante la quale i Romani erano soliti comminare la pena dell'esilio.⁴¹ La volontà di instaurare un'analogia fra la situazione di Cicerone e quella di Catone è ulteriormente enfattizzata dalla costruzione chiasmica finale, che risulta corroborata dal doppio ricorso ad aggettivi espressi al grado superlativo (*alter per honorem turpissimum, alter per honestissimam calamitatem*).

Come lo sarà poi nella narrazione plutarcea, anche nei discorsi di Cicerone la spedizione cipriota è dunque presentata come uno stratagemma, usato da Clodio per allontanare Catone da Roma. Il pubblico dell'oratore avrebbe però potuto chiedersi perché l'Uticense, campione dell'inflessibilità, non si fosse opposto con maggior vigore al provvedimento del tribuno e avesse invece acconsentito alla propria rimozione. Per impedire l'insorgere di tale dubbio, Cicerone ricorre nella *Pro Sestio* alla figura retorica della *occupatio* (letteralmente «sequestro»), con cui cerca di prevenire eventuali obiezioni alla propria argomentazione:

«*Cur igitur rogationi paruit?*» *Quasi vero ille non in alias quoque leges, quas iniuste rogatas putaret, iam ante iurare!* Non offert se ille istis temeritatibus, ut, cum rei publicae nihil prosit, se civi rem publicam privet.⁴²

«Perché dunque obbedì a quella legge?» Come se già prima egli non avesse prestato giuramento anche ad altre leggi, che riteneva ingiuste! Egli non si offre a questi colpi temerari, con il risultato di non giovare in nulla allo stato, ma di privarlo di sé come cittadino.

39 Cf. Tatum 1999, 155: «It was a signal honor for a man of Cato's rank, however vigorously Cicero endeavored to represent it otherwise».

40 Cf. Nisbet 1939, 131: «By what looked like preferment is exiled to Cyprus».

41 Sul tema vedi Bueno Delgado 2014.

42 Cic. *Sest.* 61.

Seppur accortamente elaborate e sorrette dagli artifici della retorica, le motivazioni addotte da Cicerone per giustificare la condotta di Catone non sembrano però adattarsi al carattere inflessibile del personaggio.⁴³ Inoltre, come ha ben rilevato Jane Bellemore, l'Arpinate non poté al tempo stesso negare che Catone doveva aver prestato formale giuramento alle leggi promosse da Clodio: lo si può evincere chiaramente dall'allusione al fatto che già in precedenza egli si sarebbe prestato a giurare osservanza a provvedimenti che non gli erano graditi (*iam ante iuravit*).⁴⁴ D'altro canto, l'oratore stesso nei paragrafi successivi del discorso descrive concisamente due episodi in cui l'irreprensibile politico romano si era invece rifiutato di scendere a compromessi, schierandosi a baluardo dei principi repubblicani: le sue parole alludono ai fatti del 63 e del 62 a.C., quando Catone aveva sostenuto la necessità di eseguire immediatamente la condanna a morte dei seguaci di Catilina e si era poi rifiutato energicamente di conferire a Pompeo il comando delle truppe che dovevano affrontare l'esercito dei ribelli.⁴⁵

Senza curarsi di tale apparente contraddizione, Cicerone prosegue poi l'elencazione delle ragioni per cui Catone si sarebbe trovato costretto ad accettare la proposta di Clodio:

*At si isti Cypriae rogationi sceleratissimae non paruisset, haereret illa nihilo minus rei publicae turpitude; regno enim iam publicato, de ipso Catone erat nominatim rogatum. Quod ille si repudiasset, dubitatis quin ei vis esset adlata, cum omnia acta illius anni per unum illum labefactari viderentur? Atque etiam hoc videbat, quoniam illa in re publica macula regni publicati maneret, quam nemo iam posset eluere, quod ex malis boni posset in rem publicam pervenire, id utilius esse per se conservari quam per alios {dissipari}. Atque ille etiam si alia quapiam vi expelleretur illis temporibus ex hac urbe, facile pateretur. Etenim qui superiore anno senatu caruisset, quo si tum veniret me tamen socium suorum in re publica consiliorum videre posset, is aequo animo tum, me expulso et meo nomine cum universo senatu tum sententia sua condemnata, in hac urbe esse posset? Ille vero eidem tempore cui nos, eiusdem furori, eisdem consulibus, eisdem minis insidiis periculis cessit. Luctum nos hausimus maiorem, dolorem ille animi non minorem.*⁴⁶

⁴³ Cf. Rundell 1979, 316: «These are lame arguments, showing a total disregard for Cato's psychology. The air of subjective 'rationalization' is pervasive, with, underneath it all, a hint of malicious sarcasm».

⁴⁴ Cf. Bellemore 2008, 110-12.

⁴⁵ Vedi Cic. *Sest.* 61-2.

⁴⁶ Cic. *Sest.* 62-3.

Ma se [Catone] non avesse obbedito a questa disgraziatissima proposta di legge, quell'onta in nome della repubblica sarebbe comunque rimasta, per nulla scalfita: infatti si proponeva che Catone venisse personalmente incaricato di ciò, quando il regno era ormai stato confiscato. Poiché, se egli si fosse rifiutato, avete forse il dubbio che non gli sarebbe stata usata violenza, dato che tutti gli atti politici di quell'anno sembravano essere ostacolati soltanto per mano sua? Anche questo, inoltre, egli considerava: poiché rimaneva ben attaccata alla repubblica quella macchia del regno confiscato, che nessuno ormai poteva cancellare, ma potendosi dal male trarre qualche vantaggio economico per lo stato, era meglio che fosse lui a conservarlo, piuttosto che altri a dissiparlo. D'altronde egli, se in quel momento fosse stato scacciato da questa città in base a qualche misura violenta, l'avrebbe subito con rassegnazione. Egli infatti, che nel precedente anno era mancato alle riunioni del senato, dove, se allora vi fosse venuto, avrebbe potuto trovare me come alleato dei suoi progetti politici, avrebbe forse potuto, me espulso e condannato nel mio nome l'intero senato e il suo stesso consiglio, restare in questa città? Egli invero cedette alle stesse circostanze che travolsero me, alla stessa follia e agli stessi consoli, alle stesse minacce, insidie e pericoli. Io ho inghiottito un lutto più amaro, ma lui un dolore non minore per l'animo.

Dall'analisi del passo si evince ancora una volta lo sfoggio di eloquenza al quale Cicerone fu costretto a ricorrere, nel tentativo di scagionare il comportamento sostanzialmente ambiguo di Catone. L'argomentazione esposta dall'oratore ribadisce innanzitutto la distinzione fra il provvedimento che stabilì la confisca dei possedimenti ciprioti e quello che affidò all'Uticense il comando della spedizione (*regno enim iam publicato, de ipso Catone erat nominatim rogatum*): dal momento che la prima delle due leggi era già stata approvata, l'assenso di Catone al proprio invio a Cipro non avrebbe modificato la realtà dei fatti, ma avrebbe almeno potuto divenire funzionale all'ottenimento di qualche vantaggio economico per lo stato romano (*ex malis boni posset in rem publicam pervenire*).

Nell'ottica dell'oratore, Catone era dunque colui che, fra tutti i potenziali candidati al comando della missione, ne avrebbe potuto meglio garantire il successo, salvaguardando il patrimonio cipriota nell'interesse della collettività (*id utilius esse per se conservari quam per alios dissipari*). Lo stesso ragionamento ciceroniano non esula però da alcune contraddizioni. Così, ad esempio, se da un lato l'unica persona in grado di contrastare le mosse politiche di Clodio sarebbe stato Catone (*omnia acta illius anni per unum illum labefactari viderentur*), d'altro canto lo stesso individuo, posto davanti a un atto di forza, avrebbe preferito piegarsi con rassegnazione (*facile pateretur*) al volere del tribuno.

Ancora una volta, quindi, più che tratteggiare un sincero elogio, Cicerone sembra voler stabilire un parallelo fra la sorte di Catone e la propria, per dimostrare che entrambi erano stati vittime della violenza scatenatasi a Roma nei primi mesi del 58 a.C. a causa dell'azione congiunta del tribuno Clodio e dei due consoli Gabinio e Pisone (*ille vero eidem temporibus cui nos, eiusdem furori, eisdem consulibus, eisdem minis insidiis periculis cessit*).⁴⁷ Si noti però come la narrazione attentamente costruita dall'oratore contrasti con il racconto plutarco che abbiamo esaminato in precedenza, confermando tanto il carattere anedddotico di quest'ultimo, quanto la propria fragilità interna: mentre infatti Cicerone sostiene che Catone avrebbe accettato remissivamente l'imposizione che gli era stata comminata, secondo Plutarco, invece, egli avrebbe opposto la propria resistenza, affermando che l'incarico affidatogli era un tranello e un oltraggio, non un favore (ἀνακραγόντος δὲ τοῦ Κάτωνος, ὡς ἐνέδρα τὸ πρᾶγμα καὶ προπηλακισμὸς, οὐ χάρις, ἐστίν).⁴⁸

Alle argomentazioni finora esposte nelle orazioni ciceroniane *post reditum* se ne aggiunge poi un'altra: quella del conferimento di poteri straordinari a singoli individui, sia nell'esercizio di una magistratura, che in qualità di privati cittadini. Si tratta di una tema già presente in un paragrafo della *De domo sua* esaminato all'inizio del primo capitolo.⁴⁹ In quel contesto Cicerone aveva patrocinato con forza l'affidamento a Pompeo della *cura annonae*, rimarcando l'incoerenza di Clodio, che, schierandosi contro tale incarico, aveva però sostenuto in precedenza l'attribuzione di un mandato di natura analoga, promuovendo l'invio di Catone a Cipro (*tua vero quae tanta impudentia est, ut audeas dicere extra ordinem dari nihil cuiquam oportere?*). Il discorso prosegue con il riferimento a un episodio, verificatosi probabilmente all'epoca in cui era in corso di approvazione il provvedimento con cui si attribuiva il comando della missione cipriota:

Litteras in contione recitasti quas tibi a C. Caesare missas dices «Caesar Pulchro», cum etiam es argumentatus amoris esse hoc signum, {quod} cognominibus tantum uteretur neque adscriberet «pro consule» aut «tribuno plebi»; dein gratulari tibi quod M. Catonem {a} tribunatu tuo removisses, et quod ei dicendi in posterum de extraordinariis potestatibus libertatem ademisses.

⁴⁷ Cf. Rundell 1979, 317: «The keynote to Cicero's whole presentation of the events of 58, in other words, is *vis*, pure and simple. As we reconstruct the scene from later speeches, it emerges as one of archetypal confrontation: Clodius the demagogue and his armed mobs terrorizing every decent citizen, and paralysing the normal institutions of the state».

⁴⁸ Plut. *Cat. min.* 34.5; cf. *supra*, § 1.2.

⁴⁹ Cic. *dom.* 20; cf. *supra*, § 1.1. Su tale contraddizione vedi anche Drogula 2019, 161-2.

*Quas aut numquam tibi ille litteras misit, aut, si misit, in contione recitari noluit. At, sive ille misit sive tu finxisti, certe consilium tuum de Catonis honore illarum litterarum recitatione patefactum est.*⁵⁰

Hai declamato in assemblea il contenuto di una lettera, che dicevi esserti stata inviata da Cesare: «Cesare a Pulcro», e hai perfino argomentato che fosse segno di particolare affetto il fatto che egli facesse uso dei soli *cognomina*, senza aggiungere «proconsole» o «tribuno della plebe». Quindi che egli si congratulava con te per aver allontanato dal tuo tribunato Marco Catone e per avergli tolto per il futuro ogni libertà di parola a proposito della concessione di poteri straordinari. Questa lettera, o non te l'ha mai mandata, o, se te l'ha mandata, non voleva che tu la leggessi in un discorso pubblico. Ma, sia che te la abbia inviata, sia che tu te la sia inventata, di certo è la tua opinione sull'incarico di Catone a essere resa manifesta dalla lettura ad alta voce di quella lettera.

Il passo è di particolare interesse perché, per la prima volta nei discorsi che abbiamo esaminato, Cicerone non si limita ad attaccare Clodio, ma contempla anche la possibilità che dietro la sua politica dei primi mesi del 58 a.C. si celasse la volontà di Cesare, che, nel frattempo, era partito per le Gallie per adempiere al proprio mandato proconsole. ⁵¹ Il sospetto è insinuato secondo una formulazione raffinata: l'oratore asserisce infatti che, in un discorso pubblico, il tribuno avrebbe millantato il sostegno esterno di Cesare, recitando il testo di una lettera, che, in realtà, o non esisteva o era di carattere confidenziale (*quas aut numquam tibi ille litteras misit, aut, si misit, in contione recitari noluit*). In base a tale indicazione, anche la critica moderna ha messo in dubbio l'effettiva storicità del documento epistolare. ⁵²

Poiché l'unica fonte che attesti l'episodio è costituita dall'invettiva ciceroniana, non è dato sapere con certezza se la lettera di Cesare sia mai esistita, né, a ben vedere, se il discorso di Clodio abbia mai

⁵⁰ Cic. *dom.* 22.

⁵¹ Per la cronologia della campagna gallica di Cesare vedi Ramsey 2017a. L'immagine di Clodio come agente di Cesare, accolta per lungo tempo dalla critica, è stata ampiamente ridimensionata a partire dal fondamentale studio di Gruen 1966, che ha dimostrato come l'azione politica del tribuno debba essere considerata in larga parte autonoma e caratterizzata da un vincolo personale e privilegiato con la plebe urbana. Sull'importanza di tale contributo vedi Tatum 1999, ix-x; Fezzi 2008, 114.

⁵² Cf. Gruen 1966, 127: «Clodius alleged that after successfully despatching Cato off to Cyprus he had received a letter of congratulation from Caesar. Again, as Cicero charges, this was perhaps another act of bravado; the letters may even have been forgeries»; Tatum 1999, 299, nota 30: «Whether Caesar actually congratulated Clodius on this shrewd device [...] seems doubtful». Il riferimento alla lettera è registrato in Cugusi 1979a, 109-10 nr. XXVIII frg. 102; Cugusi 1979b, 102, dove ne viene nuovamente messa in dubbio l'esistenza («Sed res parum certa, cum iam Cicero de ea dubitarit»).

avuto luogo. Alcune considerazioni sono però d'obbligo. La *De domo sua* fu pronunciata il 29 settembre 57 a.C., poche settimane dopo il rientro di Cicerone dall'esilio, mentre la vicenda narrata è riconducibile alla primavera dell'anno precedente. Secondo l'oratore, il discorso di Clodio sarebbe stato proferito durante un'assemblea pubblica (*contio*): tale circostanza si può ascrivere con buona probabilità al periodo compreso fra la *promulgatio* della legge che assegnava il comando della missione cipriota a Catone e la sua votazione. Come si è visto, è verosimile che i *termini post quem* dei due eventi siano costituiti rispettivamente dal 18 marzo e dal 24 aprile 58 a.C.: questa cronologia ben si sposerebbe con i tempi di ricezione della lettera che Cesare, partito da Roma all'indomani della votazione della *lex de capite civis Romani*, avrebbe inviato a Clodio.⁵³ Durante tale arco temporale Cicerone era però già in fuga da Roma: la sua conoscenza delle affermazioni di Clodio relative all'epistola cesariana non poteva quindi provenirgli da esperienza diretta.

Nell'ambito delle argomentazioni esposte da Cicerone nella *De domo sua* non è tanto l'insinuazione di un legame fra il tribuno e il proconsole ad avere importanza, quanto piuttosto la volontà di dimostrare che il primo, agendo forse in sintonia con il secondo, si sarebbe vantato pubblicamente di essersi sbarazzato di Catone (*certe consilium tuum de Catonis honore illarum litterarum recitatione patefactum est*). L'obiettivo politico dell'Arpinate è infatti quello di comprovare la consonanza della propria posizione con quella dell'Uticense, distogliendo invece il sospetto che questi avesse agito in accordo con la linea politica di Clodio, nonché, forse, di Cesare. A tal proposito, è opportuno ricordare che né Cesare, né lo stesso Catone erano presenti a Roma nel settembre del 57 a.C., quando fu pronunciato il discorso ciceroniano: il primo era infatti impegnato nelle campagne galliche, mentre il secondo non era ancora rientrato da Cipro. Nessuno di loro avrebbe dunque potuto smentire Cicerone, qualora questi avesse presentato una visione distorta di quanto avvenuto un anno e mezzo prima.

Nella prima metà di marzo del 56 a.C., ancora in assenza, quindi, dei due personaggi, fu anche pronunciata la *Pro Sestio*, nella quale il tema dell'allontanamento coatto di Catone è ulteriormente sviluppato:

⁵³ Vedi Ramsey 2017b, 168. La data della partenza di Cesare da Roma è attestata da Plut. *Caes.* 14.17: Καίσαρ οὐ πρότερον ἐξῆλθεν ἐπὶ τὴν στρατιάν, ἢ καταστασιάσαι Κικέρωνα μετὰ Κλωδίου καὶ συνεκβαλεῖν ἐκ τῆς Ἰταλίας («Cesare non si mosse da Roma per raggiungere l'esercito, prima di aver rovesciato Cicerone con l'aiuto di Clodio e averlo cacciato dall'Italia»); cf. *Caes. Gall.* 1.6.4-1.7.3. Sulla datazione della lettera di Cesare a Clodio vedi anche Kaster 2006, 397, nota 10: «Caesar's letter congratulating Clodius on his clever stroke was probably read out by Clodius in a *contio* [...] after the bill's promulgation: since Caesar was already in Gaul, his letter could hardly have been received before April». Per la cronologia dei provvedimenti relativi alla confisca di Cipro e al conferimento della missione a Catone vedi *supra*, § 1.5.

*At etiam eo negotio M. Catonis splendorem maculare voluerunt. [...] Non illi ornandum M. Catonem sed relegandum, nec illi committendum illud negotium sed imponendum putaverunt, qui in contione palam dixerint linguam se evellisse M. Catoni, quae semper contra extraordinarias potestates libera fuisset.*⁵⁴

[Clodio e i suoi sostenitori] tentarono di macchiare con le loro gesta perfino il nome luminoso di Catone. [...] Costoro si proponevano non già di onorare Marco Catone, ma di allontanarlo, non già di affidargli una missione, ma di imporgliela, e pubblicamente dissero in un comizio di aver strappato a Marco Catone quella lingua, che sempre aveva suonato liberamente contro il conferimento di poteri eccezionali.

Nel passo si distingue il riferimento a un discorso pronunciato da Clodio in un'assemblea pubblica (*in contione*), durante la quale egli si sarebbe pubblicamente vantato di aver tacitato Catone, affidandogli un incarico di natura eccezionale (*illud negotium*), sebbene egli in passato si fosse sempre schierato contro il conferimento di poteri straordinari (*extraordinariae potestates*). Non è chiaro se l'occasione descritta coincida con quella citata nella *De domo sua*, nel corso della quale Clodio avrebbe letto la presunta lettera inviata da Cesare.⁵⁵ Di certo, comunque, anche nella *Pro Sestio* Cicerone si sforza ripetutamente di ribadire che le posizioni di Clodio e dell'Uticense erano antitetiche e che questi, seppur *in absentia*, avrebbe perseverato nel sostenere la causa dell'oratore, nonostante il giuramento prestato alla legislazione di Clodio. In realtà, come avremo modo di vedere, dopo la conclusione della missione cipriota i rapporti fra Catone e Cicerone si deteriorarono, proprio a causa del sostegno che il primo volle continuare a garantire ai provvedimenti emanati su proposta del tribuno due anni prima.⁵⁶

In realtà, già mentre si trovava in esilio a Tessalonica Cicerone inviò una lettera ad Attico, dalla quale è possibile evincere che il suo legame con Catone aveva subito un raffreddamento:

*Nam quod purgas eos quos ego mihi scripsi invidisse et in eis Catonem, ego vero tantum illum puto ab isto scelere afuisse, ut maxime doleam plus apud me simulationem aliorum quam istius fidem valuisse.*⁵⁷

⁵⁴ Cic. *Sest.* 60.

⁵⁵ Cf. Millar 1998, 144.

⁵⁶ Cf. *infra*, § 4.3.

⁵⁷ Cic. *Att.* 3.15.2.

Infatti, poiché giustifichi coloro che, come io ti ho scritto, hanno tramato per invidia contro di me, e fra essi rientra Catone, io, a dire il vero, ritengo che costui sia stato tanto lontano dal concepire un simile misfatto, che mi rammarico specialmente se considero che l'ipocrisia di altri abbia fatto presa sul mio animo più della lealtà.

Il passo, proveniente da una lettera datata 17 agosto 58 a.C., dimostra come Attico avesse tentato di difendere alcuni suoi congiunti, accusati da Cicerone di averlo tradito per invidia nei propri confronti (*quos ego mihi scripsi invidisse*).⁵⁸ Sebbene l'Arpinate non critichi apertamente Catone, egli dichiara però di aver precedentemente stimato la sua lealtà (*fides*) meno dell'ipocrisia (*simulatio*) con cui altri avevano finto di essergli vicini. Tale complessa formulazione, ineccepibile dal punto di vista diplomatico, sembra lasciar trasparire anche una velata recriminazione nei riguardi dell'Uticense. A riprova di ciò è opportuno notare come nelle comunicazioni epistolari inviate dalle varie località in cui trascorse quasi un anno e mezzo di forzato confinamento fra la primavera del 58 e la tarda estate del 57 a.C. l'Arpinate lamenti spesso l'amarrezza che gli aveva provocato il sentirsi abbandonato da coloro che aveva considerato propri amici.⁵⁹

Se nell'ambito privato Cicerone sembra dunque esprimere titubanza in merito alla solidità del fronte dei *boni*, nel contesto pubblico con cui si confrontò dopo il rientro dall'esilio il suo intento principale rimase invece quello di demolire l'articolata costruzione legislativa di Clodio, a partire dai provvedimenti che lo avevano riguardato in prima persona. Nella *De domo sua* e nella *Pro Sestio* il comportamento del tribuno è bollato di incoerenza (*inconstantia*), che si sarebbe manifestata conferendo a Catone l'incarico straordinario (*extra ordinem*) di recarsi a Cipro, allorché sia in precedenza, che successivamente, Clodio si sarebbe sempre schierato contro le *extraordinariae potestates*.⁶⁰ A ben vedere, tuttavia, anche Catone in tale frangente non adottò una condotta conforme ai suoi convincimenti, poiché, come ammette lo stesso Cicerone, egli si era sempre battuto contro l'affidamento di poteri straordinari *ad personam*.⁶¹ Ciononostante, quando fu lui a dover scegliere se accettare un'incombenza di tal ge-

58 L'accusa è espressa in una lettera che Cicerone spedì ad Attico da Tessalonica il 13 giugno 58 a.C.: vedi Cic. *Att.* 3.9.2: *Obsecro, mi Pomponi, nondum perspicias quorum opera, quorum insidiis, quorum scelere perierimus?* («Ti scongiuro, mio caro Pomponio, non riesci ancora a vedere chiaro a opera di chi e per le trame delittuose di quali uomini io sono stato rovinato?»); cf. Spielvogel 1993, 68-71.

59 Per uno studio critico delle lettere inviate da Cicerone durante l'esilio vedi Garcea 2005; cf. Lintott 2008, 175-82; Pina Polo 2017.

60 Cf. Cic. *dom.* 20-1.

61 Cf. Cic. *dom.* 22; *Sest.* 60.

nere, non ardi ricusarla e, almeno in apparenza, decise di sottomettersi al volere di Clodio.

La stoica remissività con cui Catone si sarebbe conformato all'ingiunzione del tribuno costituisce senza dubbio un *topos*, che figura ripetutamente nelle opere degli autori antichi. Oltre a Cicerone e a Plutarco, infatti, sono numerose le fonti che dipingono la missione cipriota come un espediente escogitato dal tribuno per allontanare forzatamente l'Uticense dalla scena politica romana. Così, riprendendo il lessico ciceroniano, Velleio afferma:

*Idem P. Clodius in tribunatu sub honorificentissimo ministerii titulo M. Catonem a re publica relegavit.*⁶²

Lo stesso Publio Clodio durante il suo tribunato allontanò Marco Catone dall'attività politica, sotto l'onorevolissimo pretesto di un incarico.

Il passo è contenuto in un ampio capitolo in cui lo storico di età tiberiana espone una risoluta critica morale nei confronti della figura di Clodio, ispirandosi probabilmente al genere di ritratto contenuto nelle monografie sallustiane.⁶³ Nella narrazione di Velleio sono fortissimi i richiami, anche lessicali, alle considerazioni espresse nelle orazioni ciceroniane. Si noti in particolare il ricorso al verbo tecnico *relegare*, già utilizzato nella *De domo sua* e nella *Pro Sestio* per connotare l'invio di Catone a Cipro come una forma di esilio coatto.⁶⁴ Analogamente, anche la formula *sub honorificentissimo ministerii titulo* richiama il concetto, già formulato nella prima delle due orazioni, della cacciata di Catone *per honorem turpissimum*.⁶⁵

Come Velleio, anche Cassio Dione riferisce esplicitamente che il promotore della spedizione cipriota sarebbe stato Clodio, il cui scopo principale era quello di sbarazzarsi di un pericoloso avversario come Catone. Dopo aver accennato agli eventi che consentirono il rientro di Cicerone dall'esilio, lo storico inserisce una breve annotazione parentetica:

Βουλευθεῖς ὁ Κλώδιος τόν τε Κάτωνα ἐκποδών, ὅπως ῥᾶον ὅσα ἔπραττε κατορθώσῃ, ποιήσασθαι, [...] τήν τε νῆσον ἐδημοσίωσε καί πρὸς τήν διοίκησιν αὐτῆς τὸν Κάτωνα καὶ μάλα ἄκοντα ἀπέστειλε.⁶⁶

⁶² Vell. 2.45.4.

⁶³ Cf. Hellegouarc'h 1982, 196, nota 1: «Il faut remarquer le caractère très sallustien de ce portrait qui peut être comparé notamment à celui de Curius dans *Cat.* 23, 1 sq.».

⁶⁴ Cic. *dom.* 65; *Sest.* 60.

⁶⁵ Cic. *dom.* 65.

⁶⁶ Cass. Dio 38.30.5.

Clodio, volendo sbarazzarsi di Catone, per conseguire con maggiore facilità quanto faceva [...] proclamò l'isola proprietà dello stato e vi mandò come governatore Catone, che era del tutto restio.

Il passo è conforme alle posizioni già espresse nelle testimonianze che abbiamo finora esaminato. In particolare, la formula βουληθεῖς [...] τὸν τε Κάτωνα ἐκποδῶν (letteralmente: «volendo Catone fuori dai piedi») richiama da vicino un'espressione già incontrata nella biografia plutarchea dell'Uticense (βουλόμενος ὅτι [...] ἐκποδῶν [...] γενέσθαι τὸν Κάτωνα).⁶⁷ L'utilizzo dello stesso verbo (βούλομαι) e dello stesso avverbio (ἐκποδῶν) inducono a ritenere che il testo di Dione riprenda la narrazione di Plutarco o, forse più probabilmente, che i due autori fossero ricorsi a una fonte comune.

Per concludere l'analisi della tradizione relativa all'invio coatto di Catone a Cipro occorre considerare anche la testimonianza di Appiano, sebbene egli presenti l'argomento secondo una prospettiva diversa da quella adottata nei passi che abbiamo fin qui esaminato. Come si è visto, infatti, lo storico include erroneamente l'episodio della spedizione cipriota fra gli avvenimenti verificatisi nel 52 a.C. Dopo aver menzionato i tumulti che seguirono l'uccisione di Clodio e il suo funerale, Appiano riferisce che Catone dissuase il senato da nominare Pompeo dittatore e suggerì invece di attribuirgli l'incarico di console senza collega, individuando in tale formula una soluzione di compromesso, che avrebbe consentito di evitare lo scoppio di una guerra civile.⁶⁸

Ἡ βουλή δὲ συνήει μετὰ δέους καὶ ἐς τὸν Πομπήϊον ἀφεῶρων ὡς αὐτίκα σφῶν ἐσόμενον δικτάτορα· χρήζειν γὰρ αὐτοῖς ἐφαίνετο τὰ παρόντα τοιαῦδε θεραπείας. Κάτωνος δ' αὐτοὺς μεταδιδάξαντος ὕπατον εἶλοντο χωρὶς συνάρχου ὡς ἂν ἔχοι τὴν μὲν ἔξουσίαν δικτάτορος, ἄρχων μόνος, τὴν δ' εὐθυναν ὑπάτου. Καὶ πρῶτος ὑπάτων ὄδε ἔθνη τε δύο μέγιστα καὶ στρατιὰν ἔχων καὶ χρήματα καὶ τὴν τῆς πόλεως μοναρχίαν διὰ τὸ μόνος ὑπάτος εἶναι Κάτωνα μὲν ἐψηφίσατο, ἵνα μὴ παρὼν ἐνοχλοῖη, Κύπρον ἀφελέσθαι Πτολεμαίου βασιλέως, νενομοθετημένον ἤδη τοῦτο ὑπὸ Κλωδίου.⁶⁹

⁶⁷ Plut. *Cat. min.* 34.7.

⁶⁸ L'episodio è narrato anche da Plutarco: vedi Plut. *Caes.* 28.7; *Cat. min.* 47; *Pomp.* 54.5-7. Sulla nomina di Pompeo a console senza collega vedi da ultimo Fezzi 2019, 146-51, con bibliografia precedente. Per l'atteggiamento assunto da Catone in tale circostanza vedi Drogula 2019, 214-29.

⁶⁹ App. *civ.* 2.23.

Il senato si adunò per lo spavento e volse lo sguardo a Pompeo, con l'intenzione di nominarlo immediatamente dittatore: gli sembrava infatti che la situazione attuale necessitasse di una cura di tal genere. Ma, su suggerimento di Catone, lo elessero console senza collega, cosicché, governando da solo, detenesse il potere di un dittatore, ma le responsabilità di un console. Fu il primo fra i consoli ad avere due grandissime province, un esercito, denaro pubblico e potere personale sulla città, grazie al fatto di essere console da solo. Affinché Catone non causasse fastidio con la sua presenza, [Pompeo] decretò che egli dovesse sottrarre Cipro al re Tolomeo, poiché ciò era già stato stabilito per legge da Clodio.

Alla stregua degli altri autori antichi, anche Appiano ritiene che Catone fosse stato allontanato da Roma per non causare fastidio con la propria presenza (ἵνα μὴ παρὼν ἐνοχλοίῃ). Come si è visto, però, egli confonde in parte l'operato di Clodio con quello di Pompeo e suggerisce che fu proprio questi a promuovere l'invio a Cipro dell'Uticense, pur ascrivendo correttamente al tribuno della plebe la paternità della legge sulla confisca dell'isola (νενομοθετημένον ἤδη τοῦτο ὑπὸ Κλωδίου).⁷⁰

La critica ha più volte ribadito tale errore, che trova analoghi riscontri nell'opera appianea, e si è interrogata se esso sia da assegnare all'autore stesso o alla fonte da lui utilizzata. Già Eduard Meyer sosteneva che gli spostamenti di episodi negli scritti di Appiano fossero da attribuire alla sua tendenza alla brevità e dovessero imputarsi alla sua metodologia di lavoro e al suo computo cronologico personale, non a quello della fonte.⁷¹ Su tale aspetto ha insistito anche Nicolae Barbu in uno studio tuttora importante per la comprensione della genesi storiografica del secondo libro delle *Guerre civili*, che ha dimostrato come lo storico di Alessandria fosse solito compilare riassunti (*hypomnemata*) di quanto appreso, solo dopo aver concepito un'idea generale dei fatti avvenuti durante diversi anni, non limitandosi perciò a un lavoro di mera trascrizione di quanto già narrato altrove.⁷² Appiano avrebbe dunque confuso la volontà di Clodio di

⁷⁰ Cf. *supra*, § 1.2.

⁷¹ Cf. Meyer 1918, 116, nota 2: «Derartige aus dem Streben nach Kürze hervorgegangene Verschiebungen sind bei ihm sehr häufig und kommen auf seine eigene Rechnung, nicht auf die seiner Quelle».

⁷² Cf. Barbu 1933, 44-5: «Il serait pourtant intéressant de connaître la manière dont Appien résumait sa source. Il pouvait le faire de deux manières: ou bien lire, dans sa source, la description des événements des plusieurs années et se mettre ensuite à écrire le résumé de ce qu'il venait de lire, ou bien lire, dans sa source, un chapitre et le résumer tout de suite. Evidemment, s'il avait résumé sa source de cette dernière manière, il aurait évité beaucoup d'erreurs». Sulla complessa questione delle fonti di Appiano si

sbarazzarsi di Catone con la posizione in cui si trovava quest'ultimo, quando Pompeo fu eletto console unico nel 52 a.C.⁷³

Secondo Emilio Gabba, Appiano trovava «nella sua fonte che Catone aveva sconsigliato di fare dittatore Pompeo» e riteneva dunque «che dovesse inserirsi qui il provvedimento (per lui assai interessante perché riguardava i Tolomei d'Egitto) ispirato anche da Pompeo, che allontanava Catone da Roma».⁷⁴ La notizia della spedizione cipriota sarebbe dunque stata ascritta da Appiano a un contesto anacronistico a causa dell'orientamento di uno dei testi a cui egli attinse le proprie informazioni. Tale fonte, che doveva essere generalmente ostile a Pompeo, è stata individuata, secondo una congettura avanzata già da André Piganiol, nelle *Historiae ab initio bellorum civilium* di Seneca il Vecchio, che lo storico avrebbe utilizzato prevalentemente per la stesura delle sue *Guerre Civili*, affiancandole ad altre narrazioni, quali la perduta opera di Asinio Pollione.⁷⁵

L'osservazione espressa da Gabba merita di essere ulteriormente sviluppata. Riconducendo la narrazione di Appiano alla corretta cornice cronologica del 58 a.C., è possibile ritenere Pompeo corresponsabile, insieme a Clodio, dell'invio di Catone a Cipro? Come abbiamo potuto osservare, la legislazione promossa dal tribuno in politica estera perseguì un disegno avverso all'ordinamento pompeiano dei territori del Mediterraneo orientale. A rigor di logica, dunque, l'ipotesi non sembrerebbe percorribile. Tuttavia, non si può escludere che una fonte ostile a Pompeo gli attribuisse la volontà di tenere Catone lontano da Roma nel 58 a.C. Nel corso del biennio precedente, infatti, l'Uticense aveva ripetutamente osteggiato la politica personalistica che Cesare e Pompeo avevano promosso in maniera congiunta.⁷⁶ Si è visto inoltre come, secondo Cicerone, nei primi mesi del suo tribunato Clodio avrebbe spesso affermato in pubblico di agire

rimanda alle considerazioni di Rich 2015, 65-72; cf. anche Westall 2015. Sugli *hypomnemata* storici vedi Canfora 1993; Cuniberti 2013.

73 Cf. Barbu 1933, 45: «En ce qui concerne Caton et son voyage à Chypre, Appien a confondu le désir de Clodius de s'en débarrasser avec la situation politique dans laquelle se trouvait Caton, avant l'élection de Pompée comme consul sans collègue».

74 Gabba 1956, 120-1, nota 5; cf. Carsana 2007, 101: «Il giudizio espresso da Appiano riguardo a Pompeo riflette anche qui, come in precedenza, un'interpretazione dei fatti critica rispetto al personaggio [...]: vedi la anacronistica collocazione a questa altezza cronologica della missione di Catone a Cipro (avvenuta in realtà nel 58 a.C.), presentata come un espediente esperito da Pompeo stesso per cancellare la sua fastidiosa presenza a Roma».

75 Vedi Piganiol 1935; Hahn 1964, part. 180-93; Zecchini 1977; Canfora 1996; Canfora 2015, 138-213; Westall 2015; Carsana 2018; Rich 2020. Per la recente scoperta di un frammento papiraceo delle *Historiae* di Seneca il Vecchio vedi Piano 2017; Piano 2020. In generale, su tale opera vedi gli approfondimenti ora raccolti in Scappaticcio 2020.

76 Cf. Drogula 2019, 102-56; Fezzi 2019, 105-12, con bibliografia precedente.

in collaborazione con Pompeo, ma in seguito avrebbe attuato un voltafaccia nei confronti di quest'ultimo.⁷⁷

È evidente come tale ipotetico tradimento, la presunta coercizione esercitata su Catone e la passiva acquiescenza manifestata da quest'ultimo costituiscano in realtà una serie di espedienti, che Cicerone enfatizzò nelle invettive comprese nei suoi discorsi *post reditum* per isolare politicamente il tribuno. Tali *topoi* furono successivamente recepiti dalla tradizione indiretta e sono stati riproposti anche dagli studiosi moderni, che spesso non ne hanno sufficientemente compreso la valenza retorica.⁷⁸ Alla luce di una disamina critica più approfondita si evince invece chiaramente che le interpretazioni della missione cipriota come una forma di esilio volontario, al quale Catone non avrebbe voluto sottrarsi, e come un astuto accorgimento, elaborato da Clodio per sbarazzarsi di un pericoloso avversario politico, non siano più sostenibili. Al contrario, come avremo modo di vedere fra breve, sin dagli esordi della spedizione Catone diede prova di espletare l'incarico con zelo e determinazione, ponendo in atto il proprio mandato secondo una visione politica precisa e coerente.⁷⁹ Non è infine da escludere che l'allontanamento da Roma risultasse funzionale allo stesso Catone, che avrebbe così potuto sottrarsi a eventuali conseguenze personali, dovute all'applicazione della *lex de capite civis Romani*: è noto infatti che nel 63 a.C. egli era stato il più convinto sostenitore dell'esecuzione della condanna a morte dei seguaci di Catilina, sebbene non da una posizione istituzionale, come quella ricoperta da Cicerone.⁸⁰

77 Cf. Cic. *dom.* 66: *In eum ipsum se convertit quo auctore, quo adiutore in contionibus ea quae gerebat omnia quaeque gesserat se et fecisse et facere dicebat: Cn. Pompeium* («Si rivolse proprio contro colui per il cui consiglio e sostegno egli, a suo dire, aveva portato e portava a fine nelle assemblee popolari i suoi atti passati e presenti: Gneo Pompeo»).

78 Cf. Hill 1940, 206: «On the part of Clodius it was a master-stroke of humour as well as policy thus to secure immense funds to his party, to get rid for the time, under cover of a professedly honourable mission, of the most obstinate of his opponents, and the man whose conscience must have been most revolted by his task»; Oost 1955, 100: «A principal object of Clodius and his superiors was the removal of Cato»; Badian 1965, 117: «It would get Cato out of the way and silence him for the future on the subject of extraordinary commissions, not to mention that of the legality of Clodius' legislation»; Funari 2001, 213: «Dietro a questo fatto si deve scorgere un intento politico connesso alle trame di Clodio e della fazione popolare: allontanare Catone da Roma, con il pretesto di un incarico prestigioso, e sgombrare il campo da un avversario temibile».

79 Cf. Lepore 1954, 137-8; Rundell 1979, 315-16; Tatum 1999, 155-6; Drogula 2019, 159-62.

80 Cf. Kaster 2006, 273: «As drafted, Clodius' *law de capite civis* touched not just a magistrate who put a citizen to death without trial but any senator on whose advice he acted; [...] no senator's advice carried more weight on the critical occasion than Cato's: the mission to Cyprus and Byzantium would make him immune from prosecution during his tenure and take him far from Rome for the balance of Clodius' tribunate».

3.3 La tappa a Rodi e l'incontro con Tolomeo XII Aulete

Dopo aver contestualizzato secondo una prospettiva critica la tradizione storiografica inerente al tema dell'allontanamento forzato di Catone, possiamo continuare la nostra disamina per comprendere ciò che avvenne, allorché la missione cipriota prese ufficialmente avvio. La data precisa in cui il contingente guidato dall'Uticense partì da Roma non è nota dalle fonti. Tuttavia, poiché la legge che conferì il comando della spedizione fu votata verosimilmente dopo il 24 aprile 58 a.C., è ragionevole supporre che Catone e il suo seguito si siano imbarcati nella tarda primavera di quell'anno.⁸¹ Come si è visto, Cicerone afferma nella *De domo sua* che agli inizi di maggio, quando Clodio rapì il principe armeno Tigrane, Catone sarebbe già stato allontanato da Roma (*Catone amandato*):⁸² è probabile, tuttavia, che la sua affermazione non sia da prendere alla lettera, ma debba piuttosto essere considerata come un riferimento all'avvenuta approvazione della legge che conferì l'incarico all'Uticense.

Abbiamo potuto appurare come l'unico autore antico che descriva nel dettaglio lo svolgimento evenemenziale della conquista romana di Cipro sia Plutarco. Proseguiamo dunque l'analisi di quanto egli riferisce nella *Vita di Catone*:

Κανίδιον δέ τινα τῶν φίλων προπέμψας εἰς Κύπρον, ἔπειθε τὸν Πτολεμαῖον ἄνευ μάχης εἶκειν, ὥς οὔτε χρημάτων οὔτε τιμῆς ἐνδεῶ βιωσόμενον· ἱερωσύνην γὰρ αὐτῷ τῆς ἐν Πάφῳ θεοῦ δώσειν τὸν δῆμον. Αὐτὸς δὲ διέτριβεν ἐν Ῥόδῳ, παρασκευαζόμενος ἅμα καὶ τὰς ἀποκρίσεις ἀναμένων.⁸³

Avendo inviato Canidio, uno della sua cerchia di amici, in avanscoperta a Cipro, [Catone] tentava di persuadere Tolomeo a ritirarsi senza combattere, dal momento che avrebbe vissuto senza che gli mancassero beni e onore: il popolo infatti gli avrebbe concesso il sacerdozio della dea a Pafos. Intanto Catone si tratteneva a Rodi, disponendo i preparativi e al tempo stesso attendendo le decisioni.

La narrazione del biografo ci informa che, dopo aver lasciato Roma, Catone non si diresse immediatamente a Cipro, ma stabilì il proprio quartier generale a Rodi, dedicandosi ai preparativi per l'ultima fase della spedizione (παρασκευαζόμενος). La scelta logistica risulta

⁸¹ Cf. Oost 1955, 101: «Hence he was probably on his way by late spring, 58 B.C.»; Kaster 2006, 397, nota 10: «Given sailing conditions in the Mediterranean, a date in spring for Cato's departure is in any case more likely than one substantially earlier».

⁸² Cic. *dom.* 66; cf. *supra* § 3.1.

⁸³ Plut. *Cat. min.* 35.2-3.

ampiamente funzionale: l'isola, che all'epoca godeva dello statuto di città alleata dei Romani, costituiva infatti uno scalo di primaria importanza per le rotte che univano l'Italia al Mediterraneo orientale.⁸⁴ A seconda del favore dei venti, Rodi poteva essere raggiunta da Roma con una navigazione continua di 7-11 giorni.⁸⁵ Presumendo che Catone con il suo seguito si fosse mosso secondo tempistiche più dilatate, è comunque ragionevole ritenere che egli avesse raggiunto l'isola agli inizi dell'estate del 58 a.C.⁸⁶

L'individuazione di Rodi come tappa intermedia della spedizione poteva assolvere a una duplice finalità: da un lato, infatti, l'isola rappresentava il crocevia ideale fra la rotta per Cipro e quella per Bisanzio; dall'altro essa costituiva un porto sicuro, dal quale Cipro poteva essere agevolmente raggiunta con una veloce navigazione di un paio di giorni.⁸⁷ Si osservi, inoltre, che la rotta che da Rodi portava a Cipro e, successivamente, in Egitto era uno dei pochi tragitti marittimi che, in epoca antica, rimanevano percorribili durante tutto l'anno, anche durante la stagione invernale, quando il mare era generalmente precluso alla navigazione.⁸⁸

Secondo quanto riferito da Plutarco, mentre si intratteneva a Rodi, Catone inviò in avanscoperta a Cipro un proprio uomo di fiducia, tale Canidio, per sondare la reazione del re dell'isola alla notizia della confisca. La delegazione aveva anche il compito di persuadere il sovrano ad abbandonare il trono di buon grado, offrendogli in cambio una carica vitalizia, quale il sacerdozio di Afrodite a Palepafo, che il popolo romano gli avrebbe garantito come compensazione per le perdite subite (ἱερωσύνην γὰρ αὐτῷ τῆς ἐν Πάφῳ θεοῦ δώσειν τὸν δῆμον). Le parole del biografo suggeriscono che tale proposta figurasse già nel testo della *rogatio* promossa da Clodio: l'informazione è imper-

84 Cf. Geiger 1971, 279: «Rhodes was certainly the most convenient base for anybody who had business both in Cyprus and in Byzantium. Cato might of course have had traditional ties with Rhodes, dating back to his great-grandfather's defence of the island in the senate. [...] Intellectual pursuit might also have played a role in Cato's choice of base»; Drogula 2019, 162: «The decision to go to Rhodes was part precaution, part logistics, and part preference: precaution because Cato did not know how Ptolemy was going to react to the news (he seems to have briefly contemplated some kind of rash action); logistics because (as events would show) he planned to complete the restoration of exiles to Byzantium before starting the longer business of liquidating the Cyprian treasury; and preference because Rhodes was a famously pleasant island for Rome's elite, and visiting such places was one of the attractions of serving on such commissions». Su Rodi in età ellenistica e sui suoi rapporti con Roma si rimanda a Schmitt 1957; Berthold 1984, 195-237.

85 Cf. Casson 1951, 146.

86 Cf. Oost 1955, 111, nota 37: «A plausible approximate chronology can be worked out. If he left Rome, say, about the middle of May, two months would be ample to bring him to Rhodes (i.e., mid-July)».

87 Cf. Casson 1951, 146.

88 Cf. Beresford 2012, 17-18.

tante, perché conferma che Catone agiva ufficialmente in nome del mandato conferitogli dai comizi e dimostra inoltre che i Romani avevano una buona conoscenza del contesto cipriota.⁸⁹

Sofferamoci ora a esaminare la figura di Canidio, che Plutarco definisce uno degli amici (τινὰ τῶν φίλων) del comandante romano. Egli doveva quindi appartenere alla cosiddetta *cohors amicorum* o *cohors praetoria*, secondo la più corretta definizione argomentata da Francisco Pina Polo: un gruppo di collaboratori fidati, che si muoveva al seguito dei magistrati e promagistrati e comprendeva uomini scelti fra i loro amici, parenti e liberti.⁹⁰ Il nome di Canidio non è altrimenti attestato dagli autori antichi che descrivono l'episodio della conquista romana di Cipro. Tuttavia, la critica ha alternativamente suggerito di identificarlo con due individui noti dalla prosopografia dell'età tardorepubblicana: Publio Canidio Crasso o Lucio Caninio Gallo.

Il primo fu legato di Lepido in Gallia nel 43 a.C. e di Asinio Pollione in Cisalpina fra il 41 e il 40 a.C., anno nel quale divenne poi console suffetto con Lucio Cornelio Balbo; successivamente si spostò in Oriente e combatté in Armenia per conto di Marco Antonio; dopo lo scoppio della guerra civile, in quanto comandante dei reparti di terra in Peloponneso, non partecipò alla battaglia di Azio, ma si impegnò poi nella guerra di Alessandria, al termine della quale fu catturato e condannato alla pena capitale da Ottaviano.⁹¹ L'ipotesi di identificazione è suggestiva, ma già Friedrich Münzer nella voce da lui curata per la Pauly-Wissowa consigliava di accoglierla con cautela, così come fece poi Ronald Syme:⁹² essa obbliga infatti ad accettare il passaggio di un lungo intervallo di tempo fra il compito assegnato a Canidio da Catone nel 58 a.C. e il suo primo incarico documentato nel 43 a.C.

⁸⁹ Cf. Oost 1955, 99: «Probably also in this law, but possibly as an afterthought in the second law, it is likely that provision was made to place Ptolemy of Cyprus in a sinecure to console him for the loss of his throne»; Geiger 1971, 278-9: «This offer is not mentioned elsewhere. It is reasonable to assume that it was incorporated in Clodius' Act, since otherwise the reliance on the future consent of the Roman People would ill fit the circumstances».

⁹⁰ Cf. Pina Polo 2001.

⁹¹ Su Canidio Crasso, oltre a Münzer 1899a, si rimanda a Ferriès 2000; cf. Ferriès 2007, 359-62. Van Minnen 2000 ha proposto di individuare nel personaggio il beneficiario di un decreto di esenzione fiscale emesso da Cleopatra VII nel 33 a.C., noto da un papiro attualmente conservato a Berlino (P.Bingen 45); cf. van Minnen 2001; van Minnen 2003. L'identificazione di tale individuo con Canidio Crasso è stata invece rifiutata da Zimmermann 2002. Per una derivazione del nome della strega Canidia, frequentemente attestata nell'opera di Orazio, da quello di Canidio Crasso vedi Skinner 2016.

⁹² Cf. Münzer 1899a: «Diese Vermutungen sind mit Vorsicht aufzunehmen»; Syme 1939, 200, nota 3: «Canidius may be the man who was with Cato in Cyprus in 57 B.C.».

In alternativa a Publio Canidio Crasso, Joseph Geiger ha proposto di identificare il personaggio menzionato nella *Vita di Catone* con Lucio Caninio Gallo, tribuno della plebe nel 56 a.C.⁹³ La congettura è fondata su due solide argomentazioni, entrambe ricavate dall'esame di altre biografie di Plutarco. La prima si lega a un passo della *Vita di Bruto*, nel quale il medesimo collaboratore di Catone è nuovamente menzionato in relazione alla spedizione cipriota.⁹⁴ Poiché la maggioranza dei manoscritti riporta la variante *Κανίνιον* al posto di *Κανίδιον*, lo studioso ha suggerito di adottare tale lezione non solo nell'edizione della biografia di Bruto, ma, come necessaria conseguenza, anche in quella di Catone.⁹⁵ L'ipotesi è particolarmente persuasiva ed è stata accolta anche da John Moles nel suo commento alla *Vita di Bruto*, recente oggetto di un'edizione postuma a cura di Christopher Pelling.⁹⁶

La seconda argomentazione di Geiger si basa sulla consapevolezza che nei primi mesi del 56 a.C. il tribuno Lucio Caninio Gallo propose una legge che assegnava a Pompeo il compito di restaurare Tolomeo XII Aulete sul trono di Alessandria; come avremo modo di vedere fra breve, tale vicenda risulta strettamente connessa all'episodio della conquista romana di Cipro.⁹⁷ La tradizione manoscritta della *Vita di Pompeo* chiama il promotore della *rogatio* *Κανίδιος*: la lezione deve però ritenersi sicuramente errata, poiché, come documentano numerose altre fonti antiche, il personaggio in questione era senza dubbio Lucio Caninio Gallo.⁹⁸ La rinnovata presenza di tale corruzione testuale nella tradizione plutarchea può essere forse giustificata dalla frequenza con cui Canidio Crasso compare nella biografia di Marco Antonio, dove è citato per ben nove volte:⁹⁹ è dunque probabile che le numerose attestazioni di questo personaggio abbiano indotto i copisti a riconoscerlo il protagonista degli episodi menzionati anche nelle vite di Catone, Bruto e Pompeo.

⁹³ Su Caninio Gallo, oltre a Münzer 1899b, vedi Geiger 1971, 416-27; Geiger 1972; Morrell 2019; cf. Broughton 1952, 209; Ferriès 2007, 498-9.

⁹⁴ Plut. *Brut.* 3.2-3; cf. *infra*, § 3.5.

⁹⁵ Cf. Geiger 1972, 134: «Though our textual tradition does not offer a cogent choice between the names Canidius and Caninius for Cato's friend in Cyprus, the identification with L. Caninius Gallus seems to offer by far the most coherent interpretation of the available evidence». La variante, seppur presente nell'apparato critico, non è stata però accettata nell'edizione delle due biografie a cura di Ziegler, K. 1993, 60-2, 137.

⁹⁶ Cf. Moles 2017, 81.

⁹⁷ Sulla *rogatio Caninia* vedi Ferrary 2007d; sull'intera vicenda vedi Morrell 2019.

⁹⁸ Vedi Plut. *Pomp.* 49.10; cf. Cic. *fam.* 1.2.1, 1.2.4, 1.4.1, 1.7.3; *ad Q. fr.* 2.2.3, 2.5.3; Cass. Dio 39.16.1.

⁹⁹ Cf. Plut. *Ant.* 34.10, 42.6, 56.1, 56.4, 63.6, 65.3, 67.8, 68.5, 71.1.

Le considerazioni che abbiamo esposto sono sufficientemente convincenti per accogliere l'ipotesi che il collaboratore inviato da Catone in avanscoperta a Cipro nei mesi finali del 58 a.C. non si chiamasse Canidio, ma Caninio. D'ora in avanti adotteremo dunque tale lezione, emendando la tradizione manoscritta delle biografie plutarchee nei passi che menzionano il personaggio. Adottando la proposta di identificazione con Lucio Caninio Gallo, esponente di una famiglia plebea di rango senatorio, e considerando che, quando fu eletto tribuno della plebe nel 56 a.C., egli doveva già aver ricoperto la questura negli anni precedenti, è inoltre possibile avanzare un'ulteriore ipotesi: seppur nell'ambito di una 'cronologia stretta', si può infatti ritenere che Caninio fosse il questore aggiuntivo (*adiecto etiam quaestore*), che, secondo Velleio Patercolo, fu attribuito a Catone in base alla *lex rogata* promossa da Clodio.¹⁰⁰

Mentre Caninio si recò in avanscoperta a Cipro, per tentare di convincere Tolomeo ad arrendersi pacificamente alla volontà del popolo romano, Catone stabilì dunque di sostare a Rodi, in attesa di ulteriori sviluppi. Fu proprio durante tale permanenza che si verificò un inaspettato incontro, narrato da Plutarco nei paragrafi successivi a quelli finora esaminati:

Ἐν δὲ τούτῳ Πτολεμαῖος ὁ Αἰγύπτου βασιλεὺς, ὑπ'ὄργῃς τινος καὶ διαφορᾶς πρὸς τοὺς πολίτας ἀπολελοιπῶς μὲν Ἀλεξάνδρειαν, εἰς δὲ Ῥώμην πλέων, ὡς Πομπηίου καὶ Καίσαρος αὐθις αὐτὸν μετὰ δυνάμειος καταξόντων, ἐντυχεῖν τῷ Κάτῳ βουλευθεὶς προσέπεμψεν, ἐλπίζων ἐκεῖνον ὡς αὐτὸν ἤξειν. Ὁ δὲ Κάτων ἐτύγχανε μὲν ὡν τότε περὶ κοιλίας κάθαρσιν, ἤκειν δὲ τὸν Πτολεμαῖον εἰ βούλοιο κελεύσας πρὸς αὐτόν, ὡς δ' ἦλθεν οὐτ' ἀπαντήσας οὐθ' ὑπεξαναστάς, ἀλλ' ὡς ἓνα τῶν ἐπιτυχόντων ἀσπασάμενος καὶ καθίσει κελεύσας, πρῶτον αὐτοῖς τούτοις διετάραξε, θαυμάζοντα πρὸς τὸ δημοτικὸν καὶ λιτὸν αὐτοῦ τῆς κατασκευῆς τὴν ὑπεροψίαν καὶ βαρύτητα τοῦ ἤθους. Ἐπεὶ δὲ καὶ διαλέγεσθαι περὶ τῶν καθ' αὐτὸν ἀρξάμενος ἠκροάσατο λόγων νοῦν πολὺν ἔχοντων καὶ παρρησίαν, ἐπιτιμῶντος αὐτῷ τοῦ Κάτωνος καὶ διδάσκοντος, ὅσῃν εὐδαιμονίαν ἀπολιπῶν ὅσαις ἑαυτὸν ὑποτίθησι λατρείαις καὶ πόνοις καὶ δωροδοκίαις καὶ πλεονεξίαις τῶν ἐν Ῥώμῃ δυνατῶν, οὓς μόλις ἐξαργυρισθεῖσαν ἐμπλήσειν Αἴγυπτον, συμβουλευόντος δὲ πλεῖν ὁπίσω καὶ διαλλάττεσθαι τοῖς πολίταις, αὐτοῦ δὲ καὶ συμπλεῖν καὶ συνδιαλλάττειν ἐτοίμως ἔχοντος, οἷον ἐκ μανίας τινὸς ἢ παρακοπῆς ὑπὸ τῶν λόγων ἔμφρων καθιστάμενος, καὶ κατανοῶν τὴν ἀλήθειαν καὶ τὴν σύνεσιν τοῦ

100 Vell. 2.45.4; cf. *supra*, § 1.2. Seppur con cautela, l'ipotesi è avanzata da Geiger 1972, 133-4, e ripresa da Morrell 2017, 119, nota 138. Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 194-5, ritengono che il questore citato da Velleio e il collaboratore di Catone menzionato da Plutarco siano la stessa persona, ma non accolgono la correzione del nome di Canidio in Caninio; cf. già Wiseman 1964, 123.

ἀνδρός, ὥρμησε μὲν χρῆσθαι τοῖς ἐκείνου λογισμοῖς, ἀνατραπεῖς δ' ὑπὸ τῶν φίλων αὐθις, ἅμα τῷ πρώτῳ ἐν Ῥώμῃ γενέσθαι καὶ θύρας ἐνὸς ἄρχοντος προσελθεῖν ἕστανε τὴν αὐτοῦ κακοβουλίαν, ὡς οὐκ ἀνδρὸς ἀγαθοῦ λόγων, θεοῦ δὲ μαντείας καταφρονήσας.¹⁰¹

Nel frattempo Tolomeo, il re di Egitto, aveva lasciato Alessandria, a causa di un certo rancore e di divergenze con i cittadini, e stava navigando verso Roma, nella speranza che Pompeo e Cesare lo restaurassero sul trono con la forza. Volendo incontrarsi con Catone, lo mandò a chiamare, sperando che quello venisse a trovarlo. Proprio allora, per caso, Catone si stava purgando i visceri e invitò quindi Tolomeo a venire lui a trovarlo, se voleva. Quando questi arrivò, senza andargli incontro né levarsi in piedi, lo salutò come uno capitato là per caso e lo invitò a sedersi. Inizialmente ciò colpì molto Tolomeo, che ammirò l'alterigia del portamento e l'austerità del carattere, celati dietro a un fare semplice e da popolano. Dopo che il re cominciò a esporre la propria questione, Catone gli rispose con parole piene di senno e di franchezza, rimproverandolo e indicandogli quanta felicità abbandonava per sottoporre se stesso a umiliazioni, fatiche, corruzioni e bramosie dei potenti di Roma, che l'intero Egitto convertito in denaro avrebbe saziato a malapena. Gli consigliò, quindi, di fare rotta all'indietro e di riconciliarsi con i cittadini, rendendosi disponibile ad accompagnarlo e a contribuire al rappacificamento. Tolomeo, come rinsavendo da uno stato di follia e di delirio grazie a quei discorsi, comprendendo la sincerità e la perspicacia di quell'uomo, si apprestò a seguire i suoi consigli, ma cambiò nuovamente parere dietro l'influsso di alcuni amici. Quando però giunse a Roma e dovette presentarsi alla porta di un magistrato, rimpianse la propria sconsideratezza, poiché aveva disprezzato non le parole di un uomo saggio, bensì l'oracolo di un dio.

Nonostante il suo carattere aneddótico, il passo ricopre grande importanza ai fini della nostra ricerca, in quanto dimostra ancora una volta la stretta interconnessione dei rapporti che Roma intrattene con l'Egitto e Cipro negli ultimi decenni della storia repubblicana. Benché governati separatamente dall'80 a.C., i due territori erano ancora legati in maniera indissolubile da un passato comune; inoltre, i sovrani dei due regni, Tolomeo XII Aulete e Tolomeo di Cipro, erano fratelli e il sistema amministrativo dell'isola non doveva essere mutato rispetto ai tempi della dipendenza da Alessandria.¹⁰² Di conseguenza, anche l'episodio della conquista romana di Cipro deve essere esaminato in relazione agli eventi che si verificarono in Egitto nella

¹⁰¹ Plut. *Cat. min.* 35.4-7.

¹⁰² Sull'amministrazione di Cipro in età tolemaica vedi Bagnall 1976, 38-79; Mehl 2016.

fase finale del regno di Tolomeo XII Aulete. Come si è visto, nei mesi iniziali del 59 a.C. questi era riuscito a ottenere il riconoscimento ufficiale di re amico e alleato del popolo romano, a fronte dell'esborso di circa 6.000 talenti nelle casse di Cesare e Pompeo; abbiamo anche ipotizzato che il mancato conferimento di una qualifica analoga per il fratello sia da considerarsi l'implicita conseguenza della mancanza di pagamenti da parte di quest'ultimo.¹⁰³

Secondo quanto riferito da Plutarco, Catone avrebbe incontrato Tolomeo XII Aulete a Rodi, in quanto questi stava facendo vela verso Roma, avendo deciso di allontanarsi da Alessandria a causa di rancori e divergenze con la popolazione cittadina (ὕπ' ὀργῆς τινος καὶ διαφορᾶς πρὸς τοὺς πολίτας ἀπολελοιπῶς μὲν Ἀλεξάνδρειαν). La notizia dell'incontro non è nota da altre fonti della tradizione letteraria, ma è comunque plausibile, anche perché, come si è detto, Rodi costituiva un'ideale tappa intermedia lungo la rotta dall'Egitto all'Italia, che poteva risultare anche molto lunga a causa dei venti contrari.¹⁰⁴

Le motivazioni che avrebbero indotto il sovrano alessandrino ad abbandonare la propria patria sono invece descritte nel dettaglio da numerosi autori antichi, che documentano come egli fu sostituito nel regno dalla moglie Cleopatra V Trifena e dalla figlia Berenice IV.¹⁰⁵ In particolare, il prosieguo di un passo di Cassio Dione, che abbiamo già iniziato a esaminare, attesta come i sudditi di Tolomeo XII Aulete erano rimasti profondamente turbati dalla notizia dell'imminente confisca di Cipro a opera delle autorità romane e richiesero al re di intervenire direttamente nella questione cipriota:

Ἐπειδὴ γὰρ πολλά τισι τῶν Ῥωμαίων χρήματα, τὰ μὲν οἴκοθεν τὰ δὲ καὶ δανεισάμενος, ὅπως τὴν τε ἀρχὴν βεβαιώσῃται καὶ φίλος καὶ σύμμαχος ὀνομασθῆ καταναλώκει, καὶ αὐτὰ παρὰ τῶν Αἰγυπτίων βιαιῶς ἠγγυρολόγει, καὶ διὰ τε τοῦτο ἐχάλεπαινετο καὶ ὅτι τὴν Κύπρον ἀπαιτῆσαι παρὰ τῶν Ῥωμαίων ἢ καὶ τὴν φιλίαν τὴν πρὸς

¹⁰³ Cf. *supra*, § 2.6.

¹⁰⁴ Cf. Geiger 1972, 131: «Though the flight of Ptolemy Auletes is very well attested in a variety of sources, Plutarch alone informs us that he visited Rhodes on his way. If we are to accept this information - and there is no reason for the contrary - it would be only natural to assume that the king's route led through Cyprus». Casson 1951, 145, calcola una navigazione media di 53-73 giorni per raggiungere Roma da Alessandria; cf. Casson 1950, che esamina nel dettaglio la rotta della nave *Isis*, descritta da Luciano nel *Navigium*.

¹⁰⁵ L'episodio dell'espulsione di Tolomeo XII Aulete da Alessandria è narrato anche da Cic. *Rab. Post.* 4; Liv. *perioch.* 104; Pomp. *Trog. prol.* 40; Strab. 12.3.34, 17.1.11; Dion Chrys. *orat.* 32.70; Plut. *Pomp.* 49.9-14; App. *Syr.* 21.258; Cass. Dio 39.12.1-2; Porph. *FGrH* 260 F32; cf. Siani-Davies 1997, 317-23; Mittag 2003, 186-8; Westall 2009, 92; Morrell 2017, 125-6; Morrell 2018. Sul regno congiunto di Cleopatra V Trifena e Berenice IV vedi Ricketts 1990; Bennett 1997; Chauveau 1997b, 166-7; Bennett, Depauw 2007.

αὐτοὺς ἀπειπεῖν κελυόντων αὐτῶν οὐκ ἠθέλησε, καὶ οὔτε πείσαι σφας ἡσυχάζειν οὔτ' αὖ βιάσασθαι (ξενικὸν γὰρ οὐκ εἶχεν) ἡδυνήθη, διέδρα τε ἐκ τῆς Αἰγύπτου, καὶ ἐς τὴν Ῥώμην ἔλθων.¹⁰⁶

[Tolomeo XII Aulete] aveva elargito ad alcuni Romani molto denaro, in parte proprio, in parte preso a prestito, al fine di rendere più stabile il proprio potere e di essere nominato amico e alleato; questo denaro voleva riscuoterlo dagli Egiziani con la violenza. Per questo motivo vi era molto sdegno e perché, avendolo invitato a reclamare Cipro dai Romani o a rinnegare la loro amicizia, egli non volle farlo. Non potendo né persuaderli a calmarsi, né costringerli con la forza (poiché non possedeva un esercito straniero), fuggì dall'Egitto e si recò a Roma.

Cassio Dione fornisce un limpido resoconto degli eventi che spinsero Tolomeo ad allontanarsi da Alessandria per dirigersi alla volta di Roma. All'origine della vicenda, avverte lo storico, era l'ingente somma elargita dal sovrano per ottenere il titolo di *socius et amicus populi Romani*. Per uscire dalla spirale dei debiti contratti con i suoi finanziatori, prevalentemente banchieri romani, Tolomeo decise di aumentare la pressione fiscale in Egitto, anche con il ricorso alla violenza (αὐτὰ παρὰ τῶν Αἰγυπτίων βιαίως ἡργυρολόγει), suscitando profondo malcontento.

Tale sentimento andò a sommarsi alla diffusa avversione già causata dalla sua politica filoromana. La situazione è ben documentata anche dalle fonti papirologiche, che attestano che negli ultimi dieci anni di regno del sovrano (61-51 a.C.) le condizioni di vita per la popolazione locale furono particolarmente dure. In particolare, alcuni villaggi del nome Eracleopolite subirono un massiccio spopolamento e frequenti furono le lamentele per l'eccessiva tassazione, nonché gli episodi di sollevazione delle masse urbane e rurali.¹⁰⁷

L'evidente insoddisfazione popolare è menzionata chiaramente anche da Plutarco (ὕπ' ὀργῆς τινος καὶ διαφορᾶς) e da Cassio Dione (ἐχάλεπαίνετο) nei due passi che abbiamo appena riportato. In particolare, lo storico di età severiana sembra suggerire una duplice conseguenza: da un lato il riconoscimento di Tolomeo XII Aulete sul trono egizio nel 59 a.C. e l'alleanza da questi stabilita con i Romani avrebbero implicato lo spodestamento del fratello e la confisca del regno di Cipro, dall'altro la notizia di tale decisione decretata dal popolo romano avrebbe suscitato il risentimento della popolazione alessandrina contro il proprio sovrano. Gli abitanti della città presentarono un ultimatum al re: reclamare la restituzione dell'isola o

¹⁰⁶ Cass. Dio 39.12.1-2.

¹⁰⁷ Per l'esame di alcuni di tali documenti vedi Maehler 1983.

rinnegare il trattato di amicizia con i Romani (τὴν Κύπρον ἀπαιτῆσαι παρὰ τῶν Ῥωμαίων ἢ καὶ τὴν φιλίαν τὴν πρὸς αὐτοὺς ἀπειπεῖν). Come ha rimarcato Ernst Badian, è probabile che le aspettative degli Alessandrini non riguardassero solo la restaurazione del fratello di Tolomeo XII Aulete sul trono di Cipro, ma si spingessero forse a esigere una riunificazione dell'isola con l'Egitto: una politica di non-interventismo nella questione cipriota era infatti interpretabile come un implicito riconoscimento della validità del testamento, che aveva consegnato al popolo romano entrambi i possedimenti del regno tolemaico.¹⁰⁸

La documentazione papirologica è preziosa anche per consolidare la cronologia degli avvenimenti che stiamo esaminando. Infatti, se un papiro del nomo Eracleopolite databile al 17 maggio 58 a.C. si riferisce ancora al ventitreesimo anno di regno di Tolomeo XII Aulete,¹⁰⁹ due documenti del 12 luglio dello stesso anno presentano una datazione apparentemente contrastante: mentre un *ostrakon* da Tebe allude sempre al medesimo sovrano,¹¹⁰ un altro papiro del nomo Eracleopolite si data invece al primo anno di Berenice IV.¹¹¹ Ne consegue che la cacciata di Tolomeo XII Aulete da Alessandria e la sua sostituzione a opera della figlia doveva essere avvenuta pochi giorni prima: la notizia, infatti, aveva già raggiunto il distretto di Eracleopoli Magna nel Basso Egitto, ma non era ancora arrivata a Tebe.¹¹²

Tale datazione si dimostra perfettamente in linea con la ricostruzione cronologica che abbiamo elaborato finora. Se le leggi che decretarono la confisca di Cipro e l'assegnazione della missione a Catone furono approvate fra marzo e maggio del 58 a.C., calcolando che la navigazione da Roma ad Alessandria richiedeva circa 25 giorni,¹¹³ si può ben datare l'insurrezione della popolazione della città agli inizi di luglio di tale anno. Non riuscendo a sedare il tumulto, Tolomeo

108 Vedi Badian 1967, 178, nota 2: «Auletes was expelled from Alexandria by the irate citizens after Cato's annexation of Cyprus [...]. The reason was perhaps not only that he had been expected to help the King of Cyprus, his brother (thus Plutarch), but that the citizens were still hoping for an ultimate reunion of the two Ptolemaic possessions: he was letting his (and their) heritage pass into Roman hands»; cf. Siani-Davies 1997, 319: «It appears that the Alexandrians had aptly associated Ptolemy Auletes' newly won amicitia with the loss of Cyprus. Perhaps the reduction of Cyprus to a Roman province was a hidden part of the payment Ptolemy Auletes had to make to the Romans for his recognition».

109 BGU 8.1756: <http://papyri.info/ddbdp/bgu;8;1756>

110 O.Theb. 14: <http://papyri.info/ddbdp/o.theb;14>

111 BGU 8.1762: <http://papyri.info/ddbdp/bgu;8;1762>

112 Per una completa disamina di tali documenti si rimanda a Bennett, Depauw 2007.

113 Vedi Masson 1950, 51; cf. Masson 1951, 146. Plinio il Vecchio riferisce il caso di una nave veloce che raggiunse Alessandria da Pozzuoli con soli nove giorni di navigazione: cf. Plin. *nat.* 19.3.

XII Aulete decise dunque di allontanarsi dal proprio paese e di presentarsi a Roma nella sua veste di socio e alleato per esigere di essere reinsediato sul trono. Fu nel corso del suo itinerario marittimo verso l'Italia che egli si imbatté in Catone a Rodi. In base alla cronologia che abbiamo proposto di ricostruire, è possibile datare tale incontro alla tarda estate del 58 a.C.

Nell'ambito del racconto di Plutarco risulta significativo che le motivazioni che avrebbero spinto il sovrano egizio a richiedere un colloquio con il comandante romano non riguardavano la missione di quest'ultimo, anche se essa aveva come obiettivo la confisca di un territorio che per secoli era appartenuto alla dinastia lagide e che all'epoca era governato dal fratello dell'Aulete. Secondo il biografo, invece, Tolomeo avrebbe desiderato parlare a Catone solamente per consigliarsi con lui sulle proprie vicende personali (διαλέγεσθαι περί τῶν καθ' αὐτὸν ἀρξάμενος).¹¹⁴ Il nobile romano, facendo sfoggio della noncuranza del suo portamento e della severità del suo carattere (τῆς κατασκευῆς τὴν ὑπεροψίαν καὶ βαρύτητα τοῦ ἥθους), si rivolse al sovrano spodestato in tono apparentemente freddo e distaccato (οὐτ' ἀπαντήσας οὐθ' ὑπεξαναστάς, ἀλλ' ὡς ἓνα τῶν ἐπιτυχόντων ἀσπασάμενος καὶ καθίσει κελεύσας), fornendogli validi suggerimenti sulla condotta da adottare. In realtà, però, una notazione espressa quasi incidentalmente da Plutarco sembra dimostrare una diversa attitudine da parte dell'Uticense nei confronti della questione egiziana: egli, infatti, avrebbe cercato di dissuadere il sovrano da proseguire la rotta verso Roma, suggerendogli invece di rientrare in Egitto (συμβουλευόντος δὲ πλεῖν ὀπίσω). Secondo Plutarco, inoltre, Catone si sarebbe addirittura reso disponibile a riaccompagnare Tolomeo in patria e ad aiutarlo a riconciliarsi con i suoi sudditi (αὐτοῦ δὲ καὶ συμπλεῖν καὶ συνδιαλλάττειν ἐτοίμως ἔχοντος).

Tale affermazione risulta in netto contrasto con la condotta che le fonti antiche fin qui esaminate attribuiscono all'Uticense. Il *topos* della missione a Cipro come esilio forzato, costruito da Cicerone e recepito dagli autori più tardi, e il disinteresse nei confronti del comando della spedizione risulterebbero smentiti dal desiderio, che Catone avrebbe manifestato a Tolomeo, di intervenire direttamente nelle vicende del regno alessandrino, sebbene forse solo dal punto di vista diplomatico e non militare.¹¹⁵ Il racconto del biografo di Cheronea attribuisce chiaramente al politico romano la volontà di ricoprire un ruolo da protagonista, al quale ambivano altri suoi potenti

¹¹⁴ Cf. già Bouché-Leclercq 1902, 262: «Il [*scil.* Ptolémée] avait d'abord fait voile pour Rhodes, non pas pour intercéder auprès de Caton en faveur de son frère, mais pour prendre l'avis de Caton».

¹¹⁵ Cf. Morrell 2019, 168, nota 92: «Marcus Porcius Cato [...] is said to have offered Ptolemy in 58 [...] mediation between the king and his people, but not military support».

compatrioti, fra cui Cesare e, soprattutto, Pompeo. Come ha ben rimarcato Giuseppe Zecchini, «mettendosi a disposizione dell'Aulete, Catone tentava audacemente di sostituirsi a Pompeo nel ruolo di arbitro delle vicende egiziane, ma il tentativo fallì». ¹¹⁶

Secondo Plutarco, le argomentazioni dell'Uticense riuscirono inizialmente a persuadere Tolomeo, che sembrava addirittura ricondotto alla ragione da un attacco di follia o da un precedente stato di delirio (οἶον ἐκ μανίας τινός ἢ παρακοπῆς ὑπὸ τῶν λόγων ἔμφρων καθιστάμενος). In seguito, tuttavia, egli fu nuovamente istigato a cambiare idea da alcuni suoi amici (ἀνατραπεῖς δ' ὑπὸ τῶν φίλων αὐθις). Un potenziale indizio sull'identità di tali consiglieri è fornito da Plutarco stesso nella *Vita* di Pompeo:

Τιμαγένης δὲ καὶ ἄλλως τὸν Πτολεμαῖον οὐκ οὔσης ἀνάγκης ἀπέλθειν φησι, καὶ καταλιπεῖν Αἴγυπτον ὑπὸ Θεοφάνους πεισθέντα πράττοντος Πομπηϊῶ χρηματισμούς καὶ στρατηγίας καινῆς ὑπόθεσιν. Ἀλλὰ τοῦτο μὲν οὐχ οὕτως ἢ Θεοφάνους μοχθηρία πιθανὸν ὡς ἄπιστον ἢ Πομπηϊοῦ ποιεῖ φύσις, οὐκ ἔχουσα κακότης οὐδ' ἀνελεύθερον οὕτω τὸ φιλότιμον. ¹¹⁷

Timagene peraltro afferma che Tolomeo fosse partito senza alcuna necessità e che fu persuaso a lasciare l'Egitto da Teofane, che agiva per offrire guadagni a Pompeo e l'occasione di un nuovo comando. Ma a rendere tale episodio improbabile non è l'inettitudine di Teofane; a renderlo incredibile è l'indole di Pompeo, la cui ambizione non era malvagia o servile.

Attraverso l'opera dello storico alessandrino Timagene, Plutarco aveva appreso che Tolomeo XII Aulete avrebbe abbandonato la sua patria senza una vera necessità (οὐκ οὔσης ἀνάγκης), ma accogliendo un suggerimento fornitogli da Teofane di Mitilene (ὑπὸ Θεοφάνους πεισθέντα), che agiva in qualità di consigliere di Pompeo, per il quale cercava di ottenere un nuovo comando militare. ¹¹⁸ Il passo sembrerebbe alludere a una presenza fisica di Teofane a fianco di Tolomeo, allorché questi decise di fuggire da Alessandria nell'estate del 58 a.C. Si potrebbe inoltre supporre che egli si fosse imbarcato con il sovrano egizio e si trovasse quindi al suo seguito anche nella tappa a Rodi. Tale circostanza non è però verificabile con certezza: di sicuro Teofane si trovava a Roma nella primavera dell'anno prece-

¹¹⁶ Zecchini 1979, 79.

¹¹⁷ Plut. *Pomp.* 49.13-14.

¹¹⁸ Sui rapporti fra Teofane, Pompeo e Cicerone vedi Santangelo 2018. Per un'edizione commentata dei frammenti dello storico e delle testimonianze a lui relative vedi Santangelo 2015.

dente, quando, come si è detto, ventilò a Cicerone l'ipotesi di una *legatio* ad Alessandria, ma i suoi spostamenti successivi non sono noti con precisione.¹¹⁹

Si è detto che, al di fuori della narrazione di Plutarco, l'episodio dell'incontro fra Catone e Tolomeo XII Aulete non è noto da alcun altro autore antico, la cui opera sia giunta a noi per tradizione indiretta. Avremo modo di esaminare fra breve quale fosse il contenuto dello scritto perduto di Munazio Rufo, che il biografo utilizzò, seppur in via mediata, come fonte prevalente per redigere il proprio racconto della conquista romana di Cipro.¹²⁰ Nell'ambito della nostra ricostruzione storica occorre però adesso esaminare una straordinaria scoperta testuale avvenuta di recente, che consente di ampliare le prospettive esegetiche del tema di cui ci stiamo occupando.

Nel 2009 Alan Bowman ha pubblicato un frammento di papiro proveniente da Ossirinco e oggi conservato a Oxford [fig. 3], nel quale ha individuato un riferimento alla vicenda del dialogo intervenuto fra Catone e Tolomeo a Rodi, di cui riferisce Plutarco.¹²¹ Si tratta di un documento di carattere letterario, databile su base paleografica tra la fine del I secolo a.C. e i decenni finali del I secolo d.C., ma preferibilmente ascrivibile a una cronologia risalente nell'ambito di tale intervallo temporale. Il testo è articolato su tre colonne, di cui solo quella centrale preserva alcune righe integre; nella colonna di sinistra si leggono alcune parole frammentarie, mentre quella di destra è quasi completamente mancante: di essa si intravedono soltanto alcuni caratteri evanidi. Ciascuna colonna è priva di almeno 3-4 righe finali. Di seguito si riproduce l'edizione critica interpretativa delle prime due colonne pubblicata da Bowman, di cui si accolgono anche le principali proposte integrative; del testo si offre qui un primo tentativo di traduzione italiana:

119 Cf. *supra*, § 2.6. Una lettera scritta da Cicerone ad Attico il 28 febbraio 49 a.C. ricorda i consigli che quest'ultimo gli avrebbe fornito per mezzo di Teofane, sostenendo che, se li avesse seguiti, si sarebbe risparmiato la pena dell'esilio. Il riferimento sembrerebbe dunque presupporre che Teofane si trovasse a Roma nei mesi iniziali del 58 a.C., ma l'allusione è troppo generica per poter essere ascritta a un preciso contesto cronologico: cf. Cic. Att. 8.12.5: *Atque ego, qui omnia officio metior, recordor tamen tua consilia; quibus si paruissem, tristitiam illorum temporum non subissem. Memini quid mihi tum suaseris per Theophanem, per Culleonem, idque saepe ingemiscens sum recordatus* («E io, che pure commisuro ogni azione rispetto all'obbligo morale, tuttavia rammento i tuoi consigli, perché se li avessi seguiti non avrei dovuto subire l'amarezza di quegli anni. Tengo a mente ciò che mi consigliavi allora attraverso Teofane, attraverso Culleone, e spesso me ne sono ricordato con un lamento»). Per un'analisi del passo vedi Santangelo 2015, 67-8. Non è da escludere che nella lettera Cicerone alluda proprio alla vicenda della *legatio* alessandrina del 59 a.C.

120 Cf. *infra*, § 3.6.

121 Vedi Bowman 2009; cf. Capponi 2017, 54-5.



Figura 3 Frammento di papiro letterario con descrizione dell'incontro fra Catone e Tolomeo XII Aulete a Rodi (P.Oxy. 73.4940). © The Imaging Papyri Project, University of Oxford

col. 1

]ων απε
 τηγχάνοι
]ει[.]α
] πρόλλα
 ἀρχόντων
 ἀληθῆ δὲ
]ωτες
].ην.
]ιουσιαν
] άλλο
 -]μένη
]υ κατ[.].
]..[...].τον
]ωνο[...].ων
]. διαλύσαι τὰ πρὸς
 c.5]δ.ν ὀφειλή-
 ματα τ]ας τε ἐλπ[ί]δας
 πρὸς Πομ]πίιον [έ]χεις

col. 2

βειν ὑπομε[.....] ταῦ-
 τα μὲν τὰ μετ[...]....ν..
 διων ὕβριν πλεῖστον

Πτολε[μ]αίωι μετάμε-
 λον ἐργάζεται τῆς φυ-
 γῆς καὶ τοῦ Κάτωνος ὑπε-
 χομένου πρεσβεύειν
 εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν
 ἐκείνον μὲν οὖν λαμβά-
 νει τάχα μὲν τι καὶ βαρύ-
 τερον πρὸς τὰς τοιαύτας
 λει[τ]ουργίας ὑπολαβών·
 πάρεστι γὰρ αὐτῶι μηθ[ε]-
 νὶ μητ. ἐμφρονετέρωι
 μήτε κρε[ί]ττονι τῶν κα-
 τ' αὐτὸν ἠγεμ[ό]νων[ν] πει-
 θαρχεῖν πα[ρ]ατίειναι δὲ κ[αὶ] (ὁ)
 Τρύφων ἐ[.]ου[.]βουλομενος
].ν[.]

....¹²²

[...] per estinguere i debiti con [...] e le speranze che hai in Pompeo [...] tollerare [...] e queste cose, allora, [...] arroganza induce Tolomeo a pentirsi sommamente della fuga, anche perché Catone prometteva di andare in ambasciata ad Alessandria. Così quello è dell'opinione di seguirlo velocemente, considerandolo più autorevole per tali incarichi. Infatti, non aveva avuto opportunità di fidarsi di nessun altro più ben disposto o saggio o migliore fra tutti i potenti di allora [...] Ma Trifone dal canto suo era per ritardare, non volendo [...].

Il testo è fortemente problematico a causa della sua frammentarietà. L'editore stesso ne ha constatato le difficoltà interpretative e ha accolto, accanto al proprio, un tentativo alternativo di esegesi, formulato da Christopher Pelling.¹²³ Senza addentrarsi nella disamina filologica del documento, è comunque possibile rimarcare alcuni aspetti fondamentali. Si noti innanzitutto come fra i primi elementi integrabili con sufficiente certezza al termine della prima colonna figurino alla r. 18 la forma [ἐ]χ[ε]ι[ν]ο[ν]: la coniugazione del verbo alla seconda persona singolare implica che la sezione iniziale del papiro sia costruita sulla sintassi dell'*oratio recta*, che potrebbe interrompersi all'inizio della seconda colonna, prima di ταῦτα. Secondo l'ipotesi di Bowman, le parole superstiti del discorso potrebbero essere ricondotte ai consigli che, a detta di Plutarco, Catone fornì a Tolomeo XII Aulete durante il loro incontro a Rodi: si potrebbe così ricono-

¹²² P.Oxy. 73.4940: <http://papyri.info/dclp/117820>

¹²³ Cf. Bowman 2009, 63-4.

scere in via congetturale un riferimento ai debiti (ὀφειλήματα) contratti con i finanziatori romani, che il sovrano era tenuto a estinguere (διαλύσαι), nonché l'invito a non riporre eccessive speranze (τὰς τε ἐλπίδας) in Pompeo (πρὸς Πομπήιον). Il suggerimento di Bowman di integrare le lettere .δ.ν della terzultima riga superstita della prima colonna con la forma onomastica Κανίδιον non sembra però da accogliere, dal momento che, come si è visto, è preferibile ritenere che il collaboratore di Catone si chiamasse Caninio e non Canidio. D'altro canto, lo stesso editore ha avanzato tale proposta con alcune riserve, inerenti allo spazio disponibile sul supporto per accogliere le lettere mancanti.¹²⁴

Poco persuasiva è anche la proposta di integrare le parole a cavallo fra la seconda e la terza riga della seconda colonna con l'espressione μετ[ἄ τή]ν [τῶν Ῥο]δίων ὕβριν: sebbene l'incontro fra Tolomeo e Catone avesse avuto luogo a Rodi, non sembra plausibile ipotizzare alcun atto di violenza che la popolazione dell'isola avrebbe compiuto ai danni del sovrano.¹²⁵ Il rimpianto espresso dal re per aver abbandonato la propria patria (πλεῖστον Πτολεμ[μ]αίωι μετάμελον ἐργάζεται τῆς φυγῆς) e la disponibilità di Catone a partecipare a un'ambasceria ad Alessandria (τοῦ Κάτωνος ὑπεχομένου πρεσβεύειν εἰς τὴν Ἀλεξάνδρειαν) trovano invece conferma nel racconto di Plutarco, anche se non dal punto di vista lessicale. Anche l'impressione positiva suscitata in Tolomeo dalle parole di Catone (φρονετέρω μῆτε κρείττονι τῶν κατ' αὐτὸν ἡγεμόνων) e la serietà con cui questi ricopriva i propri incarichi (βαρύτερον πρὸς τὰς τοιαύτας λειτουργίας ὑπολαβῶν) si riscontrano nella narrazione del biografo, che definisce l'austerità di Catone βαρύτητα τοῦ ἥθους, usando quindi un sostantivo legato allo stesso etimo. Rilevante è infine l'allusione finale a un certo Trifone (Τρύφων): questi può forse essere considerato uno degli amici di Tolomeo, che, nella formulazione di Plutarco, lo avrebbero dissuaso dal seguire le indicazioni di Catone (ἀνατραπέις δ' ὑπὸ τῶν φίλων).¹²⁶

Per quanto attiene infine all'attribuzione del testo tramandato dal

124 Cf. Bowman 2009, 62: «[Line] 16: c.5]δ.ν: perhaps τὸν Καν[ι]δίον. The restoration is proposed with some reservations. The second trace after the lacuna very well suits the top of δ (the only other possibility is α), but the space between that and ν is barely adequate for ιο. Six letters in the lacuna at the left is certainly a maximum (giving a total of 18) but three seems minimal».

125 Cf. Bowman 2009, 62: «[Line] 2-3: Restore μετ[ἄ τή]ν τῶν Ῥοδίων ὕβριν? ρο is attractive and is permitted though hardly compelled by the traces at the end of line 2; τῶν is more difficult but perhaps just possible if ω was written in three strokes as it is elsewhere».

126 La proposta, avanzata da Bowman 2009, 58, di identificare Trifone con un omonimo individuo menzionato in un'iscrizione incisa su un pilastro del tempio di Iside nell'isola di File non sembra sostenibile, poiché tale documento epigrafico si data al 5 d.C.: vedi *I Philae* 154.

papiro di Ossirinco, l'editore ha proposto di ravvisarvi un frammento di un'opera di Timagene, forse il *Περὶ βασιλέων*, anche in base al fatto che, come si è visto, Plutarco indica lo storico alessandrino come propria fonte in merito alla vicenda della fuga di Tolomeo XII Aulete da Alessandria.¹²⁷ L'ipotesi è senza dubbio seducente e se ne potrebbe trarre l'ovvia conseguenza che Plutarco avesse utilizzato lo stesso testo anche per ricostruire l'episodio dell'incontro fra Tolomeo e Catone a Rodi. In tale prospettiva, le affinità contenutistiche e lessicali fra il documento papiraceo e il racconto plutarco non mancano, anche se nessuna di esse risulta dirimente. Si noti, inoltre, che Timagene, nativo di Alessandria e figlio di un cambiavalute del re, era un profondo conoscitore della storia del suo paese e in particolare delle vicende dell'epoca di Tolomeo XII Aulete, da lui vissute in prima persona. Nel 55 a.C., infatti, egli fu portato a Roma come prigioniero da Gabinio, quando questi, in qualità di proconsole della Siria, ottenne il mandato ufficiale per intervenire militarmente nella questione egizia, che si protraeva ormai dal 58 a.C., e restaurare finalmente Tolomeo sul trono di Alessandria.¹²⁸

In alternativa all'attribuzione avanzata da Bowman, nella stessa edizione del papiro di Ossirinco Christopher Pelling ha invece suggerito di identificare l'autore del frammento in Munazio Rufo, un personaggio che, come avremo modo di rilevare, svolse un ruolo di primo piano nella missione cipriota, della quale redasse un resoconto dettagliato all'interno di una sua biografia dell'Uticense, oggi perduta, che servì, seppur indirettamente, come fonte principale per la narrazione della spedizione a Cipro elaborata da Plutarco; la proposta di Pelling è dunque a sua volta indubbiamente suggestiva, ma incontra un ostacolo di natura linguistica: infatti, sebbene non si possa escludere una redazione in greco, è assai più probabile che l'opera di Munazio Rufo fosse stata scritta in latino.¹²⁹

Prendendo atto di tali osservazioni, si può proporre un terzo scenario interpretativo, ovvero che il frammento papiraceo di Ossirinco sia sì da attribuire all'opera di Timagene, ma che questa, a sua volta, avesse attinto allo scritto di Munazio Rufo.¹³⁰ L'ipotesi ben si sposerebbe con la cronologia dei lavori dei due autori: mentre infatti, co-

127 Cf. *Plut. Pomp.* 49.13.

128 Cf. Muccioli 2012, 366-7; Capponi 2017, 42-3. Sulla campagna di Gabinio in Egitto vedi Williams 1985; Siani-Davies 1996; Siani-Davies 1997; Cairoli 2004, 73-94; Christmann 2005, 122-5; Fezzi 2019, 122-6, 297-8; Morrell 2019; Santangelo 2019, 241-5; Cresci Marrone 2020, 34-8.

129 Per una disamina dettagliata dei contenuti dell'opera di Munazio Rufo, nonché della sua lingua e della sua cronologia, vedi *infra*, § 3.6.

130 Cf. Bowman 2009, 63: «It is possible that Timagenes himself was drawing on Munatius, and that could explain the closeness of this account to Plutarch» (opinione espressa da C. Pelling).

me vedremo, il σύγγραμμα di Munazio, basato sull'esperienza autoprotica dell'autore, fu composto probabilmente negli anni Quaranta a.C., forse poco dopo la morte del protagonista a Utica, il Περὶ βασιλέων di Timagene risaliva invece alla prima augustea.

3.4 Il suicidio di Tolomeo di Cipro: re amico o sovrano avaro?

La descrizione dell'incontro di Catone con il re alessandrino assolve, all'interno del racconto plutarco, una duplice funzione: da un lato fornisce un'esemplificazione della condotta austera e irreprensibile del nobile romano, dall'altro interrompe l'unitarietà della narrazione in un momento particolarmente critico per l'evoluzione dell'intera vicenda. Dopo aver menzionato l'invio preventivo di Caninio a Cipro per intavolare una negoziazione con il sovrano locale, Plutarco sospende infatti il resoconto della spedizione cipriota, per riprenderlo poi nel capitolo successivo.¹³¹ Tale espediente è utilizzato per introdurre, quasi di sfuggita, una notizia che rischia di intaccare l'impuntabilità dell'immagine dell'Uticense:

Ὁ δ' ἐν Κύπρῳ Πτολεμαῖος εὐτυχίᾳ τινὶ τοῦ Κάτωνος ἑαυτὸν φαρμάκοις ἀπέκτεινε.¹³²

Per buona fortuna di Catone, Tolomeo di Cipro si suicidò con il veleno.

Il carattere incidentale della notazione conferma la volontà di Plutarco di trattare il tema della morte del re di Cipro in maniera sbrigativa. Il suicidio di Tolomeo era infatti un argomento che, pur dovendo necessariamente essere menzionato, rischiava di compromettere l'immacolata 'fedina' che lo scrittore, seguendo il dettato delle proprie fonti, attentamente ricostruì per il protagonista della propria opera. In base anche all'orientamento filosofico di Plutarco, la vicenda biografica di Catone doveva infatti incarnare l'applicazione dei principi dello stoicismo alla vita politica romana.¹³³

A differenza degli altri aspetti evenemenziali della missione cipriota

¹³¹ Cf. Zecchini 1979, 80: «La lunga digressione sull'incontro con l'Aulete in viaggio verso Roma (35, 4-7) serve a sviare l'attenzione del lettore, così da ridurre al minimo l'importanza e l'effetto del suicidio del re frettolosamente riportato subito dopo (36, 1)».

¹³² Plut. *Cat. min.* 36.1.

¹³³ Cf. Swain 1990, 200-1: «Plutarch is ready to envisage his hero's principles having a real effect on his political life. The picture is far from simple: on the one hand Plutarch distances Cato from philosophy and presents him as statesman of resilient natural virtue; on the other hand he never lets Stoicism wander too far from our thoughts as Cato's principles wreak havoc with political reality».

ta, l'episodio della fine del sovrano dell'isola è frequentemente menzionato nelle altre fonti letterarie antiche che, con differenti dettagli, consentono così di integrare la scarna narrazione plutarchea. Un fugace riferimento è già contenuto nella *Geografia* di Strabone, all'interno dell'*excursus* sul passato di Cipro:

Γενόμενος δήμαρχος ἴσχυσε τοσοῦτον ὥστε ἐπέμφθη Μάρκος Κάτων ἀφαιρησόμενος τὴν Κύπρον τὸν κατέχοντα. Ἐκεῖνος μὲν οὖν ἔφθη διαχειρισάμενος αὐτόν.¹³⁴

Divenuto tribuno della plebe, [Clodio] raggiunse un potere tale, che fece mandare Marco Catone a espropriare Cipro al suo possessore. Questi però si uccise in anticipo.

La concisione della testimonianza straboniana relativa al suicidio di Tolomeo di Cipro non consente evidentemente di desumere informazioni precise circa lo svolgimento dell'episodio. Seppur secondo una formulazione sintetica, i dettagli forniti nel breve passo concordano comunque con quanto riferito da Plutarco: anche il geografo afferma infatti che il re si uccise prima dell'arrivo di Catone sull'isola. La notizia è ben resa nella sua essenzialità dal costruito ἔφθη διαχειρισάμενος, in cui il verbo φθάνω si sposa alla diatesi media di διαχειρίζομαι (letteralmente: «mi metto le mani addosso»), coniugata come participio predicativo del soggetto.

Come Strabone, anche Velleio Patercolo tratta l'argomento del suicidio di Tolomeo di Cipro in un passo che abbiamo già avuto modo di commentare. Si tratta della prima delle due menzioni della conquista romana dell'isola contenute nel secondo libro della sua *Historia Romana*:

*Cyprus devicta nullius adsignanda gloriae est; quippe senatus consulto, ministerio Catonis, regis morte, quam ille conscientia acciverat, facta provincia est.*¹³⁵

La sconfitta di Cipro non va ascritta a merito di alcuno, poiché l'isola fu ordinata in provincia in seguito a un senatoconsulto, alla missione di Catone e alla morte del re, che egli si era procurato per rimorso.

Seppure anch'essa sintetica, la notazione di Velleio ricopre però notevole importanza. L'esiguo accenno lascia infatti trasparire un giudizio critico da parte dello scrittore nei confronti del sovrano ci-

¹³⁴ Strab. 14.6.6.

¹³⁵ Vell. 2.38.5-6.

priota. Tolomeo si sarebbe infatti suicidato per i suoi rimorsi (*regis morte, quam ille conscientia acciverat*). Si osservi inoltre come la rara espressione *mortem accire* conosca solo un'altra occorrenza nella letteratura latina all'interno dell'opera di Floro, nella quale, per una singolare combinazione, è utilizzata per descrivere il suicidio di Catone a Utica.¹³⁶

L'orientamento sfavorevole espresso da Velleio nei confronti di Tolomeo di Cipro è confermato anche in una notazione successiva dello stesso autore:

*Legem tulit, ut is [...] mitteretur in insulam Cyprum ad spoliandum regno Ptolemaeum, omnibus morum vitiis eam contumeliam meritum. Sed ille sub adventum Catonis vitae suae vim intulit.*¹³⁷

[Clodio] fece votare una legge con la quale egli [*scil.* Catone] [...] veniva mandato nell'isola di Cipro per privare del regno Tolomeo, meritevole di questo oltraggio per tutte le depravazioni dei suoi costumi. Ma questi si tolse la vita prima dell'arrivo di Catone.

I due passi dimostrano una chiara volontà di condannare moralmente la condotta di Tolomeo. Infatti, se da un lato Velleio non intende giustificare la decisione dei Romani, che decretarono l'annessione dell'isola (*Cyprus devicta nullius adsignanda gloriae est*), dall'altro egli formula una duplice critica nei confronti del sovrano cipriota. In primo luogo, questi avrebbe meritato la confisca dei propri beni, che fu decretata a causa dei suoi innumerevoli vizi (*omnibus morum vitiis eam contumeliam meritum*). Tale osservazione ben si inserisce nell'ottica di 'giustizia retributiva' che caratterizza il pensiero dello storico di età tiberiana: in diversi punti della sua opera, infatti, egli si impegna a dimostrare mediante una serie di *exempla* negativi come una cattiva condotta sia spesso foriera di un'inevitabile punizione.¹³⁸ In seconda istanza, lo scrittore sostiene che il re decise di togliersi la vita arrecandosi violenza (*vitae suae vim intulit*), proprio a causa dei suoi rimorsi di coscienza (*conscientia*).

In base alle considerazioni espresse da Velleio si può inferire che egli fosse a conoscenza di alcuni aspetti del carattere del sovrano che, ai suoi occhi, dovevano apparire trasgressivi e inaccettabili dal

¹³⁶ Cf. Flor. *epit.* 3.9.1: *Sed accepta partium clade nihil cunctatus, ut sapiente dignum erat, mortem sibi etiam laetus accivit* («Ma, conosciuta la sconfitta della sua fazione, senza indugiare, si diede la morte con letizia, come era degno di un sapiente»).

¹³⁷ Vell. 2.45.4-5.

¹³⁸ Cf. Marincola 2011, 124: «Velleius in a number of cases seems to employ the same notion of retributive justice familiar from a historian such as Herodotus. This suggests that Velleius has a belief (though that is perhaps too strong a word) that wrong conduct is punished, and such a notion can serve partly as an explanation for some actions».

punto di vista morale. In un'ottica comparativa rispetto alla tradizione letteraria esaminata finora, colpisce in particolar modo il contrasto intercorrente fra il giudizio formulato nei due passi velleiani e l'immagine convenzionale del sovrano cipriota dipinta da Cicerone nella *De domo sua* e nella *Pro Sestio*, nelle quali, come si è visto, Tolomeo è presentato come vittima innocente della politica demagogica di Clodio.¹³⁹

Il racconto del suicidio del re compreso nell'opera di Velleio consente infine di cogliere un ultimo aspetto degno di nota. Secondo lo storico, Tolomeo si sarebbe tolto la vita *sub adventum Catonis*. Anche se non si può escludere una valenza causale del costrutto, esso sembra piuttosto indicare che il re morì subito prima dell'arrivo dell'Uticense sull'isola. Tale accezione cronologica, che si pone in linea con quanto affermato da Strabone e Plutarco, è confermata anche dall'utilizzo semanticamente affine del costrutto *sub adventum*, di cui lo storico si avvale in un capitolo precedente della propria opera.¹⁴⁰

Complementare e coeva alla descrizione della morte del re di Cipro fornita da Velleio Patercolo è quella presente nell'opera di Valerio Massimo. Il nono libro della sua raccolta di detti e fatti memorabili ha per argomento la crudeltà e gli inganni. Nel quarto capitolo del libro, dedicato al vizio dell'avarizia, dopo aver biasimato la condotta di Lucio Settimuleio che, per pura brama di denaro, tagliò la testa a Gaio Gracco, pur essendone cliente, l'autore passa in esame il caso del suicidio di Tolomeo:

*Odiūm merita Septimulei avaritia, Ptolomaei autem regis Cypriorum risu prosequenda: nam cum anxiiis sordibus magnas opes corripuisset propterque eas periturum se videret et ideo omni pecunia inposita navibus in altum processisset, ut classe perforata suo arbitrio periret et hostes praeda carerent, non sustinuit mergere aurum et argentum, sed futurum necis suae praemium domum revexit. Procul dubio hic non possedit divitias, sed a divitiis possessus est, titulo rex insulae, animo pecuniae miserabile mancipium.*¹⁴¹

¹³⁹ Cf. *supra*, § 2.1.

¹⁴⁰ Vell. 2.22.2: *Merula [...] se sub adventum Cinnae consulatu abdicaverat* («Merula [...] aveva rinunciato al consolato prima dell'arrivo di Cinna»).

¹⁴¹ Val. Max. 9.4 ext. 1. Sostanzialmente analoga è anche la versione dell'epitomatore Giulio Paride; vedi Paris 9.4 ext. 1: *Ptolemaeus rex Cypriorum, cum se periturum ob nimias divitias videret, quas anxiiis sordibus conquisierat, inposita omni pecunia navibus in altum processit, ut in mare abiceret. Deinde detractus avaritia insita non sustinuit propositum exsequi* («Tolomeo re dei Cipriotti, poiché si rese conto che sarebbe dovuto morire per le troppe ricchezze, che aveva ammassato con azioni grette e meschine, avendo imbarcato tutti i tesori su navi, si diresse al largo per soccombere in mare. Successivamente, tirandosi indietro per la sua innata avarizia, non riuscì ad attuare il suo proposito»).

L'avidità di Settimuleio è meritevole di disprezzo, quella di Tolomeo deve essere congedata con una risata: egli aveva ammassato con azioni grette e meschine grandi ricchezze, ma si rese conto che per esse sarebbe dovuto morire. Avendo imbarcato per questo motivo tutti i suoi tesori su navi, si diresse al largo per soccombere, dopo aver affondato la flotta a un suo ordine, e privare i suoi nemici del bottino. Alla fine però non sopportò di far colare a picco l'oro e l'argento e ricondusse a posto quello che sarebbe stato il premio della sua uccisione. Senza dubbio costui non possedette la ricchezza, ma dalla ricchezza fu posseduto, di nome re dell'isola, nell'animo miserabile schiavo del denaro.

Seppur in chiave marcatamente aneddótica, Valerio Massimo è senza dubbio l'autore antico che fornisce il maggior numero di dettagli sulla misera fine del re di Cipro. È però opportuno precisare che il suo racconto non tratta della morte di Tolomeo, ma di come questi avrebbe desiderato morire. Lo scrittore narra infatti che, per privare i Romani del loro bottino, il sovrano avrebbe progettato di annegare con tutte le sue ricchezze. Alla fine, però, il suo leggendario attaccamento ai beni terreni prevalse: egli non ebbe infatti il coraggio di affondare i suoi tesori (*non sustinuit mergere aurum et argentum*) e fece ritorno sull'isola (*domum revexit*), riconducendovi anche i beni che avrebbero costituito la ricompensa per la sua morte (*futurum necis suae praemium*).

È evidente come, alla stregua di Velleio, anche la versione dei fatti riportata da Valerio Massimo recepisca una tradizione negativa nei confronti del sovrano cipriota. La critica ha rilevato frequenti affinità tra i due autori anche in altri passi della loro opera, ipotizzando in maniera convincente il ricorso a fonti comuni, una delle quali era probabilmente costituita dai libri di Livio, forse già noti in forma epitomata.¹⁴² Mentre però Velleio allude genericamente ai dissoluti costumi (*morum vitia*) di Tolomeo, Valerio Massimo enfatizza un difetto particolare del re: la sua *avaritia*. L'affermazione iniziale, secondo cui il sovrano avrebbe precedentemente ammassato ricchezze con azioni sordide e angosciose (*cum anxiis sordibus*) rimane sostanzialmente criptica: è possibile che l'espressione sottenda una conoscenza di aspetti della vita di Tolomeo a noi ignoti, ma non è da escludere che le *sordes* a cui allude lo scrittore siano solo un sinonimo della sua avidità.

Ai fini della nostra disamina occorre constatare come Valerio Massimo individui proprio in tali ricchezze la causa della rovina del sovrano cipriota (*propter [...] magnas opes*). Si tratta infatti di

¹⁴² Sui rapporti fra le opere di Velleio Patercolo e Valerio Massimo e sulla loro comune dipendenza da Livio vedi Paladini 1957.

una notazione che richiama quanto affermato da un gruppo di fonti, analizzato nel capitolo precedente, che concordemente indicava nella fama dei beni ciprioti il motivo della conquista romana dell'isola.¹⁴³ Vi è inoltre un aspetto del racconto che consente di riscontrare affinità con le altre narrazioni del suicidio di Tolomeo: anche Valerio Massimo sostiene infatti che il re di Cipro avrebbe preso la decisione di togliersi la vita, allorché venne a conoscenza del proprio destino (*periturum se videret*) e, di conseguenza, prima dello sbarco di Catone sull'isola.

In maniera meno dettagliata di Velleio e Valerio Massimo, anche altri autori attivi durante l'epoca imperiale accennano nelle loro opere al suicidio del re di Cipro. Così si esprime Floro:

*Victor gentium populus [...] socii vivique regis confiscationem mandaverit. Et ille quidem ad rei famam veneno fata praecepit.*¹⁴⁴

Il popolo vincitore delle genti [...] decretò la confisca dei beni di un re alleato e ancora vivente. Ma egli, giunto a conoscenza del fatto, anticipò il destino con il veleno.

Il breve rilievo di Floro non fornisce dettagli innovativi rispetto alle fonti fin qui esaminate. Lo storico specifica che Tolomeo si suicidò con il veleno (*veneno*), confermando quanto riferito anche da Plutarco (φαρμάκοις). Anche la tempistica trasmessa dal passo si allinea a quella indicata nelle altre testimonianze: il re di Cipro si procurò la morte, allorché venne a conoscenza della decisione presa dal popolo romano di requisire le sue proprietà (*ad rei famam*), quindi evidentemente prima dell'arrivo di Catone sull'isola. La perifrasi con cui lo scrittore allude alla morte del re (*fata praecepit*) lascia infine intendere che, anche se non si fosse ucciso, il sovrano avrebbe comunque incontrato un destino analogo, nel momento in cui la spedizione romana avesse raggiunto l'isola.

Anche Appiano, pur datando erroneamente la vicenda della conquista di Cipro al 52 invece che al 58 a.C., descrive brevemente l'episodio del suicidio del re dell'isola, riportando anche alcuni dettagli originali:

Κάτων μὲν δὴ καθίστατο Κύπρον Πτολεμαίου τὰ χρήματα ῥίψαντος ἐς τὴν θάλασσαν καὶ ἑαυτὸν ἐξαγαγόντος, ἐπεὶ τῶν ἐψηφισμένω ἐπύθετο.¹⁴⁵

¹⁴³ Cf. *supra*, § 2.4.

¹⁴⁴ Flor. *epit.* 3.9.3-4.

¹⁴⁵ App. *civ.* 2.23.

Catone stabilì il governo dell'isola, dopo che Tolomeo gettò i suoi beni in mare e si uccise, essendo venuto a conoscenza di ciò che era stato decretato.

Il passo sembra riecheggiare in forma più sintetica la narrazione aneddotica del suicidio di Tolomeo trasmessa da Valerio Massimo. Entrambi gli scrittori alludono infatti alla volontà di Tolomeo di affondare i propri tesori, al fine di privare i Romani del loro bottino. Esistono però alcune differenze nelle versioni trasmesse dai due autori. Per fornire un esempio della proverbiale avarizia del sovrano cipriota Valerio Massimo riferisce infatti che Tolomeo avrebbe inizialmente deciso di lasciarsi annegare, ma, non potendo infine sopportare di disfarsi del suo patrimonio, stabilì di fare ritorno sulla terraferma (*non sustinuit mergere aurum et argentum, sed futurum necis suae praemium domum revexit*). Appiano, invece, tralasciando di riferire l'epilogo della vicenda, racconta semplicemente che il re si sarebbe suicidato (ἑαυτὸν ἐξαγαγόντος), dopo aver effettivamente gettato in mare i propri beni (τὰ χρήματα ῥίψαντος ἐς τὴν θάλασσαν). È possibile ipotizzare che lo storico alessandrino, forse per desiderio di sinteticità, abbia commesso un errore, omettendo un dettaglio fondamentale per la comprensione dell'intera vicenda.¹⁴⁶ Non è forse un caso che egli, pur di non contraddirsi, sia l'unico autore che non menzioni minimamente il ritorno a Roma di Catone e la grande quantità di ricchezze risultanti dalla spedizione cipriota. In linea con quanto riferito dalle altre testimonianze in nostro possesso, anche Appiano riferisce infine che il re di Cipro decise di suicidarsi, allorché venne a conoscenza del provvedimento, votato dal popolo romano, che stabiliva la confisca dei suoi beni (ἐπεὶ τῶν ἐψηφισμένων ἐπύθετο) e quindi, verosimilmente, prima dell'arrivo di Catone.

In uno dei molteplici riferimenti all'episodio della conquista di Cipro compresi nella sua opera, anche Cassio Dione affronta il tema della morte di Tolomeo:

Ὁ μὲν γὰρ Πτολεμαῖος ὁ τὴν νῆσον τότε κατέχων, ἐπειδὴ τὰ τε ἐψηφισμένα ἤσθετο καὶ μήτ' ἀντάραι τοῖς Ῥωμαίοις ἐτόλμησε μήτ' αὐτὸν στερηθεὶς τῆς ἀρχῆς ζῆν ὑπέμεινε, φάρμακον πιὼν ἀπέθανε.¹⁴⁷

Tolomeo, allora reggente dell'isola, allorché venne a conoscenza di ciò che era stato decretato, non osò resistere ai Romani, né

¹⁴⁶ Cf. Oost 1955, 111, nota 34: «Most stultified of all is Appian's story that he actually did throw the money into the sea. If he were a miser who intended to kill himself, this would have been the natural thing to do!».

¹⁴⁷ Cass. Dio 39.22.2.

d'altronde sopportò di vivere privato del suo potere; avendo bevuto il veleno, morì.

Alla stregua delle altre fonti che abbiamo esaminato, anche Cassio Dione fornisce un ritratto negativo del sovrano cipriota. Egli sostiene infatti che Tolomeo si uccise perché non poteva tollerare di vivere spogliato del potere (μήτ' αὐ στερηθεὶς τῆς ἀρχῆς ζῆν ὑπέμεινε) e perché, al tempo stesso, non ebbe il coraggio di opporsi alla spedizione romana (μήτ' ἀντάραι τοῖς Ῥωμαίοις ἐτόλμησε). Dione non menziona però le enormi ricchezze del sovrano, né il morboso attaccamento che questi avrebbe provato nei loro confronti. Tale omissione potrebbe rispecchiare un orientamento meno critico nei riguardi del re da parte della fonte utilizzata dallo storico di età severiana. Si noti inoltre un'evidente affinità lessicale: per indicare che Tolomeo si suicidò quando venne a conoscere la legge, che sanciva la confisca dei suoi beni, Dione ricorre al costrutto ἐπειδὴ τὰ τε ἐψηφισμένα ἦσθετο, che richiama quasi letteralmente la formula utilizzata da Appiano (ἐπεὶ τῶν ἐψηφισμένων ἐπύθετο).

Una descrizione del suicidio di Tolomeo è contenuta anche nel *Breviarium* di Rufo Festo. Dopo aver ricordato la decisione dei Romani di annettere l'isola, lo scrittore afferma:

*Lege data Cyprus confiscari iuberetur. Quo accepto rex Cyprius nuntio venenum sumpsit, ut vitam prius quam divitias amitteret.*¹⁴⁸

Promulgata una legge, fu ordinato che Cipro fosse confiscata. Dopo aver ricevuto la notizia, il re cipriota prese il veleno, per rinunciare alla vita, prima che alle ricchezze.

Seppur sintetica, la narrazione di Festo è esaustiva e contiene al suo interno quasi tutti i dettagli riferiti dagli altri autori antichi che trattano l'episodio della morte di Tolomeo. Così, un essenziale ablativo assoluto (*accepto nuntio*) esprime efficacemente la nozione che il re avrebbe deciso di suicidarsi quando fu informato della confisca e prima dell'effettivo sbarco di Catone sull'isola. Analogamente, Festo riporta anche la notizia che il sovrano si spense dopo aver ingerito una dose letale di veleno (*venenum sumpsit*). Si noti infine come, secondo l'autore del *Breviarium*, Tolomeo si sarebbe ucciso perché avrebbe preferito rinunciare alla vita piuttosto che alle sue ricchezze (*ut vitam prius quam divitias amitteret*). L'affermazione rispecchia il giudizio di Velleio Patercolo, che aveva caratterizzato la condotta del re come moralmente riprovevole (*omnibus morum vitiis eam contumeliam meritum*), e, soprattutto, quello di Valerio Massimo, che

¹⁴⁸ Ruf. Fest. 13.1.

aveva individuato nell'avarizia (*avaritia*) il principale vizio del sovrano. È improbabile che un epitomatore come Rufo Festo abbia inserito di propria volontà un giudizio così categorico sulla vicenda di Tolomeo di Cipro: sembra assai più verosimile ritenere che egli derivò tale opinione dalla fonte da lui utilizzata, la quale doveva esprimere un parere analogo a quello formulato dai due autori di età tiberiana.

A pochi anni di distanza dallo scritto di Festo, anche Ammiano Marcellino inserì un breve accenno all'episodio del suicidio di Tolomeo all'interno della digressione geografica su Cipro, contenuta nel quattordicesimo libro della sua opera:

*Ptolomaeo enim rege foederato nobis et socio [...] iusso sine ulla culpa proscripti ideoque hausto veneno voluntaria morte deleto.*¹⁴⁹

Fu ordinato che Tolomeo, re nostro confederato e alleato, [...] venisse proscritto senza alcuna colpa e per questo motivo egli, ingerito il veleno, si uccise di morte volontaria.

Senza fornire particolari a noi ignoti, Ammiano si limita a constatare che Tolomeo, dopo aver assunto il veleno (*hausto veneno*) pose fine alla sua esistenza, provocandosi la morte volontariamente (*voluntaria morte deleta*). Secondo un'intuizione di Giuseppe Zecchini, in tale formulazione è possibile cogliere il desiderio dello scrittore di enfatizzare «la dignitosa e disperata scelta di morire» del monarca cipriota.¹⁵⁰ Ammiano fornisce infatti un'immagine indubbiamente positiva del sovrano ed è probabile che essa rispecchi l'orientamento dalla fonte da lui utilizzata.

Tale considerazione ci induce a esporre alcune riflessioni di carattere più generale. È evidente innanzitutto come le numerose fonti che descrivono l'episodio del suicidio di Tolomeo presentino marcate caratteristiche aneddotiche, che ne compromettono la storicità, ma solo in parte. L'unanimità delle testimonianze induce infatti a ritenere veritiera la circostanza che il sovrano si sarebbe procurato la morte da solo, assumendo una dose letale di veleno (Plutarco: *ἐαυτὸν φαρμάκοις ἀπέκτεινε*; Floro: *veneno fata praecepit*; Cassio Dio: *φάρμακον πιών*; Rufo Festo: *venenum sumpsit*; Ammiano: *hausto veneno*). Considerando che l'incontro di Catone e Tolomeo XII Aulete a Rodi avvenne probabilmente nella tarda estate del 58 a.C., è possibile proporre una datazione sostanzialmente analoga anche per la morte del re di Cipro. Le fonti sono infatti concordi nell'indicare che egli si tolse la vita quando ricevette la notizia dei provvedimenti che lo riguardavano e prima dell'arrivo di Catone sull'isola (Vel-

¹⁴⁹ Amm. 14.8.15.

¹⁵⁰ Zecchini 1979, 83.

leio: *sub adventum Catonis*; Valerio Massimo: *periturum se videret*; Floro: *ad rei famam*; Appiano: ἐπεὶ τῶν ἐψηφισμένων ἐπύθετο; Cassio Dione: ἐπειδὴ τὰ τε ἐψηφισμένα ἤσθετο; Rufo Festo: *accepto nuntio*).

Se la tempistica e le modalità del suicidio di Tolomeo possono essere date per assodate, le circostanze in cui si attuò la vicenda e il *topos* dell'avarizia del re sono invece contraddistinti da chiari elementi di carattere leggendario. In particolare, il comportamento di Tolomeo, suicidatosi per non aver avuto il coraggio di cedere le proprie ricchezze, contrasta apertamente con la celebre condotta di un altro sovrano cipriota, anch'egli morto suicida: Nicocle, ultimo re di Pafo. Secondo quanto riferito da Diodoro Siculo e da Polieno,¹⁵¹ quando Tolomeo I Soter stabilì progressivamente il proprio controllo su Cipro, ponendo fine alle regalità territoriali che avevano governato l'isola in precedenza, Nicocle, la moglie Assiotea e tutti i loro parenti, pur di non cadere nelle mani del nemico, si immolarono eroicamente, trafiggendosi con la spada e lasciandosi morire nel palazzo reale, al quale avevano appiccato le fiamme.¹⁵² Nella storia di Cipro il memorabile suicidio collettivo della famiglia dell'ultimo sovrano di Pafo si pone dunque come esempio positivo, al quale si contrappone il gesto egoista e meschino dell'ultimo esponente della dinastia dei Tolomei che governò autonomamente sull'isola, anch'egli risiedendo nella città di Pafo, che di Cipro era la capitale.

Al termine della disamina delle fonti che descrivono la disonorevole morte di Tolomeo è opportuno cercare di trarre alcune conclusioni sull'immagine che di questi fornisce la tradizione. In primo luogo, occorre riscontrare come il silenzio degli autori antichi sul re di Cipro sia pressoché totale. Oltre ad alcune fugaci informazioni fornite da Flavio Giuseppe e Appiano sugli anni giovanili trascorsi a Cos, sul successivo trasferimento presso Mitridate e sul fidanzamento con la figlia di questi,¹⁵³ le uniche tematiche che le testimonianze in nostro possesso approfondiscono in merito alla sua vita sono due: l'esiguo riscatto che egli avrebbe fornito per liberare Clodio dai pirati e le singolari circostanze del suo suicidio. Entrambi gli episodi sono caratterizzati dall'avarizia che avrebbe contraddistinto l'indole del sovrano: se infatti, secondo Appiano, fu per spilorceria (ὕπὸ σπιλορογίας) che egli offrì ai predoni del mare la somma di soli due talenti, a causa dello stesso difetto egli divenne protagonista del risibile aneddoto narrato da Valerio Massimo (*avaritia Ptolomaei autem regis Cypriorum risu prosequenda [...] animo pecuniae miserabile mancipium*). Anche

151 Cf. Diod. 20.21.1-3; Polyain. 8.48.

152 L'episodio sarebbe databile al 310 a.C. Su Nicocle, ultimo re di Pafo, vedi Gesche 1974; Daszewski 1987; Bekker-Nielsen 2000; Karageorghis 2016; Vitas 2016; Cayla 2018, 68-9; Loizou 2019, 448-55.

153 Cf. Ios. *ant. Iud.* 13.13.1; App. *Mithr.* 23.93, 111.536.

Rufo Festo attribuisce al sovrano il vizio dell'avarizia (*ut vitam prius quam divitias amitteret*). Rimane invece enigmatica l'indicazione straboniana, per cui Tolomeo si sarebbe comportato in maniera iniqua e ingrata verso i Romani, suoi benefattori (ἔδοξε πλημμελῆς τε εἶναι καὶ ἀχάριστος εἰς τοὺς εὐεργέτας), nonché quella di Velleio, secondo cui egli avrebbe meritato la confisca dei propri beni a causa dei suoi innumerevoli vizi (*omnibus morum vitiis eam contumeliam meritum*). Da quanto esposto risulta comunque chiaro che alcuni autori (Strabone, Velleio, Valerio Massimo, Appiano, Rufo Festo) aderiscono a una tradizione letteraria sostanzialmente negativa nei confronti del sovrano, al quale è attribuita una condotta moralmente riprovevole, particolarmente contrassegnata dal difetto dell'avarizia.

All'immagine sfavorevole fornita da tali fonti se ne contrappone invece un'altra, che attribuisce a Tolomeo solo doti positive. Come si è visto, il primo a presentare un ritratto del re decisamente encomiastico fu Cicerone, che nella *De domo sua* e nella *Pro Sestio* volle affiancare il proprio destino a quello del sovrano cipriota, anch'egli vittima dei provvedimenti punitivi promossi da Clodio.¹⁵⁴ Seppur composti rispettivamente nel settembre del 57 e nel marzo del 56 a.C., i due discorsi non contengono alcun riferimento esplicito al suicidio di Tolomeo, avvenuto circa un anno prima. È possibile che l'Arpinate non ne fosse ancora a conoscenza oppure, più verosimilmente, che volesse soprassedere sulla vicenda, a causa dell'atteggiamento non meritorio che in essa assunse il re. Nelle orazioni ciceroniane Tolomeo è sempre dipinto come un sovrano tranquillo e infelice (*pacatus, quietus [...] miser*), amico del popolo romano (*semper amicus*) e prossimo, come già il fratello, a diventarne alleato (*si nondum socius, at non hostis*). La stessa caratterizzazione si coglie anche nell'opera di tre autori più tardi: Floro, secondo il quale i Romani decretarono la confisca dei beni di un re alleato e ancora vivo (*socii vivique regis*), Rufo Festo, che definisce Tolomeo *rex foederatus*, e Ammiano, che ricorre a una formulazione analoga (*rege foederato nobis et socio*).

Esistono dunque due filoni della tradizione relativi al sovrano cipriota, che si svilupparono parallelamente nella letteratura antica e che non sembrano essersi incontrati, se non nel *Breviarium* di Festo. L'orientamento favorevole al re risale in prima istanza a Cicerone, dal quale potrebbero averlo mutuato Livio e gli scrittori dell'epoca medio e tardo-imperiale che attinsero ai suoi libri. Tale ricostruzione, per quanto verosimile, rimane però ipotetica, anche perché le *Periochae* non contengono alcun riferimento a Tolomeo. È inoltre possibile che il sovrano fosse presentato sotto una luce positiva anche nella perduta opera *Περὶ βασιλέων* di Timagene, del cui orientamento si

¹⁵⁴ Cf. *supra*, § 2.1.

coglie forse un'eco nell'*excursus* cipriota di Ammiano.¹⁵⁵ Purtroppo il testo frammentario contenuto nel papiro di Ossirinco pubblicato di recente, anche nell'evenienza in cui fosse attribuibile allo storico alessandrino, non offre conferme definitive in tal senso.

3.5 L'arrivo a Cipro di Bruto e Catone, l'asta dei beni tolemaici e il βιβλίον di Metello Scipione

L'episodio del suicidio di Tolomeo è tramandato da numerose fonti che, seppur divergendo nella connotazione dell'immagine del re, concordano non solo sullo svolgimento generale della vicenda, ma anche sui suoi principali dettagli. Al contrario, ciò che si verificò dopo la morte del sovrano non rientra nella maggioranza delle narrazioni degli autori antichi a noi note. Di fatto, come la partenza da Roma, anche l'arrivo a Cipro di Catone è testimoniato quasi esclusivamente dall'opera di Plutarco, che, come di prassi, associa notazioni aneddotiche a considerazioni di carattere retorico e morale.¹⁵⁶ Così, dopo aver accennato alla morte del sovrano, sopraggiunta per buona fortuna di Catone (εὐτυχία τινὶ τοῦ Κάτωνος), il biografo prosegue il proprio racconto:

Πολλῶν δὲ χρημάτων ἀπολελεῖσθαι λεγομένων, αὐτὸς μὲν ἔγνω πλεῖν εἰς Βυζαντίους, πρὸς δὲ τὴν Κύπρον ἐξέπεμψε τὸν ἀδελφιδοῦν Βροῦτον, οὐ πάνυ τι πιστεύων τῷ Κανί{ν}ίῳ.¹⁵⁷

Molti beni si diceva che fossero stati lasciati lì, ma egli [scil. Catone] stabilì di recarsi dai Bizantini e spedì allora a Cipro il nipote Bruto, non fidandosi del tutto di Caninio.

Nel passo Plutarco introduce fuggacemente per la prima volta il tema degli enormi tesori lasciati da Tolomeo al momento della sua morte (πολλῶν δὲ χρημάτων ἀπολελεῖσθαι). Tale formulazione richiama il *topos* delle ricchezze di Cipro, citato, come si è visto, da Floro, Rufo Festo e Ammiano Marcellino.¹⁵⁸ Subito dopo, però, forse per fugare il sospetto di un possibile interesse materiale di Catone, l'autore afferma che questi non si recò immediatamente sull'isola, ma, al contrario, stabilì di dirigersi a Bisanzio, per risolvere la questione del rim-

¹⁵⁵ Cf. Zecchini 1979, 83-4.

¹⁵⁶ Sul tema si rimanda alle considerazioni espresse da Chrysanthou 2018.

¹⁵⁷ Plut. *Cat. min.* 36.2. In questo e nei passi successivi la tradizione manoscritta riporta la lezione Κανιδίῳ, che abbiamo deciso di emendare alla luce delle considerazioni espresse nel § 3.3.

¹⁵⁸ Cf. *supra*, § 2.4.

patrio degli esuli (αὐτὸς μὲν ἔγνω πλεῖν εἰς Βυζαντίους).¹⁵⁹ In base alla cronologia che abbiamo suggerito di ricostruire, la missione presso la città sul Bosforo dovrebbe datarsi verso l'inizio dell'autunno del 58 a.C.¹⁶⁰ Il biografo riferisce inoltre che Catone, non riponendo eccessiva fiducia in Caninio, da lui stesso inizialmente inviato in avanscoperta a Cipro, volle affiancargli un altro collaboratore di fiducia: suo nipote Marco Giunio Bruto, figlio della sua sorellastra Servilia.¹⁶¹

Con maggiori dettagli, la medesima notizia compare anche nella biografia che Plutarco stesso dedicò a tale personaggio.¹⁶² Nei capitoli iniziali sono infatti descritte le prime imprese compiute dal futuro cesaricida durante la propria giovinezza, fra le quali si distinguono in particolare le mansioni svolte durante il soggiorno a Cipro:

Ἔτι δὲ μεираκίον ὦν Κάτωνι τῷ θεῖῳ συναπεδήμησεν, εἰς Κύπρον ἐπὶ Πτολεμαῖον ἀποσταλέντι. Πτολεμαίου δὲ διαφθείραντος ἑαυτὸν, ὁ Κάτων αὐτὸς ἐν Ῥόδῳ διατριβὴν ἔχων ἀναγκαίαν, ἔτυχε μὲν ἤδη τινὰ τῶν φίλων Κανίϛιον ἐπὶ τὴν τῶν χρημάτων φυλακὴν ἀπεσταλκῶς, δείσας δ' ἐκείνον ὡς οὐκ ἀφεξόμενον κλοπῆς, ἔγραψε τῷ Βρούτῳ πλεῖν τὴν ταχίστην εἰς Κύπρον ἐκ Παμφυλίας· ἐκεῖ γὰρ ἑαυτὸν ἀναλαμβάνων ἔκ τινος ἀσθενείας διήγεν. Ὁ δὲ καὶ μάλ' ἄκων ἔπλευσε, τὸν τε Κανίϛιον αἰδούμενος ὡς ἀτίμως ἀπερριμμένον ὑπὸ τοῦ Κάτωνος, καὶ ὅλως τὴν τοιαύτην ἐπιμέλειαν καὶ διοίκησιν, ἅτε δὴ νέος καὶ σχολαστής, οὐκ ἔλευθέριον οὐδ' ἑαυτοῦ ποιοῦμενος. Οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ περὶ ταῦτα συντείνας ἑαυτὸν ὑπὸ τοῦ Κάτωνος ἐπηνέθη, καὶ τῆς οὐσίας ἐξαργυρισθείσης, ἀναλαβὼν τὰ πλεῖστα τῶν χρημάτων εἰς Ῥώμην ἔπλευσεν.¹⁶³

Quando era ancora ragazzo, viaggiò assieme allo zio Catone, che era stato inviato a Cipro in missione contro Tolomeo. Dopo che Tolomeo si uccise, Catone fu costretto a sbrigare di persona un incarico a Rodi e aveva già mandato uno dei suoi amici, Caninio, a custodire le ricchezze; ma, temendo che quello non si astenesse da furti, scrisse a Bruto di imbarcarsi al più presto per Cipro

159 Cf. *supra*, § 1.3.

160 Cf. Oost 1955, 111, nota 37, che ricostruisce una tempistica leggermente più stretta: «Then Canidius was sent to Cyprus, Ptolemy killed himself, and the news was brought to Cato at Rhodes. Cato thereupon sent off a letter to Brutus. All this could well have happened in six weeks' time, perhaps less. Then at the end of August or the beginning of September Cato sailed to Byzantium».

161 Sulla figura di Bruto, oltre a Clarke 1981, vedi da ultimo Tempest 2017. Per gli anni giovanili della sua vita, non ancora sufficientemente indagati, si rimanda a Dettenhofer 1992, 99-119. Su Servilia e sulla sua famiglia vedi Treggiari 2019.

162 Per una piena comprensione dell'opera vedi Moles 2017, part. 77-85 per la sezione della biografia dedicata al soggiorno di Bruto a Cipro; cf. anche Swain 1990, 201-3.

163 Plut. *Brut.* 3.

dalla Panfilia: questi infatti si trovava là in convalescenza da una malattia. Bruto si imbarcò alquanto contro voglia, avendo ritengo che Caninio fosse scacciato con disonore da Catone e, in generale, considerando tale mansione di custodia e amministrazione, in quanto giovane e amante dello studio, né degna di un uomo libero, né di se stesso. Ciononostante, sforzandosi a tale riguardo, fu oggetto di lode da parte di Catone e, dopo aver convertito in denaro contante la proprietà [di Tolomeo], avendo radunato la maggior parte dei tesori, si imbarcò alla volta di Roma.

Il capitolo della *Vita* di Bruto dedicato all'episodio della conquista romana di Cipro contiene alcune informazioni preziose. Innanzitutto Plutarco conferma la notizia, già fornita nella biografia di Catone, che questi, una volta partito da Roma, non si diresse immediatamente a Cipro, ma fece tappa a Rodi, dovendovi evadere un'incombenza improrogabile (διατριβὴν ἔχων ἀναγκαίαν). L'espressione allude, assai probabilmente, alla questione del rimpatrio degli esuli bizantini, di cui, a detta dello stesso Plutarco, Catone si occupò prioritariamente.

Il testo contiene però un'evidente imprecisione biometrica. Plutarco riferisce infatti che Bruto sarebbe stato ancora un ragazzo (ἔτι δὲ μαιράκιον ὄν), quando fu inviato a Cipro dallo zio. Poiché ciò avvenne in parallelo con la missione di Catone a Bisanzio, ossia verso l'autunno del 58 a.C., ed essendo egli nato probabilmente nell'85 a.C., la sua età all'inizio della permanenza cipriota doveva approssimarsi ai 27 anni. La formula deve quindi essere intesa in senso lato e giustificata con un probabile intento retorico: si tratta infatti di un artificio, al quale ricorse il biografo per valorizzare la presunta precocità del protagonista dell'opera, caratterizzare i brillanti esordi della sua carriera e salvaguardare l'unità artistica della propria narrazione.¹⁶⁴ Il ricorso al verbo tecnico συναποδημέω (letteralmente: «viaggio in missione ufficiale con», «sono il *comes* di») sembra inoltre indicare che Bruto facesse parte del seguito ufficiale di Catone, ovvero della sua *cohors praetoria*.

Un'ulteriore notazione significativa riguarda la figura di Caninio, definito nuovamente uno degli amici di Catone (τινὰ τῶν φίλων), che era stato inviato in avanscoperta presso Tolomeo di Cipro per proporgli una dignitosa uscita di scena. A seguito dell'improvviso suicidio del sovrano, Caninio si trovò obbligato a occuparsi della custodia del patrimonio reale (ἐπὶ τὴν τῶν χρημάτων φυλακὴν), in attesa dell'arrivo di Catone. Tuttavia, questi smise inaspettatamente di fidarsi del suo collaboratore e scrisse una lettera (ἔγραψε) a Bruto, che si trovava momentaneamente in Panfilia in convalescenza dopo una malattia (ἀναλαμβάνων ἕκ τινος ἀσθενείας), delegandogli la cura e l'ammini-

¹⁶⁴ Cf. Moles 2017, 77-80.

strazione (ἐπιμέλειαν καὶ διοίκησιν) dei beni tolemaici. La notazione sembra importante, poiché implica una certa urgenza nell'operato di Catone. Si può presumere che Bruto si trovasse in una delle città costiere della regione, forse Perge, Aspendo o Side, che distavano soltanto un giorno di navigazione da Cipro e sono menzionate anche da Strabone.¹⁶⁵ Ciò confermerebbe la formulazione di Plutarco, secondo cui Catone avrebbe ordinato al nipote di imbarcarsi al più presto per Cipro (πλεῖν τὴν ταχίστην εἰς Κύπρον).

È probabile che il biografo e la fonte da lui utilizzata fossero a conoscenza di alcuni aspetti della condotta di Caninio, che motivarono il repentino cambiamento di umore di Catone nei suoi confronti. Purtroppo la carenza di elementi in nostro possesso consente soltanto di formulare ipotesi, fra cui degna di nota è quella, assai articolata, concepita da Joseph Geiger.¹⁶⁶ Secondo lo studioso, mentre Caninio si trovava a Cipro, egli avrebbe avuto la possibilità di conferire con Tolomeo XII Aulete, che, in fuga dall'Egitto, si stava dirigendo a Rodi per poi proseguire verso Roma. In seguito a tale abboccamento, Caninio sarebbe divenuto un agente del sovrano alessandrino: per tale motivo, quando poi ricoprì il tribunato della plebe nel 56 a.C., egli si fece promotore della proposta di legge che avrebbe dovuto conferire a Pompeo l'incarico di restaurare Tolomeo XII Aulete, nel rispetto delle volontà di quest'ultimo e come inizialmente pianificato da Teofane di Mitilene.¹⁶⁷ Seppur complessa, la congettura è senza dubbio suggestiva e dotata di una sua coerenza interna. Tuttavia, essa si appoggia su troppi elementi speculativi per poter essere accolta con convinzione. È infatti parimenti ipotizzabile che Catone avesse richiesto l'intervento di Bruto semplicemente perché era venuto a conoscenza del suicidio di Tolomeo di Cipro, che, in qualche modo, doveva essere stato indotto dalla condotta di Caninio. A seguito di questa circostanza la missione di Catone diveniva militarmente irrilevante, ma ancor più complessa dal punto di vista diplomatico: in tale ottica, una delega del proprio mandato al nipote, che si trovò così ad affrontare il proprio primo incarico, si giustifica con la volontà di mantenere la gestione del problema dentro un ambito strettamente familiare. Allo stesso modo, il riferimento da parte di Plutarco alla giovinezza di Bruto diviene funzionale a rimarcare la sua inesperienza politica e quindi la sua dipendenza da Catone, assai maggiore rispetto a quella di Caninio.

Gli ultimi temi che emergono dal passo della *Vita* di Bruto riguardano più direttamente l'indole del giovane aristocratico romano.

165 Vedi Strab. 14.4.1-3; cf. Geiger 1971, 282: «Brutus was in Pamphylia so that the convenient nearness may have influenced the choice as much as the family connection, especially so, if the suspicions against Caninius arose suddenly».

166 Cf. Geiger 1972, 131-3.

167 Cf. *supra*, § 3.3.

Secondo Plutarco, il protagonista dell'opera si sarebbe recato a Cipro malvolentieri (μάλ' ἄκων); si noti incidentalmente che la stessa espressione (μάλα ἄκοντα) sarà utilizzata da Cassio Dione per indicare lo stato d'animo con cui Catone avrebbe accettato di occuparsi della confisca dell'isola.¹⁶⁸ Bruto avrebbe dunque ritenuto il compito affidatogli indegno della sua condizione (οὐδ' ἑαυτοῦ ποιούμενος) e si sarebbe sentito a disagio nei confronti di Caninio, che era stato allontanato da Catone (τόν τε Κανί{ν}ιον αἰδούμενος ὡς ἀτίμως ἀπερριμμένον ὑπὸ τοῦ Κάτωνος): è possibile che dietro tale notazione si possa cogliere un'allusione al fatto che, a differenza del nipote dell'Uticense, Caninio ricopriva ufficialmente un incarico magistratuale, se si accetta l'ipotesi che egli fosse questore. Il tono apologetico del racconto di Plutarco sembra inoltre voler apertamente giustificare il comportamento quasi sprezzante di Bruto, attribuendolo alla giovane età e al suo amore per l'*otium* (νέος καὶ σχολαστής): è forse possibile che il biografo si sentisse in obbligo di attenuare un giudizio ostile nei confronti del personaggio, quale era forse contenuto nella fonte da lui utilizzata.¹⁶⁹

A riprova di ciò concorre anche la notazione con cui Plutarco conclude l'episodio. Bruto avrebbe personalmente provveduto alla conversione in denaro del patrimonio del re di Cipro (τῆς οὐσίας ἐξαργυρισθείσης) e avrebbe poi trasferito personalmente il ricavato a Roma (ἀναλαβὼν τὰ πλεῖστα τῶν χρημάτων εἰς Ῥώμην ἔπλευσεν). Tale affermazione sembra voler enfatizzare in maniera esagerata l'operato di Bruto a Cipro: nella biografia di Catone, con maggiori dettagli, Plutarco stesso attribuisce infatti le medesime azioni al protagonista di tale opera, che era stato incaricato ufficialmente del comando della missione.¹⁷⁰ D'altro canto, ogni riferimento alle vicende cipriote presente nella *Vita* di Bruto si esaurisce nel capitolo che abbiamo appena esaminato. In tutta la sua opera Plutarco non fornisce dunque alcuna menzione della vicenda non certo edificante che coinvolse i rapaci banchieri romani Marco Scaptio e Publio Matinio, amici e prestanome di Bruto, che elargarono denaro agli abitanti di Salamina, richiedendo poi che venisse loro restituito a tassi di interesse da usura. Se l'omissione attuata dal biografo sia da considerarsi volontaria o intenzionale rimane oggetto di speculazione,¹⁷¹ ma è pos-

168 Cass. Dio 38.30.5.

169 Cf. Moles 2017, 83: «The increased 'soft' detail of the Brutus account [...] could thus be Plutarch's own contribution. But the possibility of contamination by another source cannot be absolutely excluded, and here one might think of Empylus of Rhodes».

170 Cf. Moles 2017, 83: «Plutarch's account of Brutus' activities in Cyprus is clearly to be treated with the utmost caution. At the very least, it must greatly exaggerate his role».

171 Cf. Moles 2017, 84-5. Per una completa rassegna della ricca bibliografia relativa all'episodio vedi *supra*, § 1.4.

sibile che fossero proprio questi gli aspetti della missione che Catone desiderava confinare entro la gestione familiare, ovvero le opportunità di arricchimento oltre i termini legali.

Per continuare l'analisi evenemenziale della missione cipriota è dunque necessario tornare a esaminare la *Vita* di Catone, l'unica che contenga una descrizione completa dello svolgimento della vicenda. Dopo aver brevemente accennato all'invio di Bruto a Cipro, l'autore continua a illustrare le vicende di cui si occupò il protagonista dell'opera. Una fugace menzione è dedicata innanzitutto alla soluzione della questione bizantina:

Τοὺς δὲ φυγάδας διαλλάξας καὶ καταλιπὼν ἐν ὁμονοίᾳ τὸ Βυζάντιον, οὕτως εἰς Κύπρον ἔπλευσεν.¹⁷²

Avendo riconciliato gli esuli e lasciandosi alle spalle Bisanzio in piena concordia, si imbarcò allora alla volta di Cipro.

Plutarco sintetizza gli esiti della tappa bizantina della missione di Catone con una concisione estrema, senza riferire dettagli che consentano di comprendere in che modo fu eseguito l'incarico, né il suo significato politico. L'unico dato che si può evincere con una certa sicurezza è che Catone assolse il compito con la consueta diligenza, riuscendo in breve tempo a reintegrare gli esuli e a ricondurre l'intero corpo civico di Bisanzio alla concordia (ἐν ὁμονοίᾳ), una formula tecnica con cui si allude evidentemente alla risoluzione di un problema di στάσις o conflitto civile.¹⁷³ L'informazione sembra collidere ancora una volta con la narrazione secondo cui Catone avrebbe assunto contro voglia il mandato conferitogli su proposta di Clodio. Al contrario, il comandante pare aver seguito con scrupolo le indicazioni ricevute, promuovendo quindi la stessa linea di politica estera del tribuno, che, come si è visto, si poneva in una prospettiva antipompeiana in relazione all'assetto dei territori orientali del Mediterraneo.¹⁷⁴ Inoltre, come avremo modo di rilevare, nonostante le presunte lamentele iniziali, alla fine dell'intera missione cipriota l'Uticense si dimostrò fiero del proprio operato e desideroso di un suo riconoscimento ufficiale da parte delle istituzioni romane.¹⁷⁵

Affrontata fugacemente la questione del rimpatrio degli esuli di Bisanzio, Plutarco concentra la propria attenzione sulle vicende verificatesi allorché anche Catone approdò finalmente a Cipro, raggiun-

¹⁷² Plut. *Cat. min.* 36.3.

¹⁷³ Cf. Prandi 2020, 104. Per un'ampia casistica esemplificativa dei due concetti di ὁμόνοια e στάσις si rimanda ai contributi raccolti in Cataldi, Bianco, Cuniberti 2012.

¹⁷⁴ Cf. *supra*, § 1.3.

¹⁷⁵ Cf. *infra*, § 4.3.

gendo Caninio e Bruto, che già si trovavano sull'isola. Considerando che la digressione sul Bosforo non dovrebbe aver richiesto molto tempo e che la navigazione verso Cipro poteva anche essere effettuata a ridosso della stagione invernale, si può ritenere che l'Uticense abbia raggiunto l'isola verso la fine dell'autunno del 58 a.C.¹⁷⁶ Nel prosieguo della descrizione della missione cipriota, l'interesse del biografo si focalizza subito sulle principali mansioni assegnate a Catone, ossia la confisca e la capitalizzazione dei beni del defunto re Tolomeo:

Ούσης δὲ πολλῆς καὶ βασιλικῆς ἐν ἐκπώμασι καὶ τραπέζαις καὶ λίθοις καὶ πορφύραις κατασκευῆς, ἦν ἔδει πραθεῖσαν ἐξαργυρισθῆναι, πάντα βουλόμενος ἐξακριβοῦν καὶ πάντα κατατείνειν εἰς ἄκραν τιμὴν καὶ πᾶσιν αὐτὸς παρεῖναι καὶ προσάγειν τὸν ἔσχατον ἐκλογισμόν, οὐδὲ τοῖς ἐθάσι τῆς ἀγορᾶς ἐπίστευεν, ἀλλ' ὑπονοῶν ὁμοῦ πάντας, ὑπηρετάς, κήρυκας, ὠνητάς, φίλους, τέλος αὐτὸς ἰδίᾳ τοῖς ὠνουμένοις διαλεγόμενος καὶ προσβιβάζων ἕκαστον, οὕτω τὰ πλεῖστα τῶν ἀγορασμάτων ἐπώλει.¹⁷⁷

Poiché il corredo, abbondante e di carattere regale, consisteva in vasellame, tavole, pietre preziose e porpora, bisognava venderlo per convertirlo in denaro. Volendo rendere conto di tutto con esattezza, alzare al massimo ogni prezzo, presenziare di persona a ciascun atto di vendita e presentare il resoconto finale, [Catone] non si fidava dei frequentatori del mercato, ma sospettando allo stesso tempo di tutti quanti, assistenti, banditori, appaltatori e amici, alla fine discusse egli stesso privatamente con i compratori, avvicinandoli uno a uno. In questo modo riusciva a vendere la gran parte delle mercanzie.

Il passo costituisce l'unica descrizione in nostro possesso di come si svolse la vendita all'incanto dei beni regali di Tolomeo e merita pertanto di essere vagliato con estrema attenzione. La narrazione sembra derivare da una tradizione sostanzialmente favorevole nei confronti di Catone: di lui sono infatti rimarcati lo scrupolo adottato nell'esecuzione dell'asta (πάντα βουλόμενος ἐξακριβοῦν), la volontà di rialzare al massimo i prezzi (πάντα κατατείνειν εἰς ἄκραν τιμὴν), il presenzialismo (πᾶσιν αὐτὸς παρεῖναι), l'acribia contabile (προσάγειν τὸν ἔσχατον ἐκλογισμόν), nonché la quasi ossessiva sfiducia verso ogni persona coinvolta nelle procedure di vendita (οὐδὲ τοῖς ἐθάσι τῆς ἀγορᾶς ἐπίστευεν). L'elencazione fornita da Plutarco consente in particolare di individuare nel dettaglio qual era il personale al se-

176 Cf. Oost 1955, 102: «We may assume that he arrived on the island at the latest sometime before the sailing season closed in autumn, 58 B.C.».

177 Plut. *Cat. min.* 36.4-5.

guito del comandante romano: esso comprendeva innanzitutto inser-
vienti di rango subalterno, definiti ὑπηρέται, un termine che si può
accostare agli *apparitores* e, fra questi, forse alla categoria specifi-
ca degli *accensi*.¹⁷⁸ Vi erano poi i κήρυκες, corrispondenti senza dub-
bio ai *praecones*,¹⁷⁹ gli ὠνηταί, forse appaltatori (*mancipes* o *publica-
ni*) e gli immancabili amici (φίλοι).

Di estremo interesse è poi lo schematico inventario relativo ai
beni contenuti nel corredo regale (βασιλική κατασκευή). A detta di
Plutarco, infatti, esso consisteva principalmente in vasellame pot-
torio (ἐκπώματα), arredi da mensa (τράπεζαι), pietre preziose (λίθοι) e
stoffe di porpora (πορφύραι). Si tratta evidentemente di un elenco di
articoli di lusso, accomunati da una caratteristica condivisa: quel-
la di essere beni mobili, che comportarono il ricorso a una vendita
all'incanto per trasformare il loro valore intrinseco in denaro con-
tante (ἔδει πραθεῖσαν ἐξαργυρισθῆναι).

La sfarzosa asta dei beni di Tolomeo dovette assumere proporzi-
oni del tutto eccezionali. A causa della qualità e quantità degli oggetti
esposti, essa divenne in breve tempo un evento celebre, sulla cui fa-
ma quasi leggendaria si tramandavano numerosi aneddoti. Gli stral-
ci di tale tradizione sono documentati da alcune opere, fra loro etero-
genee e databili tutte alla prima età imperiale, nelle quali si allude
ripetutamente agli straordinari oggetti messi in vendita a Cipro. Al-
cuni manufatti appartengono alle categorie già menzionate da Plu-
tarco. Altri, invece, si distinguono soprattutto per la loro originalità.

Un primo fugace accenno alle mercanzie battute all'incanto da
Catone è contenuto in un passo delle *Controversiae* di Seneca il Vec-
chio.¹⁸⁰ È noto come le *controversiae* rappresentassero uno dei due fi-
loni fondamentali in cui era suddivisa l'attività declamatoria romana.
Esse consistevano nella discussione di un caso giudiziario, che pote-
va essere sviluppata sia a favore, che contro l'imputato. Gli studi re-
centi hanno dimostrato come le opere di declamazione ascrivibili al-
la tradizione retorica non debbano essere considerate meri esercizi
scolastici, ma, al contrario, rappresentino un genere letterario di ri-
lievo e, ancor più, una prassi politica e culturale imprescindibile del
mondo romano, volta a consolidare un sistema di valori e un assetto
sociale definiti con precisione; in particolare, come ha ben rilevato
Elvira Migliario, «viene oramai largamente riconosciuto che la trat-

178 Per una dettagliata analisi del ruolo degli ὑπηρέται, con particolare attenzione
alla situazione dell'Egitto greco-romano, vedi Strassi Zaccaria 1997, part. 16-22; cf.
Jones 1949; Purcell 1983; Di Stefano Manzella 2000. Un'ampia visione d'insieme è ora
fornita da David 2019.

179 Cf. García Morcillo 2005, 137-56; Bond 2016, 21-58; David 2019, 207-22.

180 Su Seneca il Vecchio si vedano gli approfondimenti monografici di Sussman 1978;
Fairweather 1981; Berti 2007; Migliario 2007; cf. ora i contributi raccolti in Dinter,
Guérin, Martinho 2020 e Scappaticcio 2020.

tazione di argomenti storico-mitici nelle scuole di retorica dell'ultima repubblica e del primo principato, lungi dal costituire un esercizio virtuosistico del tutto avulso dalla realtà, era invece permeata di echi e di allusioni alla storia recente o contemporanea». ¹⁸¹

Le *Controversiae* di Seneca il Vecchio furono scritte al termine della sua lunghissima vita e carriera, forse quando egli aveva già superato i novant'anni, probabilmente nella fase finale del principato di Tiberio o durante quello di Caligola. ¹⁸² Un capitolo del sesto libro dell'opera, intitolato *Potio ex parte mortifera: veneficii sit actio*, presenta una situazione ipotetica, in cui un uomo, cacciato da Roma a causa delle proscrizioni, avrebbe tentato di togliersi la vita; la moglie, avendolo colto in fragrante con un bicchiere di veleno in mano, gli chiese di somministrarne anche a lei, affinché i due potessero condividere contemporaneamente l'esperienza della morte; la pozione però si rivelò soltanto parzialmente letale: la donna morì, mentre il marito sopravvisse e risultò essere stato nominato erede universale dalla consorte. La *Controversia* senecana comprende l'esposizione delle argomentazioni a favore della condanna dell'imputato e in sua difesa. Fra le ultime figura anche la seguente:

Venenum, inquam, est. Hoc qui daturi sunt dissimulant. Venenum Cato vendidit. Quaerite an proscripito licuerit emere quod licuit Catoni vendere. ¹⁸³

«È veleno», dissi. Coloro che hanno intenzione di somministrarne, fanno finta di niente. Catone ha venduto del veleno. Chiedete se a un proscritto fosse concesso comprare ciò che a Catone fu concesso vendere all'asta.

Nell'ipotetica arringa di difesa, l'imputato sostiene di aver avvertito la moglie che il liquido che egli le stava somministrando era letale. Il proscritto ribadisce inoltre il proprio diritto ad acquistare il veleno, dal momento che perfino Catone aveva avuto la possibilità non di comprarlo, ma addirittura di venderlo (*quaerite an proscripito licuerit emere quod licuit Catoni vendere*). Come altrove nella sua opera, Seneca attribuisce all'Uticense un carattere esemplare per rigore e severità, in virtù del quale gli era perfino stato possibile vendere all'asta un bene nocivo come il veleno. ¹⁸⁴ Il verbo *vendo*, utilizza-

¹⁸¹ Migliario 2005, 99.

¹⁸² Cf. Sussman 1978, 91-3; Fairweather 1981, 15; Migliario 2007, 12-13, nota 8.

¹⁸³ Sen. *contr.* 6.4.3.

¹⁸⁴ Cf. Pecchiura 1965, 39: «Già nelle *Controversiae* compare abbastanza spesso la figura di Catone Uticense, il quale viene ricordato ora come esempio di onestà ed integrità, ora per la sua morte»; Goar 1987, 30: «The references to Cato in Seneca Rhetor

to dal retore, acquista nel passo la connotazione specifica di «vendo all'incanto»: la breve menzione contenuta nelle *Controversiae* testimonia dunque che, nella prima età imperiale, l'episodio dell'asta dei beni ciprioti era noto negli ambienti delle scuole di retorica e rappresentava un episodio al quale si poteva convenzionalmente alludere, senza il bisogno di esplicitarne i particolari, anche in uno scritto dal carattere non storiografico.

Il maggior numero di riferimenti alla vendita dei beni di Tolomeo di Cipro proviene da un'altra opera del I secolo d.C.: la *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio.¹⁸⁵ In particolare, un'allusione contenuta nel ventinovesimo libro della monumentale raccolta enciclopedica risulta utile per meglio comprendere il passo di Seneca il Vecchio che abbiamo appena esaminato:

*Cantharides obiectae sunt Catoni Uticensi, ceu venenum vendidisset in auctione regia, quoniam eas HS LX addixerat. Et sebum autem struthocamelinum tunc venisse HS XXX obiter dictum sit, efficacioris ad omnia usus quam est anserinus adips.*¹⁸⁶

Le cantaridi furono rinfacciate a Catone Uticense, come se avesse venduto veleno nell'asta regia, poiché le aveva aggiudicate per 60.000 sesterzi. E ancora, di passaggio sia anche detto che in quell'occasione fu venduto per 30.000 sesterzi il sego di struzzo, in ogni evenienza di utilizzo assai più efficace di quanto lo è il grasso d'oca.

Il singolare passo è contenuto in una sezione dell'opera pliniana consacrata alla medicina, nella quale particolare attenzione è dedicata ai farmaci, ai veleni e agli antidoti. Fra le varie specie di insetti velenosi sono menzionate le cantaridi (*lytta vesicatoria*), un coleottero che, una volta essiccato e ridotto in polvere, può essere utilizzato per le sue proprietà diuretiche e afrodisiache, che possono però comportare problemi di irritazione.¹⁸⁷ L'enciclopedista afferma chiaramente che fu proprio per aver messo all'asta tali insetti che Catone fu accusato di aver venduto veleno (*ceu venenum vendidisset in auctione regia*). La notazione fornisce una precisa spiegazione all'allusione presente nelle *Controversiae*: è evidente, infatti, che sia Plinio che Seneca si riferiscono al medesimo prodotto, messo all'incanto

make it clear that Cato's virtuous life and heroic death became, during the Augustan era, standard material for declamation in the schools of rhetoric».

185 Per un primo approccio alla vastissima bibliografia su Plinio il Vecchio vedi Cotta Ramosino 2004; Murphy 2004; Citroni Marchetti 2011; Gibson, Morello 2011.

186 Plin. *nat.* 29.96.

187 Una descrizione più dettagliata dell'insetto è fornita nell'undicesimo libro della stessa *Naturalis historia*: vedi Plin. *nat.* 11.118; cf. Capponi 1994, 160-1, 195.

dall'Uticense. Il passo pliniano ricorda anche che nell'asta fu alienato un quantitativo di grasso di struzzo (*struthocamelinum*), una sostanza altrimenti sconosciuta nei testi medici antichi, mentre nella stessa *Naturalis historia* è segnalato un impiego terapeutico delle uova di struzzo.¹⁸⁸ La testimonianza di Plinio dimostra che, a distanza di più di un secolo, l'episodio dell'asta dei beni ciprioti poteva essere semplicemente indicato come *auctio regia*, anche in opere non strettamente pertinenti all'ambito storico.

L'informazione degna di maggior nota che proviene dalla *Naturalis historia* è però un'altra. Come si è visto, Plinio non si limita a testimoniare la vendita delle cantaridi, ma asserisce anche che qualcuno avrebbe formulato un capo di imputazione nei confronti dell'Uticense, accusandolo di aver messo all'asta del veleno (*cantharides obiectae sunt Catoni Uticensi ceu venenum vendidisset*). L'affermazione risulta più comprensibile alla luce di un altro passo, contenuto nell'ottavo libro della stessa opera:

*Metellus Scipio triclinaria Babylonica sestertium octingentis milibus venisse iam tunc ponit in Catonis crimibus, quae Neroni principi quadragens sestertio nuper stetero.*¹⁸⁹

Metello Scipione riporta fra i capi d'accusa di Catone che già allora furono venduti per ottocentomila sesterzi alcuni tappeti da mensa di Babilonia, che poco tempo fa costarono quattro milioni all'imperatore Nerone.

Il breve aneddoto, incluso in una sezione dell'opera pliniana dedicata alla malacologia, assume duplice importanza ai fini della nostra ricerca. Innanzitutto, esso allude nuovamente all'asta dei beni ciprioti, riportando la notizia di altri oggetti venduti da Catone. Si tratta di alcuni prodotti tessili di pregiata fattura orientale (*triclinaria Babylonica*), che si trovavano ancora in circolazione durante il principato di Nerone, a distanza quindi di più di un secolo dalla conquista romana di Cipro. La funzione esatta dei *triclinaria* non è chiara. È probabile che essi fossero tappeti, assimilabili ai *toralia* citati da altre fonti,¹⁹⁰ o forse fodere per triclini, che servivano a tappezzare il mobilio e probabilmente anche i cuscini.¹⁹¹ Tali tessuti erano certamente tinti con il colore ricavato dalla porpora: ciò spiega la loro menzione in un capitolo

¹⁸⁸ Cf. Plin. *nat.* 28.66.

¹⁸⁹ Plin. *nat.* 8.196.

¹⁹⁰ Cf. Varro *ling.* 5.35; Hor. *epist.* 1.5.21; *sat.* 2.4.83; Petron. 40.1; Amm. 16.8.8; Isid. *orig.* 19.36.6.

¹⁹¹ Cf. Vössing 2004, 199: «Schwierig zu übersetzen sind die bei Plinius erwähnten *triclinaria*: es handelt sich eindeutig um Textilien, unklar ist aber die genaue Funktion;

dell'opera pliniana riservato allo studio dei molluschi. D'altronde, come ricorda altrove l'enciclopedista stesso, riferendo una citazione di Cornelio Nepote, la porpora prodotta a Tiro e tinta due volte (*purpura [...] dibapha Tyria*) era ampiamente utilizzata presso la classe dirigente romana, proprio per realizzare i *triclinaria*.¹⁹² La presenza di tali oggetti fra i beni battuti all'asta dall'Uticense conferma dunque quanto asserito da Plutarco, ossia che il tesoro regale comprendeva vasi, arredi da mensa, pietre preziose e, per l'appunto, stoffe di porpora (πορφύραι).

Oltre che per esplicitare la consistenza del patrimonio di Tolomeo, il passo di Plinio riveste però un'importanza fondamentale anche perché in esso l'autore indica esplicitamente la fonte, da cui aveva ricavato le notizie relative all'asta dei tesori ciprioti. L'enciclopedista afferma infatti di aver tratto l'aneddoto dei *triclinaria Babylonica* direttamente dall'elenco delle incriminazioni, che furono imputate a Catone da Metello Scipione (*Metellus Scipio [...] ponit in Catonis criminibus*). Il ricorso a tale scritto è inoltre confermato dalla presenza del nome *Metellus Scipio* nell'elenco degli *auctores* dell'ottavo e del ventinovesimo libro, che lo stesso Plinio fornisce nel primo libro della *Naturalis historia*.¹⁹³

Chi era dunque Metello Scipione? La *Vita* plutarchea dell'Uticense cita a più riprese un omonimo personaggio, del quale si ribadisce costantemente l'ostilità nei confronti del protagonista dell'opera. In particolare, secondo il biografo, dopo la sconfitta di Farsalo e la morte di Pompeo, Catone acconsentì che proprio Scipione, in qualità di proconsole, ottenesse il comando delle truppe anticesariane che erano rimaste in Africa. Plutarco aggiunge inoltre un dettaglio, che si ricollega a quanto riportato da Plinio:¹⁹⁴

Καίπερ ἔχθρὸν ὄντα καὶ τι καὶ βιβλίον ἐκδεδωκότα βλασφημίας ἔχον τοῦ Κάτωνος.¹⁹⁵

Nonostante questi fosse suo nemico e avesse pubblicato un libello di carattere denigratorio nei confronti di Catone.

in Frage kommt die Abdeckung der Polster und Kissen - dann wäre ein *triclinare* dasselbe wie ein *toral* - oder der Bettenbehang, der vom Polster bis herab zum Boden hing.

192 Plin. *nat.* 9.137: *Qua purpura quis non iam, inquit, triclinaria facit?* («Questa porpora, dice [Cornelio Nepote], chi ormai non la usa per i *triclinaria*?»).

193 Plin. *nat.* 1: *Libro VIII continentur terrestrium animalium naturae [...] ex auctoribus [...] Metello Scipione.* «Nel libro 8 sono contenute le nature degli animali terrestri [...] dagli autori [...] Metello Scipione»; *Libro XXIX continentur medicinae ex animalibus [...] ex auctoribus [...] Metello Scipione* («Nel libro 29 sono contenute le medicine dagli animali [...] dagli autori [...] Metello Scipione»). Sulle fonti di Plinio e sugli *auctores* elencati all'inizio della *Naturalis historia* vedi Cotta Ramosino 2004, part. 15-53.

194 Il conferimento del comando in Africa a Metello Scipione è databile probabilmente ai primi mesi del 47 a.C.: vedi Broughton 1952, 275, 288, 297.

195 Plut. *Cat. min.* 57.3.

La puntuale notazione plutarchea consente di identificare con certezza il personaggio citato nella biografia con il *Metellus Scipio* indicato come fonte da Plinio il Vecchio. Tuttavia, nessuno dei due autori fornisce ulteriori informazioni sul βιβλίον anticononiano da questi composto, che non è noto tramite altre fonti antiche.¹⁹⁶ In base a quanto riferito dall'enciclopedista si può forse solo presumere che il titolo dell'opera fosse *Catonis crimina* o *De Catonis criminibus*.¹⁹⁷

Ogni considerazione inerente allo scritto polemico deve quindi basarsi sulle notizie biografiche che possediamo sul suo autore. Questi è sicuramente identificabile con Publio Cornelio Scipione Nasica, esponente di spicco della nobile famiglia dei *Cornelii Scipiones*, che, essendo stato adottato per via testamentaria da Quinto Cecilio Metello Pio, assunse in seguito il nome di Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica.¹⁹⁸ Costui e Catone erano coetanei e, secondo quanto riferito da Plutarco, la loro inimicizia sarebbe risalita ai tempi della loro gioventù: Metello Scipione era infatti inizialmente fidanzato a Emilia Lepida,¹⁹⁹ figlia di Mamerco Emilio Lepido Liviano (console nel 77 a.C.), ma, in seguito, la respinse; Lepida allora fu promessa a Catone, del quale era cugina; Metello però cambiò nuovamente idea, fece sciogliere il fidanzamento e sposò infine Lepida, dalla quale ebbe poi una figlia di nome Cornelia.²⁰⁰ Catone reagì male alla vicenda e compose contro il proprio rivale alcuni giambi, ispirati ai versi di Archiloco, seppur non di carattere osceno.²⁰¹ Secondo un'ipotesi recente, l'episodio, databile probabilmente agli anni Settanta a.C., sarebbe da mettere in relazione con il carme 56 di Catullo: tale componimento consentirebbe infatti di ricostruire, attraverso la lettura metapoetica delle pratiche sessuali in esso descritte, un dialogo fra l'uso del giambo nei versi catoniani e il ritorno a moduli integralmente archilochei da parte di Catullo.²⁰²

L'inimicizia fra Metello Scipione e Catone continuò anche negli anni successivi. Il primo ebbe modo di seguire un brillante *cursus honorum*, che raggiunse il suo coronamento con il consolato suffetto nei mesi finali del 52 a.C., quando egli fu affiancato a Pompeo, che

¹⁹⁶ Per un tentativo di ricostruzione del contenuto del libello si rimanda a Piotrowicz 1912.

¹⁹⁷ Cf. Cotta Ramosino 2004, 91, nota 159.

¹⁹⁸ Su Quinto Cecilio Metello Pio Scipione Nasica, oltre a Münzer 1897, vedi Ryan 1994; Linderski 1996; Ryan 1997; Ryan 1999; Binot 2008; Costa 2011; cf. Syme 1939, 40: «Q. Metellus Scipio, vaunting an unmatched pedigree, yet ignorant as well as unworthy of his ancestors, corrupt and debauched in the way of his life».

¹⁹⁹ Vedi Klebs 1894; cf. Mastrorosa 2016, 73.

²⁰⁰ Vedi Münzer 1900a.

²⁰¹ Vedi Plut. *Cat. min.* 7.1-2; cf. Drogula 2019, 32-3.

²⁰² Per tale analisi vedi Cowan 2015.

aveva fino ad allora ricoperto la carica senza collega.²⁰³ Inoltre, proprio in tale anno, Metello diede in sposa a Pompeo sua figlia Cornelia, recentemente rimasta vedova di Publio Licinio Crasso, figlio di Marco e morto insieme al padre nella battaglia di Carre, combattuta il 9 giugno 53 a.C. Anche Pompeo si trovava all'epoca nella stessa condizione di vedovanza, dal momento che sua moglie Giulia, figlia di Cesare, era morta di parto nel 54 a.C. Il legame di Pompeo con suo suocero, che Ronald Syme definì con una formula denigratoria come «his decorative father-in-law»,²⁰⁴ proseguì anche ai tempi della guerra civile: comandante del centro dello schieramento pompeiano a Farsalo, Metello Scipione passò poi in Africa, dove, come abbiamo accennato, fu posto a capo delle forze che si opponevano a Cesare, con il beneplacito dello stesso Catone. In seguito alla sconfitta di Tapso, tuttavia, anch'egli perse ogni fiducia in un esito favorevole del conflitto e si suicidò.

La schematica esposizione della biografia di Metello Scipione consente di individuare alcuni elementi-chiave, che connotarono significativamente il suo operato e la sua visione politica.²⁰⁵ Un primo dato che si evince con chiarezza è la fedeltà che egli riservò al proprio genero, Pompeo: il loro legame durò infatti sino alla morte di entrambi. In secondo luogo, è possibile presumere l'esistenza di interessi politici condivisi anche con Crasso: ne offre testimonianza il matrimonio tra i figli dei due uomini, che fu probabilmente celebrato a ridosso dell'episodio della conquista romana di Cipro, anche se la sua esatta cronologia non è nota e non può essere ricostruita con precisione.²⁰⁶ Oltre che dalle relazioni amichevoli con Pompeo e Crasso, la vita di Metello Scipione fu caratterizzata dalla forte ostilità che egli nutrì nei confronti di altri due personaggi: Cesare e Catone. Il primo fu avversato sin dalle fasi finali del suo proconsolato nelle Gallie

203 Cf. Broughton 1952, 234-5. Per il problema della datazione della questura di Metello Scipione vedi Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 190.

204 Syme 1939, 45; cf. Sen. *epist.* 24.9: *Illum Cn. Pompei socerum* («Quel suocero di Gneo Pompeo»).

205 Cf. Costa 2011, 261-2: «Scipione rappresenta certo un personaggio relativamente di secondo piano, nel quadro dei grandi avvenimenti dell'ultima repubblica [...]. L'elemento che mette in risalto la sua immagine risiede senza dubbio nella nobiltà di stirpe, ben espressa nell'altisonante nome che denuncia la doppiamente gloriosa discendenza dagli Scipioni (per sangue) e dai Cecili Metelli (per adozione). Fu proprio questa sua illustre origine, verosimilmente, a permettergli di ricoprire un ruolo di qualche peso in quegli anni drammatici».

206 Cf. Syme 1939, 36, nota 3: «The younger, P. Crassus, was married by now [scil. 60 B.C.] to Cornelia, daughter of that P. Scipio who, adopted by Metellus Pius, became Q. Metellus Scipio». Successivamente, però, lo stesso Syme ha suggerito una datazione più tarda: cf. Syme 1980, 408: «Cornelia's marriage to P. Crassus may suitably be put in 55 or 54».

e alla vigilia dello scoppio della guerra civile;²⁰⁷ il secondo, come abbiamo potuto constatare, fu oggetto di accuse, che seguirono il suo ritorno dalla spedizione cipriota, e si riconciliò con Metello soltanto quando il fronte dei seguaci di Pompeo si ricompattò in Africa, dopo la disfatta di Farsalo.

Alla luce di tali considerazioni, il libello di cui offre testimonianza Plutarco e che Plinio il Vecchio utilizzò come fonte può forse essere interpretato come un'invettiva di carattere filopompeiano, che ben si inserirebbe nelle complesse dinamiche che contraddistinsero i diversi orientamenti della classe dirigente romana nei confronti della politica estera e, in particolare, del Mediterraneo orientale nel periodo che stiamo esaminando.²⁰⁸ Anche se la data di composizione del βιβλίον non è nota, Plutarco indica chiaramente che esso era già stato pubblicato (ἔκδεδωκότα) all'epoca dello scontro fra Cesare e i Pompeiani in Africa; poiché lo scritto abbondava di dettagli relativi alla missione cipriota di Catone e, in particolare, alla gestione dell'asta dei beni tolemaici, si può ipotizzare che esso fosse stato composto poco dopo il rientro in patria del protagonista della vicenda.²⁰⁹

Avendo messo a fuoco le caratteristiche principali del libello di Metello Scipione, proseguiamo l'analisi dei riferimenti alla vendita all'incanto dei beni ciprioti ancora presenti nell'opera di Plinio. Nel trentaquattresimo libro, dedicato al bronzo e al piombo, ma contenente soprattutto un'ampia dissertazione sulla statuaria, l'enciclopedista riferisce:

*Non aere captus nec arte, unam tantum Zenonis statuum Cypria expeditione non vendidit Cato, sed quia philosophi erat.*²¹⁰

Non sedotto dal bronzo, né dall'arte, Catone, durante la missione a Cipro, si astenne dal vendere soltanto una statua, raffigurante Zenone, perché raffigurava un filosofo.

207 Cf. Cic. *fam.* 8.8.5-6, 8.9.5, 8.11.2; Caes. *civ.* 1.1.3-4, 1.2.1, 1.6.1.

208 Cf. Geiger 1993, 274: «Il libro apparteneva chiaramente al genere della invettiva politica, liberamente contesto di insulti personali, un genere così spesso utilizzato in appoggio alle varie cause e personalità della repubblica. Sicuramente non differiva, come carattere, dagli altri effimeri opuscoli politici del suo tempo e non può essere quindi considerato come il diretto antenato e il primo esempio della vasta letteratura che si sviluppò attorno alla figura di Catone».

209 Cf. Piotrowicz 1912, 131: «Cum autem annorum seriem ab anno 56, quo Cato Romam ex Cypriaca expeditione revertit, perlustro, nullum magis idoneum tempus, ad quod libellum Metelli referam, invenio, quam finem anni 56 et initium a. 55»; Geiger 1993, 296: «Già mentre Catone era in vita e probabilmente pochi mesi dopo il suo ritorno da Cipro, Metello Scipione aveva pubblicato una requisitoria piena di accuse riguardo alla sua amministrazione dell'isola».

210 Plin. *nat.* 34.92.

Secondo Plinio, l'unico oggetto che l'Uticense si sarebbe intenzionalmente rifiutato di battere all'asta dei beni di Tolomeo fu una statua bronzea raffigurante Zenone di Cizio, filosofo di origine cipriota e fondatore della dottrina stoica, della quale Catone stesso era seguace. La notizia può forse essere messa in relazione con un'indicazione fornita da Cicerone, secondo cui, a seguito della missione a Cipro, l'Uticense sarebbe divenuto patrono proprio degli abitanti della città di Cizio:

*Scis enim Citieos, clientes tuos, e Phoenicia profectos.*²¹¹

Sai infatti che gli abitanti di Cizio, tuoi clienti, provengono dalla Fenicia.

Il passo pliniano può inoltre essere collegato con un'altra notazione presente nella *Naturalis historia*, in un capitolo del settimo libro dedicato agli uomini che si distinsero per la loro saggezza:

*Ille semper alioquin universos ex Italia pellendos censuit Graecos, at pronepos eius Uticensis Cato unum ex tribunatu militum philosophum, alterum ex Cypria legatione deportavit.*²¹²

Del resto egli [scil. Catone il Censore] reputò sempre che i Greci dovessero essere cacciati via dall'Italia, mentre il suo pronipote, Catone Uticense, ricondusse con sé a Roma un filosofo, di ritorno dal suo tribunato militare, e un altro dalla missione a Cipro.

Secondo Plinio, Catone il Giovane condusse (*deportavit*) a Roma due filosofi nel corso della sua vita: il primo quando ricoprì l'incarico di *tribunus militum*, quindi nel 67 a.C.; l'altro quando era di ritorno dalla missione cipriota (*ex Cypria legatione*). Si noti in tale contesto il ricorso al verbo tecnico *deportare*, già utilizzato da altri autori con specifico riferimento al mandato di proquestore affidato all'Uticense.²¹³ La marcata affinità contenutistica fra i due passi della *Naturalis historia* induce a ipotizzare che entrambi si riferiscano al medesimo episodio. In tale ottica, l'espressione *alterum [philosophum]* sarebbe quindi da interpretare in senso metaforico: il secondo filosofo riportato in patria dall'Uticense fu forse proprio la statua di Zenone, menzionata nel primo passo pliniano, ovvero l'unica opera d'arte

²¹¹ Cic. *fin.* 4.56.

²¹² Plin. *nat.* 7.113.

²¹³ Cic. *dom.* 20: *Pecuniae deportandae* [...] *M. Catonem praefecisti* («Hai incaricato Marco Catone di portare via il suo denaro»); Val. Max. 4.1.14: *Cypriacam pecuniam maxima cum diligentia et sanctitate in urbem deportaverat* («Aveva trasportato a Roma il denaro riscosso a Cipro con la massima accuratezza e integrità»), 4.3.2: *Cum pecuniae deportandae ministerium sustineret* («Avendo ricevuto l'incarico di trasportare il denaro»).

proveniente da Cipro alla quale egli non volle rinunciare, rifiutandosi di metterla all'asta.

Alludendo alla vendita dei tesori ciprioti, i due testi pliniani in questione non sembrano dipingere l'episodio con il tono critico che si riscontra nei primi due estratti della *Naturalis historia* che abbiamo esaminato.²¹⁴ Il diverso orientamento dell'autore è confermato anche dall'assenza del nome di Metello Scipione dall'indice degli *auctores* del settimo e del trentaquattresimo libro.²¹⁵ In base a tale considerazione, è possibile ipotizzare che Plinio ricorse al βιβλίον di Metello forse solo per descrivere alcuni episodi della conquista romana di Cipro; è probabile, infatti, che in altre occasioni egli si fosse avvalso di una fonte diversa e non ostile a Catone, che ne rimarcava piuttosto lo spessore morale e le attitudini filosofiche e culturali.

Tale deduzione, valida per l'opera pliniana, richiede di essere integrata con quanto si è potuto evincere finora dall'esame delle altre testimonianze relative all'asta dei beni ciprioti. Il dato più significativo che ne risulta è il diverso atteggiamento assunto dalle fonti nei confronti dell'Uticense, una volta che questi sbarcò a Cipro. Infatti, mentre fino all'arrivo sull'isola la condotta del comandante romano sembra essere stata unanimemente elogiata dagli autori antichi, da tale momento in poi essa divenne oggetto di giudizi non altrettanto concordi, soprattutto in relazione all'effettiva gestione della confisca dei possedimenti tolemaici.

3.6 Il ruolo di Munazio Rufo e il σύγγραμμα περὶ τοῦ Κάτωνος

Dopo aver descritto sinteticamente la condotta adottata da Catone in occasione della vendita all'incanto dei beni ciprioti, Plutarco continua a narrare gli eventi inerenti alla conquista dell'isola, presentandoli sempre come successione di aneddoti di carattere moralistico. Il racconto prosegue, ricollegandosi all'osservazione, già fornita in precedenza, secondo cui l'Uticense, durante lo svolgimento dell'asta, avrebbe nutrito scarsa fiducia nei confronti di tutti i componenti del proprio seguito (ὕπονοῶν ὁμοῦ πάντας):

Διὸ τοῖς τ' ἄλλοις φίλοις ὡς ἀπιστῶν προσέκρουσε, καὶ τὸν συνηθέστατον ἀπάντων Μουνάτιον εἰς ὄργην ὀλίγου δεῖν ἀνήκεστον γενομένην ἐνέβαλεν, ὥστε καὶ Καίσαρι γράφοντι λόγον κατὰ τοῦ Κάτωνος πικροτάτην τοῦτο τὸ μέρος τῆς κατηγορίας διατριβὴν παρασχέϊν.²¹⁶

²¹⁴ Plin. *nat.* 8.196, 29.96.

²¹⁵ Vedi Plin. *nat.* 1, *passim*.

²¹⁶ Plut. *Cat. min.* 36.5.

Per tale motivo [Catone] si scontrò con gli altri suoi amici, dimostrandosi diffidente, e spinse Munazio, fra tutti il più intimo, a una collera divenuta quasi irrimediabile, tanto da offrire con questo episodio a Cesare, che scriveva il suo discorso contro Catone, l'argomentazione più pungente dell'accusa.

Il passo fornisce ulteriori dettagli in merito alle modalità con cui Catone attuò le operazioni di vendita dei tesori di Tolomeo di Cipro. In tale occasione, il malcontento diffuso nel gruppo dei collaboratori del comandante sarebbe stato giustificato dall'atteggiamento intransigente e privo di fiducia (ἀπιστῶν) che questi dimostrò nei loro confronti e, in particolare, verso i propri amici (φίλοι).²¹⁷ Fra costoro, che si aspettavano evidentemente un trattamento preferenziale,²¹⁸ si distingueva in particolare Munazio, identificato come il più intimo (συνηθέστατος) frequentatore dell'Uticense. Questi maturò addirittura nei riguardi di Catone una profonda collera (ὀργή), che rischiò seriamente di compromettere la loro amicizia. Tale personaggio, seppur assente finora dal racconto della missione cipriota, svolse un ruolo fondamentale nella creazione della memoria storiografica relativa alla conquista romana di Cipro. In particolare, come avremo modo di vedere fra breve, un suo scritto costituì, seppur indirettamente, la fonte principale per il racconto di Plutarco.

Munazio è citato a più riprese nella *Vita* di Catone. Il biografo narra infatti che egli fu già *contubernalis* di Catone, ovvero condivise la sua tenda, quando questi ricoprì il tribunato militare in Macedonia nel 67 a.C.²¹⁹ È del tutto probabile, inoltre, che egli lo abbia seguito nel suo successivo viaggio in Asia Minore: l'esito della testimonianza oculare di Munazio è infatti riscontrabile proprio nella ricchezza di dettagli con cui Plutarco descrive l'itinerario di Catone.²²⁰ In seguito, quando Catone rientrò a Roma, l'amico lo sostenne nella lotta che nel 62 a.C. egli condusse in qualità di tribuno della plebe contro Metello Nepote e Cesare; negli anni successivi, inoltre, Munazio svolse ripetutamente un ruolo di mediatore in diverse vicende politiche, che coinvolsero Catone e altri esponenti di spicco del ceto senatorio, quali Pompeo e Ortensio, dimostrando particolare confidenza con le

217 Cf. Morrell 2017, 119: «Cato was very conscious of the widespread problem of profiteering by members of magistrates' cohorts».

218 Cf. Pina Polo, Díaz Fernández 2019, 135: «As Plutarch comments, Cato acted with such integrity during the sale of the treasure that he apparently scolded the majority of the friends who were accompanying him, on the grounds that they evidently had hoped to benefit from the operation».

219 Cf. Plut. *Cat. min.* 9.1-3.

220 Cf. Plut. *Cat. min.* 9-15.

donne della famiglia dell'Uticense.²²¹ Allo scoppio della guerra civile nel 49 a.C. Catone e Munazio erano ancora in intimità: il primo inviò infatti il proprio figlio minore presso il secondo, che risiedeva allora nel Bruzzio.²²² Tale circostanza costituisce l'ultima menzione del personaggio nella biografia plutarcaea. In sintesi, dunque, Munazio fu un amico intimo, uno stretto collaboratore e un regolare frequentatore dell'Uticense per un periodo documentato di almeno diciotto anni: dal 67 al 49 a.C. La familiarità dei rapporti fra i due uomini ricorda quella intercorrente fra Cicerone e Attico ed è possibile che, come quest'ultimo, anche Munazio appartenesse al ceto equestre, dal momento che egli non risulta mai coinvolto in vicende senatoriali.²²³

In occasione della spedizione cipriota i rapporti fra i due amici subirono però un temporaneo deterioramento. A scapito dell'antico sodalizio che li legava, Catone agì infatti con irriverenza nei confronti di Munazio, tanto che l'episodio del suo maltrattamento fu poi citato da Cesare in quello che Plutarco definisce *λόγος κατὰ τοῦ Κάτωνος*. Il riferimento è ai due libri del celebre *Anticato* cesariano, redatto nel 45 a.C., la cui esistenza è attestata anche da Giovenale e Svetonio.²²⁴ La notazione del biografo ricopre un'importanza specifica ai fini della nostra ricerca, in quanto conferma l'esistenza di una letteratura di stampo denigratorio, che aveva per oggetto le gesta di Catone a Cipro. In particolare, come già Plinio il Vecchio, anche Plutarco testimonia che il principale episodio per cui l'Uticense era divenuto oggetto di accuse fu proprio la vendita all'incanto dei possessi tolemaici (*πικροτάτην τοῦτο τὸ μέρος τῆς κατηγορίας διατριβὴν*). L'atteggiamento assunto dal comandante romano nella gestione dell'asta cipriota fu dunque aspramente criticato non solo nello scritto di Metello Scipione, ma anche in quello di Cesare, che forse proprio da Metello aveva tratto informazioni sulla vicenda, come poi fece anche Plinio.²²⁵

221 Cf. Plut. *Cat. min.* 25.2, 27.6, 30.3-5. Per la mediazione svolta da Munazio nelle questioni femminili della famiglia di Catone vedi Flacelière 1976, 294-7; Rohr Vio 2019, 38, 118. Su Ortensio vedi Santangelo 2019, 221-9, 406-7, con bibliografia precedente.

222 Cf. Plut. *Cat. min.* 52.4.

223 Cf. Geiger 1993, 302-3, nota 61.

224 Vedi Iuv. 6.338; Svet. *Iul.* 56.5; cf. Klotz 1966, 185-8 (*testimonia*), 188-90 (*fragmenta*). Sull'opera vedi Tschiedel 1981; Guarino 1983; Gäth 2011, 19-30; Corbeil 2017; cf. Zecchini 1980, 42-6. Lapidario il giudizio di Matthias Gelzer, che considerava l'*Anticato* l'errore fatale di Cesare: cf. Gelzer 1960, 308: «Am verhängnisvollsten jedoch entgleiste er mit den maßlosen Angriffen auf den toten Cato».

225 Cf. Piotrowicz 1912, 134: «Quodsi concessimus Metellum Cypriacam Catonis expeditionem libello suo tractavisse, probabile appareat necesse est Caesarem in hac re exemplum Metelli esse secutum et ex eius libro crimina, quae Catoni obiceret, hausisse»; Geiger 1993, 296: «La condotta di Catone a Cipro costituiva l'argomento più duro delle accuse di Cesare, riprese probabilmente da Metello Scipione». Più scettico e forse eccessivamente apologetico nei confronti dello scritto cesariano si dimostra invece Tschiedel 1981, 93-4: «Davon abgesehen muß man ganz entschieden der Auffassung wi-

Tuttavia, non è certo se Plutarco ebbe modo di consultare direttamente i due libelli anticatoniani. Il tono della sua narrazione dimostra infatti chiaramente il ricorso prevalente a una fonte diversa, di orientamento sostanzialmente favorevole a Catone. L'identità di tale scritto è resa esplicita nell'*incipit* del capitolo successivo della biografia dell'Uticense:

Ὁ μέντοι Μουνάτιος οὐκ ἀπιστία τοῦ Κάτωνος, ἀλλ' ἐκείνου μὲν ὀλιγωρία πρὸς αὐτόν, αὐτοῦ δέ τινη ζηλοτυπία πρὸς τὸν Κανί{ν}ιον ἱστορεῖ γενέσθαι τὴν ὀργήν. Καὶ γὰρ αὐτὸς σύγγραμμα περὶ τοῦ Κάτωνος ἐξέδωκεν, ᾧ μάλιστα Θρασεῆς ἐπηκολούθησε.²²⁶

Munazio, comunque, attribuisce la genesi della sua collera non alla diffidenza di Catone, ma alla negligenza di questi nei suoi confronti e a una certa gelosia che egli provava verso Caninio. Munazio stesso aveva infatti pubblicato uno scritto su Catone, che Trasea utilizzò come fonte principale.

Il breve testo riprende il tema della collera (ὀργή), che Munazio sviluppò a causa dell'atteggiamento di Catone, specificando che questi non avrebbe dimostrato mancanza di fiducia (ἀπιστία) verso l'amico, quanto piuttosto una forma di indifferenza (ὀλιγωρία). Ciò avrebbe scatenato la gelosia (ζηλοτυπία) di Munazio nei confronti di Caninio.

Al di là delle considerazioni personalistiche, il passo è fondamentale per la *Quellenforschung*, in quanto indica che Plutarco aveva ottenuto le proprie informazioni sulla permanenza di Catone a Cipro consultando uno scritto del filosofo stoico Publio Clodio Trasea Peto, senatore originario di *Patavium* e console suffetto nel 56 d.C., suicidatosi nel 66 d.C. a causa del clima repressivo che caratterizzò gli ultimi anni del principato neroniano.²²⁷ In un momento imprecisato della propria vita, Trasea compose, probabilmente in latino, una biografia di Catone Uticense, che egli aveva individuato come modello di vita improntata ai principi dello stoicismo, imitandone la condotta fino alla decisione ultima di procurarsi una morte volonta-

dersprechen, Caesar habe sich bei seiner Kritik an Catos Verhalten auf Zypern die entsprechende Darstellung des Metellus Scipio zunutze gemacht; die von Plinius überlieferten diesbezüglichen Vorwürfe des Metellus seien also auch die Caesars. Dafür fehlt jeder Anhaltspunkt. Nicht nur, daß die Art der bei Plinius wiedergegebenen Vorwürfe gegen Cato von einer primitiven Direktheit zeugt, die man Caesar schwerlich zutrauen möchte, es widerraten auch andere Überlegungen, einer solchen Annahme zuzuneigen».

226 Plut. *Cat. min.* 37.1.

227 Su Trasea Peto, oltre a *FRHist* 81, vedi Syme 1991; Strunk 2010; Kearns 2011; Wilkinson 2012, 61-77; Strunk 2017, 104-21.

ria.²²⁸ Per redigere la propria opera, oggi perduta, Trasea utilizzò a sua volta come fonte principale (ᾧ μάλιστα Θρασέας ἐπηκολούθησε) uno scritto di Munazio Rufo,²²⁹ anch'esso scomparso, che Plutarco definisce semplicemente «trattato su Catone» (σύγγραμμα περὶ τοῦ Κάτωνος).²³⁰ La natura di tale opera rimane congetturale: è possibile che essa fosse ascrivibile al genere memorialistico e imitasse il modello dei *Memorabilia* di Senofonte oppure che si trattasse di una biografia encomiastica. Anche la data di composizione non è certa e può essere solo genericamente attribuita agli anni immediatamente successivi al suicidio del protagonista a Utica: è probabile, tuttavia, che il σύγγραμμα si debba collocare dopo il *Cato* di Cicerone, ma prima dell'*Anticato* di Cesare, che fosse stato scritto in latino e che estendesse la propria narrazione almeno fino al 49 a.C.

La formulazione di Plutarco dimostra con sufficiente chiarezza che egli non aveva consultato personalmente il lavoro di Munazio, ma lo conosceva solamente grazie alla mediazione della biografia composta da Trasea. La funzione di tale opera come *Mittelquelle* è confermata anche da un altro segmento della *Vita* plutarchea di Catone:

Ἐπράχθη δὲ τοῦτον τὸν τρόπον, ὡς ἱστορεῖ Θρασέας, εἰς Μουνάτιον, ἄνδρα Κάτωνος ἑταῖρον καὶ συμβιωτὴν, ἀναφέρων τὴν πίστιν.²³¹

Le cose si verificarono in tale maniera, come afferma Trasea, riferendo la versione di Munazio, un amico e compagno d'esperienze di Catone.

Il breve testo allude alle vicende relative al divorzio fra Catone e Marcia e alle conseguenti nozze di quest'ultima con Ortensio, caldeggiate dallo stesso ex marito.²³² Plutarco dichiara apertamente di riferire informazioni tratte dallo scritto di Trasea (ὡς ἱστορεῖ Θρασέας) e ribadisce che questi si appoggiava a sua volta sul racconto di Munazio (εἰς Μουνάτιον).

228 Sull'opera di Trasea Peto vedi Geiger 1971, 47-67; Geiger 1979; Tschiedel 1981, 25-34; Fehrlé 1983, 7-18; Geiger 1993, 299-304.

229 Su Munazio Rufo e sul suo scritto, oltre a *FRHist* 37, rimane fondamentale la riflessione di Geiger 1971, 29-47, poi sviluppata in Geiger 1979; Geiger 1993, 289-99; Geiger 2002; cf. anche Zecchini 1980, 46-7; Tschiedel 1981, 25-34; Fehrlé 1983, 7-18.

230 Su tale definizione cf. Delvaux 1993, 618: «On peut soupçonner que Plutarque traduit simplement le texte de Thraséa qu'il a sous les yeux: *Munatius... edidit librum de Catone quem praecipue secutus sum*. Confronté avec cette première personne, le biographe est obligé, exceptionnellement, de citer sa source».

231 Plut. *Cat. min.* 25.2-3 = *FRHist* 37 F3 = 81 F2.

232 Su tale episodio vedi Cantarella 2002; Mastroianni 2016, 73-4; Rohr Vio 2016, 61-5; Rohr Vio 2019, 24-6; Santangelo 2019, 226.

La perdita di entrambe le opere non consente di rilevare quanto Trasea si fosse mantenuto fedele alla narrazione originale del compagno (ἑταῖρος) e confidente (συμβιωτής, letteralmente «colui che ha vissuto insieme») di Catone. La menzione delle due fonti resta comunque fondamentale: è probabile, infatti, che l'intera descrizione degli eventi inerenti alla conquista di Cipro presente nella biografia plutarchea derivi in ultima analisi dal σύγγραμμα di Munazio. Come ha ben riconosciuto Joseph Geiger, il biografo di Cheronea riporta infatti numerosi dettagli ignoti agli altri autori antichi e riferisce spesso osservazioni di carattere personale, che implicano un'esperienza autoptica degli episodi narrati.²³³

A corroborare l'ipotesi della dipendenza della narrazione cipriota di Plutarco dallo scritto di Munazio, seppur mediato da Trasea Peto, concorre anche una notizia compresa nella raccolta di detti e fatti memorabili di Valerio Massimo. Nell'introduzione al capitolo dedicato all'integrità (*abstinentia*) e alla moderazione (*continentia*) l'autore spiega che per possedere tali virtù, che costituivano due pilastri della concezione stoica del buon governo e dell'onesta gestione delle province, è necessario respingere altrettanti vizi, che sono soliti ingenerare nell'animo umano offese e violenze: la sfrenatezza (*libido*) e l'avarizia (*avaritia*).²³⁴ A tale premessa segue l'esposizione di un'ampia casistica di esempi virtuosi:

*Verum ut huius viri abstinentiae testis Hispania, ita M. Catonis Epiros, Achaia, Cyclades insulae, maritima pars Asiae, provincia Cypros. Unde cum pecuniae deportandae ministerium sustineret, tam aversum animum ab omni venere quam a lucro habuit in maxima utriusque intemperantiae materia versatus: nam et regiae divitiae potestate ipsius continebatur et fertilissimae deliciarum tot Graeciae urbes necessaria totius navigationis deverticula erant. Atque id Munatius Rufus Cypriacae expeditionis fidus comes scriptis suis significat. Cuius testimonium non amplector: proprio enim argumento laus ista nititur, quoniam ex eodem naturae utero et continentia nata est et Cato.*²³⁵

233 Cf. Geiger 1979, 51: «This in itself would be sufficient to suggest Munatius as the ultimate source for the entire story of the Cyprian expedition, even though he arrived at Cyprus somewhat later than Cato (37.2). This account, too, is vastly superior to all the other sources, significant details otherwise unknown are related and we possess descriptions of a number of lively scenes (e.g. Cato's encounter with Ptolemy Auletes, the auction of the royal treasure, the quarrel of Munatius and Caninius) that must be due to Munatius' own narrative».

234 Cf. Morrell 2017, 98-100.

235 Val. Max. 4.3.2 = *FRHist* 37 F1.

A dire il vero, come la Spagna fu testimone dell'astinenza di quest'uomo [scil. Scipione l'Africano], così l'Epiro, l'Acacia, le isole Cicladi, la costa dell'Asia e la provincia di Cipro lo furono di quella di Marco Catone. Quando detenne l'incarico di trasportarne [a Roma] il patrimonio, mantenne il proprio animo lontano da ogni forma di lussuria e di guadagno, pur incontrando grandissime occasioni per queste due forme di intemperanza. Infatti, i beni regali erano in suo potere e tante città della Grecia ricchissime di allettamenti, costituivano tappe obbligate nel corso della sua navigazione. Di ciò Munazio Rufo, fedele compagno nella spedizione a Cipro, testimonia nei suoi scritti. Ma io non mi appoggio sulla sua testimonianza: questa lode si basa infatti su una prova autonoma, poiché dal medesimo grembo di natura sono nati la continenza e Catone.

L'identità della fonte citata nel passo non lascia adito a dubbi: la coincidenza onomastica (Valerio Massimo: *Munatius Rufus*; Plutarco: Μουνάτιος) e la similarità degli epiteti (Valerio Massimo: *fidus comes*; Plutarco: εἰσπαιρὸς καὶ συμβιωτῆς) consentono infatti di ritenere con buona sicurezza che gli *scripta* menzionati da Valerio Massimo corrispondessero al σύγγραμμα ricordato da Plutarco e utilizzato da Trasea Peto. Oltre a Plutarco, Valerio Massimo è l'unico scrittore antico a noi noto che documenti l'esistenza di Munazio e della sua opera e, in particolare, è il solo a riferirne il *cognomen*. Si deve inoltre rilevare che, a differenza di Plutarco, Valerio Massimo poté attingere le proprie informazioni direttamente dal lavoro di Munazio, senza ricorrere alla mediazione di altre fonti. Tale considerazione è di fondamentale importanza, in quanto da essa consegue la possibilità di ascrivere direttamente all'opera di Munazio Rufo ogni analogia intercorrente fra il racconto di Plutarco e quello di Valerio Massimo.²³⁶

Oltre che per la fonte citata, il passo è rilevante anche per il suo contenuto. Valerio Massimo riferisce infatti che l'Epiro, l'Acacia, le Cicladi, la regione costiera (*pars maritima*) della provincia d'Asia e l'isola di Cipro avevano potuto testimoniare la moderazione (*abstinentia*) di Catone. Tale elenco di località corrisponde evidentemente alle tappe obbligate (*necessaria deverticula*) dell'itinerario compiuto dalla spedizione romana che mise in atto la conquista di Cipro (*Cypriaca expeditio*). L'ordine con cui si succedono i territori menzionati (da ovest verso est) indurrebbe a pensare che l'autore volesse alludere al percorso effettuato da Catone e dal suo seguito durante il viaggio di andata verso Cipro; secondo tale prospettiva, però, risulterebbe difficile spiegare l'assenza di Rodi e Bisanzio, che, come abbiamo vi-

²³⁶ Cf. Fehrle 1983, 9-14; *FRHist* 3.466. Sui rapporti fra Valerio Massimo, Trasea e Plutarco vedi Delvaux 1993.

sto, furono le località in cui il comandante romano risiedette più a lungo, prima di spostarsi a Cipro. Sembra dunque più probabile ritenere che Valerio Massimo si riferisca alle tappe compiute dall'Uticense durante il suo ritorno verso Roma: lo conferma il riferimento ai temi dell'integrità di Catone (*abstinentia*) e delle ricchezze del re di Cipro (*regiae divitiarum*), di cui ovviamente il primo si impadronì soltanto dopo la conquista dell'isola. Analizzeremo pertanto nuovamente il passo, occupandoci dell'epilogo della missione cipriota nel prossimo capitolo.

Per concludere l'esposizione delle vicende verificatesi durante il soggiorno di Catone a Cipro occorre ancora prendere in considerazione un lungo segmento della biografia plutarchea, nel quale è minuziosamente descritto un nuovo episodio di natura anedddotica, al quale parteciparono Munazio Rufo, Caninio e il protagonista dell'opera:

Λέγει δ' ὕστερος μὲν εἰς Κύπρον ἀφικέσθαι καὶ λαβεῖν παρημελημένην Ξεῖαν, ἔλθων δ' ἐπὶ θύρας ἀπωσθῆναι, σκευωρουμένου τι τοῦ Κάτωνος οἴκοι σὺν τῷ Κανί{ν}ίῳ· μεμψάμενος δὲ μετρίως οὐ μετρίως τυχεῖν ἀποκρίσεως, ὅτι κινδυνεύει τὸ λίαν φιλεῖν, ὡς φησι Θεόφραστος, αἴτιον τοῦ μισεῖν γίνεσθαι πολλάκις· «ἐπεὶ καὶ σὺ» φάται «τῷ μάλιστα φιλεῖν ἦττον οἰόμενος ἢ προσήκει τιμᾶσθαι, χαλεπαίνεις. Κανί{ν}ίῳ δὲ καὶ δι' ἐμπειρίαν χρῶμαι καὶ διὰ πίστιν ἑτέρων μᾶλλον, ἔξ ἀρχῆς μὲν ἀφιγμένῳ, καθαρῷ δὲ φαινομένῳ». Ταῦτα μέντοι μόνον αὐτῷ μόνῳ διαλεχθέντα τὸν Κάτωνα πρὸς τὸν Κανί{ν}ιον ἐξενεγκεῖν. Αἰσθόμενος οὖν αὐτὸς οὐτ' ἐπὶ δεῖπνον ἔτι φοιτᾶν οὔτε σύμβουλος ὑπακούειν καλούμενος. Ἀπειλοῦντος δὲ τοῦ Κάτωνος ὡσπερ εἰώθασι τῶν ἀπειθούντων ἐνέχυρα λήψεσθαι, μηδὲν φροντίσας εκπλεῦσαι, καὶ πολὺν χρόνον ἐν ὀργῇ διατελεῖν· εἴτα τῆς Μαρκίας (ἔτι γὰρ συνῶκει) τῷ Κάτωνα διαλεχθείσης, τυχεῖν μὲν ὑπὸ Βάρκα κεκλημένος ἐπὶ δεῖπνον, εἰσελθόντα δ' ὕστερον τὸν Κάτωνα, τῶν ἄλλων κατακειμένων, ἐρωτᾶν ὅπου κατακλιθεῖ. Τοῦ δὲ Βάρκα κελεύσαντος ὅπου βούλεται, περιβλεψάμενον εἰπεῖν ὅτι παρὰ Μουνάτιον· καὶ παρελθόντα πλησίον αὐτοῦ κατακλιθῆναι, πλέον δὲ μηθὲν φιλοφρονήσασθαι παρὰ τὸ δεῖπνον. Ἀλλὰ πάλιν τῆς Μαρκίας δεομένης, τὸν μὲν Κάτωνα γράψαι πρὸς αὐτὸν ὡς ἐντυχεῖν τι βουλόμενον, αὐτὸς δ' ἤκειν ἕωθεν εἰς τὴν οἰκίαν καὶ ὑπὸ τῆς Μαρκίας κατασχεθῆναι, μέχρι πάντες ἀπηλλάγησαν, οὕτω δ' εἰσελθόντα τὸν Κάτωνα καὶ περιβαλόντα τὰς χεῖρας ἀμφοτέρως ἀσπάσασθαι καὶ φιλοφρονήσασθαι.²³⁷

[Munazio] sostiene di essere arrivato a Cipro per ultimo, di aver ricevuto un alloggio di scarto e di essere stato allontanato quando si presentò alla porta di Catone, poiché questi stava lì

237 Plut. *Cat. min.* 37.2-9 = *FRHist* 37 F2 = 81 F1.

esaminando qualche affare con Caninio. Quando egli se ne lamentò moderatamente con Catone, si sentì rispondere senza mezzi termini che il troppo amare è pericoloso, come dice Teofrasto, in quanto spesso diventa causa di odio. «Anche tu», disse, «ti arrabbi perché, per l'eccessivo affetto, sospetti di essere considerato meno di quello che meriti. Ma io mi servo di Caninio più che degli altri, per la sua esperienza e per la sua affidabilità: pur essendo stato qui sin dall'inizio, si è dimostrato onesto». Benché questa conversazione fosse avvenuta soltanto in sua presenza [scil. di Munazio], Catone la riportò a Caninio. Quando dunque Munazio lo venne a sapere non andò più ai pasti, né partecipò alle sedute del consiglio, sebbene invitato. Poiché Catone minacciava di pignorargli i beni, come era costume con i renitenti, salpò senza neanche curarsene e perseverò nella sua collera per molto tempo. In seguito Marcia (viveva ancora con lui) parlò con Catone della faccenda; capì che Munazio fosse invitato a pranzo da Barca ed essendo Catone arrivato per ultimo, quando gli altri si erano già adagiati [sui triclini], chiese dove potesse sdraiarsi. Barca lo invitò a mettersi dove voleva e Catone, guardandosi intorno, disse: «Accanto a Munazio». Passandogli vicino, si sdraiò al suo lato, ma senza dimostrare nessuna ulteriore benevolenza durante il pasto. Marcia però lo pregò nuovamente e Catone scrisse a Munazio di incontrarsi perché voleva qualcosa; quello si recò a casa sua al levar del sole e fu intrattenuto da Marcia, finché non se ne furono andati tutti; a quel punto entrò Catone e accogliendolo a braccia aperte lo salutò con affetto e gli dimostrò benevolenza.

Il lungo passo costituisce una parziale divagazione dal tema della spedizione cipriota e fu introdotto dall'autore, come egli stesso riconosce poco dopo, per fornire un'esemplificazione del carattere di Catone (ἔνδειξις ἥθους), affinché il lettore potesse giungere a una più esauriente comprensione (κατανόησις) dell'indole del protagonista dell'opera.²³⁸ Tale finalità di stampo moralistico ed edificante non deve tuttavia dissuadere dal cercare di evincere una valenza storica dall'aneddoto narrato.

È evidente innanzitutto come anche questa sezione del racconto dipenda, seppur indirettamente, dallo scritto di Munazio Rufo, noto a Plutarco grazie all'opera di Trasea Peto. La derivazione dell'episodio da tale fonte è testimoniata dal *verbum dicendi* iniziale (λέγει), da cui discende la lunga serie di proposizioni oggettive (accusativo + infinito) con cui è costruita l'intera esposizione. Secondo Plutarco, Munazio sarebbe sbarcato per ultimo (ὑστερος) a Cipro. Anche se il biografo non precisa il motivo di tale ritardo, è possibile ipotizzare

²³⁸ Plut. *Cat. min.* 37.10.

che l'amico di Catone fosse rimasto più a lungo a Roma oppure, più verosimilmente, che si fosse attardato a Rodi o a Bisanzio per completare qualche incarico affidatogli dal comandante.²³⁹

La cronologia dell'arrivo di Munazio a Cipro, così come quella dell'intero svolgimento dell'asta dei beni ciprioti, non è però determinabile con certezza. Se accogliamo l'ipotesi che Catone abbia raggiunto l'isola verso la fine del 58 a.C. e consideriamo che l'alienazione dei tesori di Tolomeo richiese sicuramente parecchi mesi, si può congetturare che Munazio sia giunto a Cipro all'inizio della primavera del 57 a.C., in tempo per assistere almeno alle fasi finali della vendita all'incanto. In seguito al proprio ricongiungimento con l'Uticense, egli si rese però conto di essere stato spodestato da Caninio del suo ruolo di confidente intimo.

Seppur aneddotica, la notizia non appare del tutto improbabile ed è possibile che essa sia da ritenersi indicativa di una mutata preferenza del comandante romano nei confronti di singoli individui appartenenti al suo seguito, che rappresentavano forse interessi più complessi. Così, se Munazio, come si è detto, poteva essere considerato un confidente 'storico' di Catone, portavoce dei suoi legami più consolidati e forse esponente del ceto equestre, Caninio, se si accetta la sua identificazione con Lucio Caninio Gallo, era sicuramente un personaggio dotato di maggior autonomia politica, membro dell'ordine senatorio e assai vicino agli ambienti filopompeiani: ne è conferma il fatto che nel 56 a.C., in qualità di tribuno della plebe, egli propose di assegnare a Pompeo il compito di restaurare Tolomeo XII Aulete sul trono alessandrino.²⁴⁰ Bisogna inoltre tenere in considerazione che, se Caninio era effettivamente il questore aggiuntivo assegnato a Catone secondo la testimonianza di Velleio, il suo ruolo doveva essere squisitamente tecnico: egli sarebbe stato infatti ufficialmente incaricato di coadiuvare l'Uticense per quanto riguardava gli aspetti finanziari e contabili della missione. Munazio poteva dunque essere giustamente considerato in una posizione meno adatta per svolgere tale mansione.²⁴¹

Nell'ambito della ricerca che abbiamo svolto finora il mutevole atteggiamento assunto da Catone nei confronti di Caninio risulta alquanto sorprendente. Se inizialmente questi fu inviato presso Tolomeo di Cipro per comunicargli le intenzioni dei Romani, in un secondo

239 Cf. Geiger 1971, 283: «Was this directly from Rome or was he in Rhodes, and thus able to report the (otherwise unattested) interview between Cato and Ptolemy Auletes? He certainly came in time to be present at the auction of the king's property».

240 Su tale vicenda vedi Morrell 2019; cf. Morrell 2017, 119, nota 138: «The possibility that Cato's trusted deputy was a close associate of Pompey is another hint that Cato and Pompey were prepared to cooperate on provincial matters. It might also explain Cato's slowness to trust Caninius».

241 Cf. Wiseman 1964, 123: «But Canidius had a responsible job, for which Cato considered Munatius unsuitable, and so may reasonably be reckoned a quaestor».

momento l'Uticense decise di affiancargli il nipote Bruto perché non si fidava più di lui (οὐ πάνυ τι πιστεῦων τῷ Κανίῳ) e perché temeva che egli potesse non astenersi dal rubare (δείσας δ' ἐκείνον ὡς οὐκ ἀφεξόμενον κλοπῆς) le ricchezze del sovrano, che si era nel frattempo suicidato.²⁴² Il passo qui esaminato denota però un nuovo cambio di rotta nell'atteggiamento di Catone: secondo Plutarco, infatti, egli avrebbe sostenuto di essersi servito di Caninio a causa della fiducia (διὰ πίστιν) che nutriva in lui e dell'esperienza (δι' ἐμπειρίαν) che questi possedeva. La lealtà di Caninio sarebbe inoltre stata comprovata dal suo essersi mantenuto puro (καθαρός), nonostante egli avesse partecipato alla spedizione sin dal suo inizio (ἐξ ἀρχῆς). Si noti in tale formulazione la probabile accezione concessiva del participio perfetto ἀφειγμένῳ, che lascia forse trapelare l'impressione di qualche scorrettezza, verificatasi durante la fase incipitaria del processo di incorporazione di Cipro e dei suoi tesori.

Se vi furono incomprensioni fra Catone e Caninio, esse dovettero dunque riassorbirsi all'atto della loro collaborazione per l'asta dei beni tolemaici. In tale occasione, fu invece Munazio a sentirsi estromesso e a decidere di sottrarsi alle pratiche che erano considerate imprevedibili per i membri della *cohors praetoria*: egli infatti si rifiutò di prendere parte alle occasioni di commensalità (οὐτ' ἐπὶ δεῖπνον ἔτι φοιτᾶν), un evidente riferimento alla prassi dei *convivia*,²⁴³ nonché alle riunioni del *consilium* del promagistrato, sebbene vi fosse stato invitato (οὔτε σύμβουλος ὑπακούειν καλούμενος). A fronte di tale atteggiamento, Catone reagì in maniera ufficiale, minacciando l'amico di attuare nei suoi confronti un pignoramento dei beni, come era prassi per i renitenti (ὥσπερ εἰώθασι τῶν ἀπειθούντων ἐνέχυρα λήψεσθαι). Il riferimento di Plutarco, evidentemente mutuato ancora una volta da Munazio stesso, è al *ius pignoris capionis*, una prerogativa dei magistrati e promagistrati, con cui essi potevano sollecitare la coercizione indiretta dei cittadini recalcitranti all'obbedienza. Si noti però che tale potere era precluso ai questori: per attuarlo, dunque, l'Uticense avrebbe dovuto ricorrere al proprio *imperium propretorio*.²⁴⁴

Significativa è infine la funzione di mediatrice svolta da Marcia, moglie di Catone, nel processo di riavvicinamento fra questi e Munazio. A

²⁴² Plut. *Cat. min.* 36.2; *Brut.* 3.1.

²⁴³ Cf. Cresci Marrone 2016, part. 102, dove si ricorda che i *convivia* prevedevano «partecipazione selezionata ad invito, posizione recumbente, assegnazione preventiva e gerarchizzata di posti a tavola, ambientazione all'interno della *domus* in spazi intenzionalmente vocati al banchetto, somministrazione di cibi sofisticati con ricco apparato di servizio».

²⁴⁴ Cf. Guarino 1994, 221: «Manifestazioni della *potestas* magistratuale furono [...] la facoltà di infliggere multe (*ius mulctae dictionis*) e quella di prelevare beni a titolo di garanzia (*ius pignoris capionis*), come mezzi di costrizione indiretta dei cittadini recalcitranti all'obbedienza (mezzi negati, tuttavia, ai *quaestores*)». Sulle origini e sullo sviluppo storico della *pignoris capio* vedi La Rosa 1988; La Rosa 2014.

detta di Plutarco, infatti, la donna avrebbe ripetutamente interceduto presso il marito, supplicandolo di riconciliarsi con il suo amico e conseguendo infine il proprio intento.²⁴⁵ L'atteggiamento della matrona rivela il suo ruolo privilegiato e l'esistenza di un filo diretto fra lei e alcuni collaboratori stretti del consorte, fra i quali si distingueva in primo luogo lo stesso Munazio. Come ha ben rimarcato Francesca Rohr Vio, «agendo all'interno del contesto domestico, Marcia, quindi, interviene in una questione privata, tuttavia potenzialmente gravida di ripercussioni pubbliche per i ruoli esercitati nello Stato dai protagonisti».²⁴⁶

È probabile che, descrivendo il rappacificamento fra l'Uticense e il suo φίλος, Plutarco abbia anticipato la narrazione di un episodio, verificatosi in realtà dopo la conclusione della missione cipriota e il rientro in patria del contingente romano. L'infinito aoristo ἐκπλεύσαι (da ἐκπλέω «salpo via»), attestato dalla tradizione manoscritta, seppur emendato da alcuni editori in κελεύσαι (da κελεύω, «impongo»), suggerisce infatti che Munazio avesse abbandonato Cipro prima di Catone, forse tra la primavera e l'estate del 57 a.C. Inoltre, l'indicazione che Munazio sarebbe rimasto adirato (ἐν ὀργῇ διατελεῖν) per molto tempo (πολὸν χρόνον) e il riferimento al ruolo svolto in seguito (εἶτα) da Marcia, che, almeno in teoria, non avrebbe dovuto seguire il marito nel suo incarico provinciale,²⁴⁷ lascerebbero supporre che il banchetto in cui Catone si posizionò a fianco di Munazio ebbe luogo a Roma. Ciononostante, non è da escludere la possibilità che tanto la lite, quanto la riconciliazione fra Catone e Munazio fossero in qualche modo legate a Cipro. Infatti, il nome di Barca, personaggio altrimenti ignoto, nella cui casa si sarebbe svolto il convitto, è inequivocabilmente riconducibile a un'onomastica fenicio-punica: è probabile, quindi, che egli fosse un cipriota di ascendenza fenicia. In tal caso, si deve ritenere che egli fosse probabilmente originario di Cizio o della regione circostante, dove si trovava l'area a tradizionale insediamento fenicio dell'isola.²⁴⁸ Come si è visto, Catone stesso esercitava una forma di patronato nei confronti degli abitanti di tale città.²⁴⁹

Per risolvere l'aporia presentata dal testo plutarcoo si può dunque avanzare l'ipotesi che Barca fosse un alto funzionario cipriota

²⁴⁵ Cf. Wardman 1971, 256-60; Means 1974, 214.

²⁴⁶ Rohr Vio 2019, 150.

²⁴⁷ Cf. Marshall 1975, 113: «Until the close of the Republican period, it remained the rule that wives did not accompany provincial officials. It was the loyal wife's duty to see her husband off at the city gate or port of embarkation and be there to greet him on return». Sulla presenza in provincia delle mogli di alcuni proconsoli vedi Raepsaet-Charlier 1982; Kajava 1990.

²⁴⁸ Sugli individui di origine fenicia nelle gerarchie amministrative cipriote di età ellenistica vedi Parmentier 1987.

²⁴⁹ Cf. Cic. *fin.* 4.56.

di origine fenicia, ma residente a Roma o ivi trasferitosi in seguito alla conclusione della spedizione di conquista.²⁵⁰ Secondo tale prospettiva, il banchetto a casa sua si sarebbe svolto dopo il ritorno di Catone in patria nel 56 a.C., ma comunque prima della cessione di Marcia a Ortensio, che avvenne probabilmente entro la fine di quell'anno.²⁵¹

Resta infine da notare che proprio a Cipro è attestata la presenza nella prima età imperiale di un personaggio chiamato *Marcus Hortensinus*, su cui la critica ha molto dibattuto, proponendo di identificarlo con un nipote di Marcia e Ortensio, che era caduto in disgrazia ai tempi di Augusto.²⁵² Secondo quanto riferito da Tacito e Svetonio, costui ricevette una sovvenzione personale dall'imperatore, che gli consentì di sposarsi e di mantenere il censo senatorio, dal momento che non aveva potuto conservare il patrimonio familiare; in un secondo momento, tuttavia, Tiberio si rifiutò di fornire a lui e ai suoi figli ulteriori sussidi.²⁵³ Una dedica in greco ad Afrodite Pafia, proveniente dal santuario di Palepafo e databile fra il 26 e il 29 d.C., ricorda tale personaggio (o, in alternativa, suo figlio o suo fratello) come proconsole di Cipro.²⁵⁴ Lo stesso individuo potrebbe essere il promotore di un'iscrizione onoraria per Marcia, cugina di Augusto, anch'essa scritta in greco e rinvenuta a Palepafo, ma oggi dispersa.²⁵⁵ Egli è forse menzionato anche in due frammenti architettonici iscritti, sempre provenienti da Palepafo.²⁵⁶ È inoltre possibile che egli fosse il committente di un'altra epigrafe frammentaria, redatta in latino e proveniente invece da Salamina, che conterrebbe una dedica a Tiberio e Livia.²⁵⁷ Infine, un'altra iscrizione bilingue, sempre da Salamina, commemora invece un individuo ascritto alla tribù Stellatina, la cui serie onomastica potrebbe essere integrabile con quella del fratello del personaggio in questione.²⁵⁸

250 Cf. Geiger 1971, 285: «We must assume that he gave this dinner-party in Rome. He might perhaps have been one of the royal officials manumitted there».

251 Cf. Rohr Vio 2019, 24.

252 *PIR*² H 206; *PIR*² H 210; cf. Geiger 1970; Corbier 1991; Corbier 1992; Briscoe 1993; Eck 1993; Corbier 1994.

253 Cf. Tac. *ann.* 2.37; Svet. *Tib.* 47.

254 *SEG* 30, 1635 = *SEG* 39, 1532 = *AE* 1991, 1568 = *SEG* 41, 1480 = *AE* 1994, 1759 = Cayla 2018, 236-7 nr. 110.

255 *CIG* 2629 = *IGR* III 939 = *ILS* 8811 = *OGIS* 581 = *AE* 1991, 1569 = Cayla 2018, 237-8 nr. 111.

256 Cayla 2018, 261-2 nrr. 139, 140.

257 *CIL* III 12105 = Pouilloux, Roesch, Marcillet-Jaubert 1987, 65-6 nr. 148 = *AE* 1991, 1570 = *AE* 1994, 1757.

258 Pouilloux, Roesch, Marcillet-Jaubert 1987, 60 nr. 133; *SEG* 30, 1645 = *AE* 1991, 1571.

Tale ricco corpus epigrafico dimostra non solo che, a distanza di due o tre generazioni, un discendente della moglie di Catone ricoprì l'incarico di governatore provinciale a Cipro, ma che, soprattutto, egli fu promotore di numerose iniziative evergetiche nei due principali centri dell'isola. È probabile che l'operato di costui fosse risultato particolarmente gradito alla popolazione cipriota, che, come si è visto, era legata alla famiglia di Catone da vincoli clientelari. A tal proposito, è opportuno ricordare che la progenie dell'Uticense si estinse probabilmente con suo figlio Marco Porcio Catone, morto in battaglia nel 42 a.C. a Filippi, dove combatteva dalla parte dei Cesaricidi:²⁵⁹ onorare i discendenti di Marcia costituiva dunque una modalità per gli abitanti dell'isola di rendere omaggio alla memoria di colui che aveva consentito il loro ingresso nel mondo romano.²⁶⁰

259 Vedi Plut. *Brut.* 49.9; cf. Licordari 1982, 50. Non è possibile stabilire da chi discenda Marco Porcio Catone, console suffetto nel 36 d.C.: cf. *PIR*² P 856.

260 Cf. Szramkiewicz 1975, 185-6.